



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

COMMENTARJ

DEI FATTI CIVILI

OCCORSI DENTRO LA CITTÀ DI FIRENZE

DALL' ANNO 1215 AL 1537

SCRITTI DAL SENATORE

FILIPPO DE' NERLI

GENTILUOMO FIORENTINO.

VOLUME PRIMO

TRIESTE

COLOMBO COEN TIP. EDITORE

1859.

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.

AI LETTORI.

Nel riprodurre i Commentarj di Filippo de' Nerli ci siamo attenuti all' unica edizione esistente procurata dal cav. Settimani e stampata nel 1728 in un vol. in fogl. in Firenze colla data d' Augusta appresso David Raimondo Mertz e Giov. Jacopo Majer. Non è quindi sulla scelta dell' edizione — che scelta non poteva aver luogo quando una sola ne esiste — bensì sulla scelta dell' autore che dobbiamo render ragione a' nostri lettori, e non crediamo poterlo far meglio che colle parole stesse del Settimani: “ I Commentarj di Filippo de' Nerli non meno che le Storie del Varchi, e del Segni meritano la stima degl' intendenti, e degli amatori della verità. Conciossiachè quantunque molti, e di grandissimo grido sieno gli Scrittori della Fiorentina Storia finora divulgati, e quelli particolarmente, che i fatti occorsi ne' tempi, in cui scrisse il Nerli comprendono, nondimeno ciascuno di essi le cose accadute in un certo, e determinato spazio d' anni solamente abbraccia, ed alle cose esterne ancora, comechè in certo modo colla Fiorentina Storia connesse s' estende; laddove il Nerli ne' suoi Commentarj prende a descrivere giudiziosamente, e con brevità le cose unicamente nella città di Firenze accadute dall' incominciamento di quella Repubblica fino a tutta la sua durazione; e con tale intendimento i civili fatti, le cittadine discordie, l' ordine, e la maniera de' varj governi di quella più chiaramente, e continuamente di tutti narra, e descrive. Oltre a ciò molti particolari avvenimenti, e molte minute circostanze, ed osservazioni intorno al vario reggimento di quella Repubblica vi s' incontrano, che difficilmente in altri Scrittori si trovano, o se pur ci si trovano, sono con qualche diversità di sentimento, giusta il

genio di chi scrive, raccontate, lo che non poco contribuisce a penetrar a dentro, ed internarsi nella intelligenza della Fiorentina Storia. In esso parimente si ravvisa una dicitura non di pomposi retorici abbellimenti adornata, nè di superflue, ridondanti, e tediose considerazioni intralciata, ma semplice, e naturale, e poco accurata anzi che no, e quale, per così dire, gli dettava il suo primo sincero pensiero, e per conseguenza, giusta il parere di Quintiliano, molto più acconcia ad esprimere la disappassionatezza, e la verità, due principali doti a tutti i buoni storici indispensabili, da tutti certamente promesse, ma non così esattamente da ognuno mantenute. E non sembra, che perchè egli le altre cose accadute di quei tempi in Italia o affatto sotto silenzio, o pur semplicemente accennandole con brevità trapassi, debbano per questo meno apprezzarsi questi Commentarj, e meno importante reputarsi la notizia delle Fiorentine cose da esso narrate, conciossiachè i fatti di questa celebre Repubblica furono talmente connessi, e coerenti a quelli degli altri potentati di que' tempi, che per bene intender questi, è quasi in certo modo necessaria anche una perfetta cognizione di quelli. Oltre a ciò si dee riflettere, che le altre cose esterne di que' tempi dal Guicciardini, dal Machiavelli, dal Segni, e da altri Storici sono pienamente descritte, e per contrario alcune delle più particolari cose di Firenze, che il Nerli prende a narrare, in molta parte taciute, laonde per sì fatta guisa addiviene, che confrontandosi tutti questi Storici insieme, coll' uno si supplisce l' altro, e maggior lume, e chiarezza per lo scuoprimento della verità si somministrano nelle loro narrazioni a vicenda. „ Deve quindi recare giusta sorpresa il vedere che, mentre si ristamparono tante volte le storie del Nardi, del Segni, del Varchi, dell' Ammirato, e di tanti altri, si trascurasse per cento trent' anni totalmente quelle del Nerli. Senonchè crediamo di ravvisarne la causa nell' accusa mossagli di poca fedeltà nell' esposizione dei fatti che imprese a raccontare, accusa che si volle fondare principalmente sopra un detto del Giannotti. „ Il Giannotti in una lettera al Varchi si duole che il Nerli abbia nelle sue Storie inserite alcune cose contrarie al vero; „ così il Tiraboschi (Stor. d. lett. t. VII. libro 3, cap. 1. §. 44) le cui parole sono pure riportate dal Maffei (Stor. d. lett. ed. riv. da P. Thouar. Fir. 1853, v. I. pag. 402 seg.). E il Gamba (Testi, Ven. 1839 n. 1535): „ Il Varchi e il Segni parlano del Nerli nelle loro Storie con molta lode; ma Donato Giannotti in una lettera al Varchi scriveva, che Filippo Nerli letto gli aveva la sua Storia in Roma, ma che maravigliato s' era che inserite vi avesse cose contro la verità. „ Perchè i nostri lettori possano giudicare dell' esattezza di queste asserzioni riportiamo qui le parole stesse di Donato Giannotti: „ Che egli (il Giovio nelle sue Storie)

„ abbia scritto di me quel che voi sapete, * non me ne maraviglio ;
 „ perchè, per mostrare che Francesco Carducci fu decapitato giu-
 „ stamente, per adulare al papa, non si vergognò di scrivere quella
 „ falsità Maravigliomi bene di Filippo de' Nerli; col
 „ quale io conversai domesticamente in Roma, dove mi lesse la sua
 „ istoria; e di tal cosa non mi disse mai cosa alcuna. Ma io non ne
 „ tengo conto. „ ** Ognuno s' avvede a primo aspetto che, se havvi
 rimprovero in queste parole, quello è piuttosto di un' ommissione,
 che non quello d' una falsità; e questa accusa di ommissione non
 può riferirsi alla storia del Nerli, perchè sarebbe assurdo il soste-
 nere che il Giannotti muovesse rimprovero al Nerli per l' ommis-
 sione di quello stesso fatto, pel quale accusa il Giovio di falsità. È
 quindi da interpretarsi questo passo nel modo seguente: Mi mara-
 viglio di sentire che Filippo de' Nerli dica di me ne' suoi Commen-
 tarj la stessa falsità asserita dal Giovio, perchè quand' io conversai
 seco lui domesticamente in Roma, dove mi lesse la sua storia, di
 tale cosa non mi disse mai parola alcuna; ciocchè verrebbe a dire
 che il Nerli, leggendo la sua storia al Giannotti, saltasse a piè pari il
 passo in discorso. Ora in un solo luogo de' suoi Commentarj il
 Nerli nomina il Giannotti, ed è il seguente: „ però volle
 „ il conte di Sifonte intendere tutte le parti, e perciò si
 „ fece intendere a' Cardinali, ed a' fuorusciti, che mandassero ancora
 „ essi chi potesse essere col conte per ogni loro interesse, laonde
 „ vennero per tal conto in Firenze Messer Giovanmaria Greco, . .
 „ . . . e Messer Donato Giannotti, che a tempo dello stato po-
 „ polare era stato Segretario de' Dieci della guerra. „ Qui nulla
 havvi che non faccia onore al Giannotti, per cui, non trovandosi
 questi nominato in nessun altro luogo de' Commentarj, o si deve ri-
 tenere ch' egli fosse informato malamente quando gli fu riferito
 che il Nerli sostenga nella sua storia la stessa falsità riportata dal

* Ecco le parole del Giovio: *Ma il Carducci siccome superiore agli altri per essere nuovamente stato Gonfaloniere, così essendo egli molto aspramente esaminato da Franc. Ant. Nori, confessò cose più gravi; perciocché egli era incolpato di manifesto tradimento contra la Rep. ch' egli non avea lasciato leggere pubblicamente al popolo le lettere mandate da M. Baldassar Carducci ambasciatore appresso al Re di Francia, e poi con scellerata interpretazione l' avea fatto leggere d' altro modo per Donato Giannotti cancelliere ecc. (Della Istoria lib. XXIX trad. d. Domenich).*

** V. *Opere polit. e letter. di Donato Giannotti annot. da F.-L. Polidori. Fir. 1850, vol. II p. 425-26.*

Giovio, o il passo della lettera del Giannotti, anzichè un rimprovero, racchiude in se una lode grandissima per il nostro Nerli, quasichè il Giannotti si maravigliasse che il Nerli, benchè del partito affatto contrario a quello cui egli stesso apparteneva, non faccia nelle sue storie menzione dell' accusa in discorso, sapendola infondata, tuttochè essa fosse allora assai divulgata, prova di che la menzione che ne fanno non solamente il Giovio suddetto, ma anche il Segni, il Varchi, ed altri storici. Adottando questa interpretazione, le parole: „Ma io non ne tengo conto „ nel passo citato della lettera del Giannotti, si devono riferire alla calunniosa asserzione del Giovio. Che uomini dotti e gravi quali furono il Tiraboschi, il Maffei, il Gamba abbiano riportato, probabilmente sulla fede altrui, l' accusa che al Nerli si volle derivare dal passo citato del Giannotti, serve anco una volta a farci guardinghi nell' adottare le altrui opinioni, senza avere prima da noi stessi esaminata la cosa di cui si tratta. Frattanto l' accusa scagliata contro il Nerli fu ripetuta, e creduta, e non valsero ad infirmarla le savie parole che lo stesso Tiraboschi fa seguire all' accusa, e che pure vennero citate dal Maffei, che cioè, la doglianza del Giannotti avere il Nerli nelle sue storie inserito alcune cose contrarie al vero, è „doglianza, la quale è raro che non si faccia contro chiunque prende a scrivere la storia de' tempi suoi.„ Di fatti pochi saranno gli storici contro i quali essa non] sia stata mossa, o ai quali non la si potesse fare, ed è certo, che tra gli storici che hanno sposato le opinioni di un partito, il Nerli è del più coscienziosi e pacati, nè si potrà mai tacciarlo d' incostanza eguale a quella di cui p. e. fe' prova il Varchi, che sostenne da prima l' esilio per esser del partito contrario a' Medici, ed in appresso vendette loro la penna, come il dimostrano chiaramente le aperte adulazioni che s' incontrano nella sua storia.

Oltre al concetto di poca fedeltà in cui si ebbero i Commentarj del Nerli, nocque loro grandemente lo stile disadorno in cui sono scritti. L' indole degli Italiani che in qualunque opera d' arte non s' appaga dell' importanza del contenuto, ma vi richiede anche la bella forma, e che produsse quei maravigliosi capolavori di stile che tutti sanno, trasmodò talvolta nell' eccesso contrario, di trascurare cioè l' importanza del contenuto in grazia della vaghezza della forma, e persino di preferire questa a quella. Donde avvenne p. e. che si stamparono e ristamparono i Fioretti di S. Francesco, le Favole d' Esopo volgarizzate per uno da Siena e simili ghiottonerie che fanno andare in visibillo i nostri Infarinati, mentre si lasciò cadere in quasi totale oblio opere d' importanza storica, come il Tumulto di Napoli del de Santis, i Commentarj del Nerli, ed altre la cui ben meritata divulgazione è appunto lo [scopo principale della nostra raccolta.

V I T A

DEL SENATORE

FILIPPO DE' NERLI

Scrittore de' presenti Commentarj

DETTATA DAL CAV. SETTIMANI E PREMESSA ALL' EDIZIONE

DEL 1728

Tralle più cospicue Famiglie Fiorentine, e, per usare le parole del sublimissimo Poeta Dante, degne de' più alti scanni, una certamente è quella de' Nerli, alla quale niuna cosa manca, che vaglia a costituire una nobilissima Prosapia. Perciocchè se noi riguardiamo l'origine sua, ella è del più antico sangue di Firenze, e, come da noi si dice, del primo Cerchio, al riferire di Ricordano Malespini, da cui perciò i Nerli sono chiamati antichi Gentiluomini.

Furono questi per potenza e per ricchezze assai riguardevoli, contandosi tra essi un grandissimo numero di Cavalieri, possessori di grandi tenute, e di Castella in contado; e nella Città nostra di Loggia e di Piazza e di Torri e di Palagi, onde furono nel numero de' Grandi e Magnati.

Non mancò a loro ne' più remoti tempi la suprema dignità

Consolare nella Repubblica, come fu infra gli altri nel 1218 in persona di Gherardino di Nerlo, ascendente diritto della Famiglia e tutte l' altre cariche e dignità primarie, solite conferirsi ai Cittadini più illustri.

I titoli più riguardevoli, le preminenze più distinte furono sì frequenti in questa Casa, che in ogni tempo la fecero e nella patria e fuori risplendere. Basta dire, che di lei parla con molta lode Dante per bocca di Cacciaguida suo terzo avolo, che viveva nel 1130, laddove nel Canto XV del Paradiso ragionando della semplicità e parsimoni a de' Fiorentini in quel tempo, l' esemplifica in due delle più nobili Famiglie, dicendo:

E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
 Esser contenti alla pelle scoperta,
 E le sue donne al fuso, ed al penneocchio.

Anzi molto prima, cioè nel 900, fu questa Famiglia con distinzione riguardata, e della sua bella Insegna decorata dal grande Ugo Marchese di Toscana, allora quando ella insieme con altre cinque nobilissime Case, al riferire dello stesso Dante nel Paradiso al Canto XVI

Da esso ebbe milizia, e privilegio.

Ai pregi Cavallereschi e Civili congiunse maravigliosamente questa famiglia la santità de' costumi e la dottrina, particolarmente nelle persone Ecclesiastiche, tralle quali vi fu chi il primo meritò nel Generale Studio Fiorentino d' ottenere la Laurea Dottorale in sacra pagina, con quella solenne letizia descritta da' nostri Storici, e chi meritò altresì al suo sepolcro l' elogio di magnæ abstinentiæ & integritatis.

Nulla si dice della pietà e della religione mostrata da Nerli nella fondazione delle Chiese e di altri Santuarj, come trall' altre appare in alcune Bolle di Niccolò II, e d' Alessandro III.

Ma quando tutti i sopraddetti riguardevolissimi pregi mancassero alla casa de' Nerli, i due dottissimi Cardinali di Santa Chiesa e Arcivescovi Fiorentini, che a' nostri tempi con tanta gloria della patria loro sono vissuti, la renderebbero sopra ad ogn' altra ben riguardevole e distinta.

Da così chiara ed illustre Famiglia trasse i suoi natali il nostro Istorico Senatore Filippo.

Per isfuggir lunghezza, tralasciando il far memoria di tutti i suoi gloriosi ascendenti, Tanai di Francesco di Filippo de' Nerli suo avolo sedè due volte Gonfaloniere negli anni 1472 e 1494 ed ebbe per moglie Nanna di Neri di Gino Capponi, nipote di quel Piero famoso nelle Istorie, il quale per la libertà della patria seppe far fronte in faccia ad un potentissimo e vittorioso Monarca.

Da questo matrimonio nacque Francesco progenitore de' mentovati Cardinali, e della vivente Famiglia de' Nerli, Bernardo e Neri delle Greche lettere amantissimo come si vede dal bello Omero fatto stampare magnificamente in Firenze nel 1488 da esso Bernardo e da lui dedicato a Pier de' Medici, che fu il primo libro Greco di considerazione e rinomanza stampato in Italia. Benedetto altro figliuolo del suddetto Tanai godè tutte l' onoranze della sua Repubblica; andò Ambasciadore a Leone X nella sua assunzione, ma è falso, che fusse da lui creato Cavaliere a Spron d' oro, come dice Piero Monaldi, riportato dal Gamurrini nella Genealogia de' Nerli, posta nel quinto Volume; perciocchè, oltre al non trovarsi mai il Nerli col titolo di Messere, che a' Cavalieri si dava, come si può vedere nella promozione sua al Gonfalonierato del 1516, noi sappiamo da tutte le nostre Istorie essere stati solamente creati dal Papa Cavalieri Filippo Buondelmonti e Luigi della Stufa, due de' suoi Compagni in detta Ambasceria.

Piero Parenti, che visse al tempo de' suddetti Nerli, nella sua Storia di Firenze manoscritta originale nella celebre Libreria Stroziana nel Cod. 295 in foglio, non si

potè contenere di non ragionare di questa famiglia all' anno 1498 con sì fatte parole: Non tacerò la felicità presente della Casa de' Nerli, imperocchè in un medesimo tempo dopo la morte di Tanai, il quale Potestà di Prato si trovava, benchè a Firenze morisse, Benedetto suo primogenito era de' Dieci della Balla, & insieme Commissario in Campo, Jacopo degli Otto della Balla, Neri de' Magnifici Signori, tre de' principali Uficij & Magistrati della Città; nè forse mai più si ricorda, che nella nostra Città tre carnali fratelli insieme tanto onorati si trovassino. Aggiugni a questo, che Francesco quarto loro fratello poco poi fatto fu di nuovo Ufficiale di Monte per succedere al fratello Benedetto, & insieme delli Ufficiali delle Vendite.

Il mentovato Benedetto si congiunse in matrimonio colla Cassandra di Francesco di Niccolò Martelli, nata per madre de' Soderini e nipote di Fra Martello Cavaliere Gerosolimitano e Priore di Pisa; e questi furono i genitori del nostro Filippo.

Nacque egli in Firenze l' anno di nostra Salute 1485 il dì 9 di Marzo, essendo appunto al principio di quel mese entrato de' Priori di Libertà pel Quartiere di Santo Spirito il mentovato Francesco de' Nerli suo zio.

Pari alla nascita illustre fu l' educazione, ch' egli ebbe nella casa paterna, e sotto buoni direttori fece non ordinario profitto in tutto quello che appartiene alla cultura dell' animo. Di ciò ne rendè pubblica onorevole testimonianza Benedetto chiamato Filologo, cioè Umanista, ottimo gramatico Fiorentino, discepolo del Poliziano, e dal Crinito altamente lodato, il qual Benedetto molti libri scolastici diligentemente da lui emendati diede in luce, e tra questi Orazio Flacco stampato da Filippo Giunti nel 1514 in ottavo, indirizzato dal Filologo al nostro Nerli, che fu per avventura suo discepolo.

E perchè la dedicatoria esprime a maraviglia le belle qualità, la buona indole, e la diligente applicazione alle

buone lettere del nostro Filippo, non fa discaro udirla qui distesamente.

BENEDICTUS PHILOLOGUS FLORENTINUS

Docto Juveni PHILIPPO NERLIO S.

Meus in Te amor, humanitas, & præclarum ingenium tuum, quo mirifice afficior, impulerunt, Philippe, ut Tibi politioris literaturæ has Horatii lucubrationes omnium genere doctrinarum referas, & per nos modo recognitas, nominatim dicarem. Sed quæ sunt longe ijs maiora, currentem equum gravioribus stimulis excitarunt, ex quibus illud unum (ut taceam cætera) non prætereundum fuit, nullam scilicet tam occupatam diem agendi Te ab Horatii Flacci lectione revocare potuisse, sicut ab Homero Alexandrum, a Cyripedia Scipionem nonnulli literis mandaverunt. Sed, ni me fallit animi mei iudicium, non injuria hoc agebas cum is sit, quem carminum varietate, doctrina & artificio summo inter Lyricos Latinorum Vates solum legi dignum existimavit Quintilianus, a quo Tu non aliter dependes, ac ferrei anuli a siderite lapide, qui in Te vim quandam arcanam infusit, ut plus posse Te cogat, quàm ætas tua salva (ut ajunt) fronte audeat polliceri. Quod studium indefessum ita laudo, ut magis laudare non queam. Quid enim in hac vita sine virtute consequi potest, quod continuo non delabatur, concidat, atque corruat? Docet enim disciplina mores, vivendi rationem, quæstus, ac laudis viam. Itaque hunc, atque alios doctrinarum assertores, non tantum hortor, ut legas, & imiteris, sed rogo, & obtestor, ut & Tu gloria, & nos Tui amantissimi doctrina tua frui possimus; quod ipsum & Petrus Crinitus nostri studiosus honesto suffragio comprobat. Cæterum nos amore incredibili erga studiosos adolescentulos incitatos, undeviginti metrorum genera ab Horatio decantata (quorum rationes in tertio libro a Diomede referuntur) compendiosa diligentia huic recognitioni addidisse, ne prætermitteretur quod utile illis, & gratum tibi futurum scio. Vale dulce meum decus.

Questa medesima lettera fu replicata ancora nella ristampa d' Orazio fatta nel 1519 in Firenze dagli eredi di Filippo Giunti.

La conversazione di varj letterati giovani, che negli orti de' Rucellai s' adunavano, è mentovata con somma

lode da molti scrittori, e in ispecie da Giovambatista Gelli nel quarto ragionamento de' suoi Capricci del Bottaiò. In questa dotta e gentil brigata sovente, si ritrovava il nostro Filippo, ed agli studj, ne' quali essi si esercitavano, essendo molto affezionato, quindi derivò l'amicizia, che molti di loro seco contrassero, e la stima che di lui fecero conferendo seco, ed al giudizio di lui sottoponendo gli scritti loro. Della qual cosa e' pare, che basti l'addurre in testimonianza le parole di Filippo medesimo, il quale nel VII Libro di questi Comentarj di quella nobile e virtuosa adunanza così ragiona: Avendo convenuto assai tempo nell'orto de' Rucellai una certa scuola di giovani letterati e d'elevato ingegno, mentrechè visse Cosimo Rucellai, che morì molto giovane, ed era in grande aspettazione di letterato, infra' quali praticava continuamente Niccolò Machiavelli, ed io ero di Niccolò, e di tutti loro amicissimo, e molto spesso con loro conversavo. S' esercitavano costoro assai, mediante le lettere, nelle lezioni dell' Istorie, e sopra di esse, e a loro istanza compose il Machiavello quel suo libro di Discorsi sopra Tito Livio, ed anche il libro di que' trattati e ragionamenti sopra la Milizia. E poco sopra di questi medesimi giovani ragionando avea detto: Fra questi se ne scoperse assai Zanobi Buondelmonti, ed io viddi già de' suoi scritti, quali egli mi conferiva sopra quelle pratiche; anco ne viddi di Niccolò Machiavelli ec. Quindi parimente derivò, che il suddetto Niccolò Macchiavelli al nostro Filippo indirizzar volle, e dedicare il suo Capitolo in terza rima dell' Occasione.

Animato per tanto il Nerli dalle altrui lodi, ed amorevoli esortazioni, si fece a buon' ora conoscere, ed ammirare nella strada delle intellettuali virtù, e delle civili convenienze. Restò adoperato per ciò con soddisfazione della Repubblica ne' più importanti maneggi. Sedè tre volte degli eccelsi Priori di Libertà negli anni 1517. 1522 e 1531. Si trovò a Roma nel Pontificato di Clemente VII, che della sua

destrezza molto si servì, come accenna il Varchi nella sua Storia. Fu spedito dal Governo a' Cardinali fuorusciti, ch' erano a Figline, per trattar con loro, e particolarmente col Cardinal Salviati suo Cognato e molto domestico. Fu de' Dodici Buonomini nel 1521, e due volte de' Sedici Gonfalonieri di Compagnia nel 1515 e nel 1530 che sono i tre maggiori Ufizj della Repubblica. Fu nel principio del governo del Duca Alessandro (non del Granduca Cosimo, come per errore dice il Padre Negri nella Storia degli Scrittori Fiorentini) prescelto fra' primi del supremo Magistrato de' Quarantotto nel 1532, che poi si dissero Senatori. Stette a Bologna in servizio del Duca Cosimo.

Salito nel 1550 al Pontificato Giulio III, il suddetto Duca elesse il nostro Nerli capo d' una onorevole Ambasceria per rendergli obbedienza, di sei de' più qualificati cittadini, che furono Piero Vettori, Averardo Serristori, Lorenzo Strozzi, Girolamo Guicciardini e Piero Salviati, al riferire di Scipione Ammirato nella Storia. Fu questa Ambasceria Fiorentina (afferma Giovambatista Adriani nel libro VIII delle sue Storie) dal Papa e da tutta la Corte con maggior pompa, che non si soleva, ricevuta & onorata, & alla partenza avendoli il Papa avuti a convito, a ciascuno di essi diede ordine di cavalleria. L' istesso conferma l' Ammirato suddetto *, e Giovambatista Cini nella vita di Cosimo I. Furono questi Cavalieri Aureati e Conti Palatini ancora, come si vede dal Privilegio del suddetto famoso Pier Vettori, che si conserva nella Cartapecora 902 della mentovata Libreria Stroziana di Firenze.

Il medesimo Vettori, a cui toccò in quella congiuntura a fare l' Orazione al Papa **, la quale si legge impressa in

* Par. II. lib. XXXIII.

** Che fu anche impressa a parte dal Torrentino in Firenze 1550.

una delle sue lettere stampate da' Giunti a c. 35, scritta a Monsignor Giovanni de Hangesti Signore di Genli in Piccardia, Vescovo di Noion, Conte e Pari di Francia chiaro non meno per sangue, che per dottrina, e per l'amicizia co' letterati, parlando di questa Ambasceria, così scrive: Socius autem huius legationis erit una cum aliis quattuor honestissimis, ac nobilissimis viris Philippus Nerlius, qui te hic salutavit, ac multis jam annis, quod Tu memoria fideliter retinebis, levibus quibusdam officiis coluit. Hic igitur, cum in sermonem iniecissem, me velle ad Te scribere, rogavit, ut suo nomine Tibi salutem dicerem, atque omnia, quæ fieri per ipsum, suosque, possent pollicerer.

In questa guisa rendutosi il Nerli caro agli uomini grandi, e per la sua saviezza e per l'esercizio ne' civili maneggi molto abile a servire il pubblico, resse in varj tempi col carattere di Commissario, Prato, Cortona, Pistoia, Volterra, e Pisa.

In somma egli si trovò nelle più importanti occorrenze della sua patria, e delle sue maniere e del suo consiglio ne fu fatto conto e capitale in tutte le congiunture, come si legge nelle nostre Istorie.

Per questo divenuto assai pratico ed informato de' pubblici ministeri, e degli affari politici, pensò di distendere i Comentarj delle cose avvenute nella patria sua coll'esempio de' più accreditati Cittadini, il che egli felicemente condusse a fine dividendo l'Opera in dodici libri. E per bene fare intendere e spiegare le cose moderne si fece delle più antiche, cioè dall'anno 1215 fino al 1537 e non, come scrive il Padre Negri, al 1558.

Questi Comentarj furono da esso avanti di morire lasciati, e consegnati alla cura di Filippo de' Nerli suo nipote, il quale poscia l'anno 1574 gli donò al Serenissimo Francesco de' Medici Granduca di Toscana, inviandogliela con una lettera, la quale, perchè chiaramente dimostra l'a-

nimo, e l' intenzione, che ebbe il Senator Filippo suo avolo nel compilare questi Comentarj, non sarà fuor di proposito trascriverla tutta intera in questo luogo.

AL SERENISSIMO

D. FRANCESCO DE' MEDICI

II. GRANDUCA DI TOSCANA.

Unico Signor Mio.

È sempre stato in me, Serenissimo Signor mio, da poi che io ebbi cognoscimento, un desiderio continuo e una voglia grande di mostrarle quanto io le sia affezionato, e divoto servidore, siccome debitamente si conviene; e sebbene per ispezial grazia della felice memoria del Gran Duca suo padre e dell' Illustrissima Signora Duchessa sua madre fui appresso di lei allevato, non perciò nè dal tempo, nè dall' occasione m' è stato concesso di potere in qualche parte soddisfare a tal desiderio e voglia, per lo che con essi fin a qui mi sono vissuto; ed ora non per adempire a pieno quanto ho in animo e desidero, ma per cominciare almeno a dimostrare qualche segno, ho pensato meco medesimo di presentarle un dono, che alla morte sua mi fece Filippo avolo mio, e questo è i Comentarj de' fatti della città e Repubblica Fiorentina dal 1215 al 1537 da lui con diligenza e fedeltà, e come uomo veramente libero e spogliato d' ogni passione, ordinati e scritti; de' quali parte ne sentì egli in voce da' suoi antenati, e poi gli riscontrò con i pubblici scritti ed a parte di essi egli stesso si trovò in fatto. Questi da persone giudiziose di simili affari a me sono stati molto lodati e giudicati atti a dover recare al pubblico e al privato, utile e diletto non piccolo; e perchè io tengo per fermo, che il buon giudizio di Filippo mio avolo ad altro non tendesse, se non che per le mie mani si dovessero un giorno pubblicare e dare al mondo, onde ed egli, e la patria sua ne riportassero

quegli onori e quelle lodi, che in ciò si convengono, acciocchè e' non resti ingannato dalla fede, che in me mostrò avere, con ogni affetto, e devozione gli presento a V. A. S. sì per darle qualche saggio della mia divozione sì per convenirsi le memorie delle Città, Stati e Repubbliche a' Signori e Padroni di essi, com' è V. A. S. di questa, con animo poi di darli, o non darli in luce al mondo, secondochè dal suo ottimo giudizio ne sarà deliberato e comandato. Prego dunque V. A. S. che colla sua solita benignità e amorevolezza si degni accettare insieme sol divoto mio animo le fatiche di Filippo mio avolo, quale vivendo le fu, & io, mentrechè viverò, le sarò sempre affezionato servitore, alla quale prego Dio conceda ogni felicità e contento.

Di Firenze il dì 20 di Luglio 1574.

Di V. A. S.

Devotissimo Servitore
Filippo de' Nerli.

Questa lettera, oltrechè si trova posta in fronte ad alcuni esemplari di questi Comentarj, è anche riportata distesamente dal Gamurrini nella Genealogia de' Nerli, e accennata similmente dall' autore de' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina, laddove parla di questo Senator Filippo il nipote, Gentiluomo letterato e seduto Consolo di quell' accademia l' anno 1578. Benedetto Varchi nel decimoquinto libro della sua Storia, del nostro Filippo ragionando, del testimonio di lui medesimo si serve ed in ciò verisimilmente allude a questi suoi Comentarj, de' quali per avventura ebbe particolare stima e notizia, come si può argumentare ancora da una sua lettera scritta a Messer Jacopo Guidi di Volterra Segretario del Duca Cosimo, che è appresso gli eredi del Guidi, della quale il Varchi procura di giustificarsi, per non aver rimandato al Cancelliere delle riformazioni alcune filze di Lettere, e di Provvisioni che il Cancelliere gli aveva fatte richiedere in questi ter-

mini dal Varchi nella medesima Lettera riferiti: Digli, che gli mandi, perchè c'è degli altri che scrivono, e per ordine di Sua Eccellenza gli abbiamo a dare tali libri e quello, che scrive è Filippo de' Nerli, che tu non pensassi, che fusse qualche pedante.

Parimente Bernardo Segni mostra, che di questi Comentarj facesse molta stima, dicendo nel primo Libro della sua Storia: Delle quali tutte mutazioni di stati seguite in Firenze nel tempo detto di sopra fino a' nostri tempi ne ha Filippo Nerli in certa sua Opera trattato molto particolarmente e con gran diligenza.

Giovambatista Busini nelle sue Lettere a Messer Benedetto Varchi, che manoscritte vanno per le mani di molti fa menzione di Filippo de' Nerli, e de' suoi Comentarj, e fra l'altre in una, che è in data de' 6 Gennajo 1545 scrive di lui così: Filippo de' Nerli aveva per dappoccagine lasciato Modena nel Conclave di Papa Clemente; egli, e 'l Conte Lodovico Rangoni tratteneva gli Adirati, credo per ritrar qualcosa, ma essi non se ne fidavano, perchè era troppo scoperto; io sapeva, che egli scrisse l'Istoria, ma non guardate al dir suo, o d' altri, perchè anco qui il nostro Giannotto ha detto a un mio amico il medesimo e io risposi che anco egli era in quel numero, e si vedranno gli scritti dell' uno e dell' altro. Nè dee recar maraviglia, se il Busini in questo luogo e altrove non s' lo parlò poco favorevolmente di Filippo ma anche criticò alcun luogo di questi Comentarj da esso non già veduti, ma per relazione avutane; e se anche il Varchi in alcuni luoghi della sua storia, di Filippo ragionando, fece il somigliante, perchè fa di mestieri sapere che il Busini era di fazione contraria al Nerli; questi era parente e fautore della casa de' Medici, onde come tale durante l'assedio di Firenze fu nel numero de' cittadini sostenuti in Palazzo, come sospetti al governo d' allora quegli era grande amico della libertà, onde per tal conto fu nel numero de' fuorusciti dopo l'assedio. Il Varchi

poi sposò l' opinione del Busini, sì perchè era suo amicissimo, sì ancora perchè colle notizie dal Busini scrittegli arricchiva, e compilava la sua Storia.

Francesco Sansovino nel supplemento alla Storia di Lionardo Aretino tradotta da Donato Acciaiuoli, e stampata in Venezia nel 1561 riferisce una savia risposta da lui sentita (com' egli dice) da Filippo de' Nerli Gentiluomo Fiorentino, il quale ha scritto i Comentarj di per di delle azioni di Firenze. Per altro è falso, che questi Comentarj sieno scritti di per di, come qui afferma il Sansovino, il quale peravventura non gli aveva veduti: oltre a che egli è solito alterare e mutare a capriccio le cose, che prende a trattare o illustrare nelle sue opere, onde di lui e degli scritti suoi non è da fidarsi interamente.

Fra Michele Poccianti dell' Ordine de' Servi, che bene poté conoscere il Nerli, essendo morto nel 1576 così parla di lui tra gli Scrittori fiorentini: Philippus Nerlius Vir Consularis gravissimus, eloquentia imbutus, Peripateticis doctrinis exultus, & humanis nobiliter edoctus, universas Historias Florentinas in compendium diligentissimè, & accuratè collegit, quæ nondum impressæ apud suam nobilissimam Familiam observantur.

Scipione Ammirato in una sua lunga lettera al Granduca Francesco, stampata avanti al suo Trattato delle Famiglie nobili Fiorentine, la quale non è nell' edizione che va per le mani di tutti, ma in uno esemplare postillato dall' autore, esistente appresso lo scrittore di questa Vita, dopo avere fatto menzione del Malespini, e del Villani soggiugne: I Nerli chiari per l' antica loro nobiltà, non sono stati privi della lode dell' historia.

Seguì il nostro Filippo il bel genio de' Fiorentini, di scrivere accuratamente le cose della loro patria, dell' Italia ancora, nel che Firenze, per vero dire, ha superato nel numero, e forse nella qualità di somiglianti Scrittori ogni altra Città d' Italia.

*Pensò anche il nostro Filippo alla propagazione della sua stirpe, accasandosi l'anno 1509 * colla Caterina di Jacopo Salviati, sorella della Madre del Granduca Cosimo I nate amendue della Lucrezia de' Medici sorella di Papa Leone X. Da questo matrimonio nacquero il Senatore Leone bisavolo di Pierandrea oggi ** vivente in Firenze in assai avanzata età, Benedetto Canonico Fiorentino e Vescovo di Volterra, *** Cassandra maritata a Gualterotto de' Bardi de' Conti di Vernio, Contessina moglie del Conte Ulderigo Scotti di Piacenza e Maria Monaca Cavalieressa di San Giovanni Gerosolimitano nel Monastero di San Giovannino di Firenze posto nella via di San Gallo, la di cui chiesa fu consagrada dal medesimo Vescovo suo fratello.*

*Passò all' altra vita il Senator Filippo de' Nerli pieno d'anni, e di gloria nel 1556 il dì 17 Gennaio **** e nella Chiesa di San Francesco al Monte nella Cappella di sua Famiglia ebbe sepoltura; ove l' avolo suo fece incidere in marmo intorno all' Arme questa memoria:*

S. DESCEN. TANAIS. FRAN. PHI. DE.

NERLIS. M.CCCCCLVI.

* Gius. Pelli nel suo Elogio di Filippo de' Nerli (v. Elogi degli Uomini illustri toscani. Lucca 1772 vol. II. pag. 317 Nota 6) dice: Nel 1511 sposò Caterina di Jac. di Giov. Salviati, e di Lucrezia di Lorenzo di Piero dei Medici, la qual Lucrezia fu sorella di Leon X; e cugina carnale di Clemente VII. Maria Salviati poi, sorella di Caterina, fu la moglie di Giov. de' Medici Capitano delle ande Nere, e madre del Granduca Cosimo I; di modo che era il Nerli zio di questo principe.

** Cioè nel 1728. Leone fu ornato della porpora senator. subito dopo la morte del padre. V. Elogio cit. p. 320.

*** A dire dell' Ammirato fu prescelto nel 1548, secondo l'Ughelli nel 1545; morì nel 1565. V. Elog. l. c.

**** Il Pelli nell' Elogio su citato dice che il ramo di Filippo de' Nerli, si spense nel 1711 nel caval. Filippo Nerli, il quale lasciò una sola figliuola chiamata Maria Maddalena moglie del Sen. Antonio di Luigi Antinori, depositario generale del G. D. Cosimo III, la quale morì nell' anno 1760.

PROEMIO.

Considerando quanti travagli abbia sempre avuto la nostra città, e quanto sieno stati sempre poco uniti i principali cittadini, che in essa hanno avuto la somma autorità del Governo, e quante volte, ed in quanti modi si sia riformato lo stato, e variata la forma di esso, ho giudicato esser bene il fare qualche memoria particolare dei nostri fatti civili, massimamente di quelli che a' tempi nostri, e da cinquanta anni in qua sono occorsi, acciocchè meglio si possano per quelli che li leggeranno, conoscere le cagioni che hanno mosso i nostri cittadini, stracchi da tante civili discordie, a dover riformare una tanta Repubblica sotto il governo d'un solo Principe, come a' nostri tempi è seguito, concorrendo, oltre alla voglia de' cittadini, la fortuna e tutto il cielo a fare tale effetto seguire. Fu mia intenzione da principio di scrivere le cose da me udite, che sono seguite dal 1494 in qua. Ma per farmi meglio intendere, deliberai dipoi cominciare più da alto, e da' tempi che la nostra

cittadinanza cominciò a dividersi in quelle maligne parti *Guelfe e Ghibelline*, che divisero e guastarono la maggior parte delle città d'Italia; e m'è paruto dovere dividere questi miei scritti in dodici libri, ne' primi tre de quali saranno molto brevemente notati i fatti civili, secondochè io ho potuto ritrarli dal *Villani*, dall'*Istorie Fiorentine* e da molte altre memorie scritte da vari scrittori delle cose di *Firenze*: e negli altri nove saranno notate le cose civili seguite nell'età nostra, e dal 1494 in qua, di quella maniera che io l'ho potute intendere e sapere giornalmente e a tempo, secondo ch'elle sono seguite, e mi sforzerò nello scrivere d'accostarmi più al vero, che di dirle in altra maniera, che in quella, la quale volgarmente oggi s'usa nella nostra medesima favella.

Vedrassi dunque nel primo libro come si divise nel 1215 l'antica nobiltà di *Firenze*, e come quelle *Case grandi* che allora si dicevano di *Famiglia*, per contendere e combattere insieme, s'indebolissero di tal sorte, che i più nobili e maggiori mercatanti, detti allora di *Popolo grasso*, si venissero ad opporre a quelli *Grandi*, detti ancora dei *Magnati*, e trovandogli deboli e disuniti, gli costringessero per sicurtà e difesa loro, più che per voglia, che n'avesero, a favorire *Gualtieri Duca d'Atene*, il quale era allora soldato della città, e di quel *Ducato* altro non possedeva che quel titolo vano, e gli fecero i *Grandi* tanti favori e lo condussero in tanta reputazione e autorità che per tali mezzi si fece *Signore di Firenze*, ma si governò di tal maniera in quella sua *Signoria*, che in pochi mesi i *Grandi* e i *Magistrati* e i *Popolani* insieme in tal caso uniti, gli tolsono lo *Stato* e ritornando essi dopo la libertà

ricuperata nelle loro medesime divisioni, vennero all'armi onde restando i Grandi abbattuti ed i Popolani vittoriosi, nel 1343 restò avvilita, e quasichè spenta l'antica nobiltà delle Case Grandi e delle Famiglie potenti.

Nel secondo poi si potrà vedere come quei nobili Popolani e quei maggiori mercatanti del Popolo grasso, che restarono capi principali del Governo, s'andassero tra di loro dividendo in tal modo, che come alle famiglie Grandi era avvenuto per le loro discordie, che i popolani s'erano volti contro di loro, così similmente avvenne a questa seconda nobiltà del Popolo grasso, che li minori artefici ed i popolani del Popolo minuto e tutti i men potenti cittadini si gettarono per aver capo, che dalla potenza de' cittadini Grandi gli potesse difendere, a favorire la casa de' Medici, che intra l'altre di quell'ordine popolare era delle più riputate; onde quei grandi del Popolo grasso, sospettando pei gran favori che universalmente i minori artefici ed i men potenti facevano alla casa de' Medici ed a Cosimo, il quale dopo la morte di Messer Vieri e di Giovanni suo padre era rimasto capo di quella Casa e di tutta la parte del popolo minuto, si risolsero per sicurezza di quello Stato, che più di trent'anni aveva tanto felicemente retto, di confinarlo; onde ne successe, che nell'anno 1433 Cosimo andasse a confino, come cittadino, e l'altro anno dipoi 1434 richiamato dall'esilio, ritornasse in Firenze capo della Repubblica, Padre della Patria e quasi Principe del governo dello Stato.

Nel terzo libro dopo il ritorno di Cosimo dal confino si racconta la gagliarda riforma, che si fece di quel nuovo Stato coll'esilio di tanti nobili cittadini, che per sicurezza

di quello furono confinati, e si vede l' opposizione, ch' ebbe quello Stato in vita di Cosimo, e di Piero suo figliuolo, e poi di Lorenzo suo nipote, che fu tanto grande, e come Piero figliuolo di Lorenzo, per non s' esser saputo governare, come i suoi passati avevano fatto, perdesse nel 1492 lo Stato, quando i Franzesi sotto Carlo VIII di tal nome, Re di Francia, passarono in Italia per l' impresa del Regno di Napoli.

Nel quarto si dice conseguentemente come si riformasse il Governo dopo l' esilio de' Medici, e come dopo pochi mesi si fondasse lo Stato popolare, ove si possono ancora vedere le divisioni grandi, che [occorsero intra i nostri cittadini principali di quei tempi per conto di Fra Girolamo Savonarola, e come la città ne stesse circa d' ott' anni, in vita e anche dopo la morte di quel Frate, molto divisa, disordinata e travagliata.

Vedrassi nel quinto libro, come nel 1502 s' unissero i primi cittadini della città per meglio riformare lo Stato, e come per dar capo a quel popolare governo si risolvessero di fare il Gonfaloniere a vita, che fu Piero Soderini e come poi nel 1512 per le divisioni e discordie] che occorsero infra esso Gonfaloniere e infra molti dei principali cittadini di quei tempi, ne seguisse la tornata de' Medici, la privazione di quel Gonfaloniere, e la rovina di quello Stato popolare.

Nel sesto, dopo la privazione del Gonfaloniere a vita ed il ritorno de' Medici, si narra come la città si riformasse con un governo, il quale durò pochi giorni, e come dipoi si facesse parlamento, e si desse balla a certo stretto numero di cittadini per sicurtà di quel nuovo Stato e della Casa de' Medici, ed evvi narrato, come dopo la promozione di

Giovanni Cardinal de' Medici al sommo Pontificato, nel quale si chiamò Leone X., la somma del governo dello Stato restasse in Lorenzo figliuolo di quel Piero, il quale perdè nel 1492 lo Stato, e come il governo si riformasse in quel modo, ed in quella stessa propria forma, ch' egli era innanzi la passata del Re Carlo.

Nel settimo si dice come dopo la morte di Lorenzo, che seguì nel 1519, governasse lo Stato Giulio Cardinal dei Medici, con molta universal soddisfazione dei cittadini, e come poichè egli ebbe superate tutte le difficoltà della guerra che gli fu mossa dopo la morte di Leone, egli fusse creato Papa, e come mettesse al governo dello Stato di Firenze Ipolito, figliuolo naturale, che rimase del Duca Giuliano detto il duca di Nemours, sotto la custodia di Silvio Cardinal di Cortona, e come quel governo riuscisse tanto odioso, che seguendo dipoi nel 1527 la rovina del Papa e di Roma, fussero i Medici costretti di lasciar lo Stato d'accordo nelle mani del popolo e di quei cittadini, i quali furono principali autori di mutarlo.

Nell'ottavo si vedranno le difficoltà, che occorsero nel riformare il governo popolare, e come fusse creato per un anno Gonfaloniere Niccolò Capponi, con facultà di poter esser rafferma, e come dopo l'anno della sua rafferma e' venisse in tanto sospetto di molti cittadini, che alla fine dopo dieci mesi di quel suo secondo magistrato, i suoi avversari avendolo falsamente incolpato di molte querele, lo privassero di quel supremo grado ed in suo luogo per otto mesi fusse eletto Francesco Carducci.

Nel nono si vedrà come il Papa (che già era ritornato nella dignità e grado suo) non potendo sperare dopo la

privazione di Niccolò Capponi, e dopo l'elezione fatta di Francesco Carducci di poter più convenire colla città, s'accordasse con Cesare, e come l'Imperadore venisse in Italia, e come si cominciasse quella guerra, la quale tenne undici mesi assediata la città, e come durante quell'assedio alla fine del magistrato del Carducci fusse creato Gonfaloniere del mese di Dicembre per un anno Raffaello Girolami, per dover cominciare il suo magistrato il dì primo di Gennaio 1529.

Nel decimo, entrato che fu Raffaello Girolami Gonfaloniere, s'intende come la Signoria si consigliasse col Consiglio maggiore sopra le cose di quella guerra, e sopra il doversi accordare col Papa, o seguitare le difese, e vedrassi come i due terzi dei cittadini ragunati in quel Consiglio desideravano l'accordo, e come Raffaello fusse di poi fatto variare, e come si seguitassero le difese senza conchiuder col Papa accordo alcuno, di manierachè l'Agosto dipoi del 1530, mancando le cose da vivere, si venisse, per necessità e per mezzo del Signor Malatesta Baglioni, all'accordo.

Nell'undecimo si nota la capitolazione fatta con Don Ferrante Gonzaga, Luogotenente dell'Imperadore, e con Bartolommeo Valori, Commissario del Papa, ed il parlamento che si fece, e la balla che si dette a dodici cittadini per la riforma dello Stato e del governo, e si nota di poi, come puniti che si furono coll'esilio e colla morte molti cittadini di quelli che erano stati contro ai Medici, venisse al governo dello Stato il Duca Alessandro de' Medici, figliuolo naturale che rimase del già Duca Lorenzo, e come dipoi si riformasse il governo, e si levasse al tutto il Magistrato Supremo della Signoria, e si riducesse lo Stato

nella persona del detto Duca Alessandro colla riforma dell'elezione del Senato e del Consiglio dei Quarantotto. Si diranno ancora le difficoltà che occorsero intra esso Duca Alessandro ed Ipolito Cardinal de' Medici, benchè l'uno e l'altro, vivente il Papa, procedessero con qualche maggior rispetto, che di poi morto il Papa non fecero.

Nel duodecimo, ed ultimo si vedrà come, dopo la morte del Papa, il Cardinale e il Duca Alessandro contendessero insieme alla scoperta, e senza rispetto o riguardo alcuno, e come dopo la morte del Cardinal de' Medici si conducessero a Napoli al cospetto di Cesare il Duca Alessandro e i fuorusciti del 1530, ed ancora coi nuovi fuorusciti, che aderivano ai Cardinali Salviati e Ridolfi ed a Filippo Strozzi, e tutti gli altri che avevano seguitate le parti del Cardinal de' Medici contro al Duca Alessandro, e si vedrà dipoi, come esso duca, poichè ebbe ottenuto da Cesare tutto quello che volle in suo favore, fusse segretamente ammazzato da Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, del quale egli si fidava molto più che non gli era di bisogno, e come fusse nel suo luogo eletto nel Consiglio dei Quarantotto il Signor Cosimo de' Medici, e si vedranno le difficoltà che ebbe il nuovo eletto Principe nel principio della sua esaltazione, e come con buona fortuna e gran prudenza egli restasse dopo la rotta ch' ebbero i fuorusciti a Monte Murlo nel 1537 molto felicemente in pacifico e tranquillo Stato, Duca e Signore della nostra Repubblica e di tutto il suo universale Stato e Dominio.

COMMENTARI

DE' FATTI CIVILI

OCCORSI NELLA CITTA' DI FIRENZE

dal 1215 al 1343.

LIBRO PRIMO.

La nostra città dopo il decimo secolo cominciò ad **superbire** e **dividersi**, massimamente poichè dopo l'acquisto ch'ella fece di Fiesole, crebbe per ispazio di molti anni assai più, che il solito, di popolo, di nobiltà e di ricchezze, per aver fatto quei nostri antichi allora di due popoli e di due città una sola città, e un sol popolo, accumulando insieme le insegne, gli onori e il governo, come si può vedere in Dante, e nella Cronica del Villano e in altri antichi Scrittori. Cresciuta dunque la città nostra in tal modo, non però ampliò tanto il suo dominio, che di quelli antichi tempi ce ne sia molta memoria. Si governò dipoi pur colle sue Leggi, e con certi Consigli e Magistrati governati dalle famiglie nobili e potenti, e si resse di molt'anni assai pacificamente. Ma cresciuta e comin-

ciata a dividersi, per più sicurtà de' men potenti e per più universal quiete nel 1207 ordinarono i capi della città, per l'amministrazione della giustizia il Potestà e Uffiziali forastieri, chiamati, ed eletti di sei in sei mesi da quelli del reggimento, e da quei Magistrati e secondo gli ordini di quei tempi ne avevano autorità, ed era la somma del governo allora più ne' grandi e potenti, che nel resto dell'universale della città, e per esser quei nobili e grandi più potenti che non erano i cittadini popolari, e benchè le divisioni allora delle case grandi fossero cagione spesso di qualche disordine e tumulto nella città, non però mai s'era venuto a manifesta divisione per insino all'anno 1215, nel qual tempo si divise tutta la nostra città a parte Guelfa e Ghibellina, come molte altre città d'Italia avevan fatto e cominciò tal divisione in questo modo.

Essendo sposata una fanciulla degli Amidei a M. Buondelmonte cavaliere dei Buondelmonti, occorse che una vedova de' Donati avendo una figliuola bellissima, la quale nell'animo suo aveva disegnata per lo detto cavaliere, e vedendolo venire dalle sue case, gli mostrò la figlia, dicendogli, per lui averla serbata, se così presto non si fusse accompagnato, ma che gliene serberebbe ancora, quando e' fusse d'animo di volerla. Potè tanto la bellezza di quella figliuola nel cavaliere, che posta da canto la fede data agli Amidei, sposò subito senz'altro consiglio la fanciulla de' Donati; laonde ristrettisi gli Amidei con i parenti e amici loro, e fatta consulta insieme sopra di quell'ingiuria, fu deliberato da' Lamberti, Abati e Uberti, che furono de' principali capi di quella ragunata, d'ammazzare M. Buondelmonte, per consiglio e parere massimamente di Mosca Lamberti, il quale come scrive Dante, trovando l'ombra sua in Inferno tra gli scismatici e scandolosi, disse (opponendosi a chi forse più saviamente e con più modestia consigliava) quelle parole ridotte a noi dipoi in volgar proverbio "*Cosa fatta capo*

ha., le quali parole Dante in persona di esso Mosca referendo dice:

*Ed un ch' avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che 'l sangue faceva la faccia sozza,
Gridò: ricorderàti anco del Mosca,
Che dissi, lasso, capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme della gente Tosca.*

Dopo la qual deliberazione fatta in tal consulta eseguirono l'effetto a piè del Ponte vecchio, e intorno a quel luogo, dove già fu posta la statua di Marte, poich' ella fu levata di S. Giovanni nel tempo che la città, lasciata l'idolatria, si ridusse alla vera fede di Cristo, ed in luogo di Marte fu dedicato quel Tempio a S. Gio. Battista, laonde Dante:

*I' fui della città, che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone, ond' e' per questo
Sempre coll' arte sua la farà trista.*

In tal luogo dunque fu fatto quell'omicidio, che Dante mette per tanto scandaloso, e per la principal cagione delle civili discordie, e lo dichiara molto apertamente, quando scrivendo della casa degli Amidei, disse:

*La Casa, di che nacque il vostro feto,
Per lo giusto disdegno, che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto.*

e voltosi nel dire immediatamente a Buondelmonte, disse:

*O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze tue per gl'altrui conforti!*

*Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse concesso ad Ema
La prima volta ch' a città venisti.*

E per mostrare la felicità del popolo Fiorentino innanzi alle divisioni civili, disse, parlando in persona di Cacciaguida uno de' suoi passati avoli, molte cose circa all'antica civil modestia de' nobili antichi Fiorentini, ed avendo discorso di sopra ne' versi precedenti dell' antichità e nobiltà di molte illustri famiglie di quei tempi, conchiude con gl' infrascritti versi il ragionamento, che seco aveva fatto Cacciaguida, del quale egli poetando scrisse d' aver trovata l' ombra nel cielo di Marte:

*Con queste genti, e con altre con esse
Vid' io Firenze in sì fatto riposo,
Che non avea cagione, onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso,
E giusto 'l popol suo, tanto che 'l Giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.*

Con questa autorità di Dante adunque, e di molt' altri antichi scrittori, si può dire, che questa fusse la prima divisione civile della nostra città; e benchè prima le famiglie grandi e potenti, che avevano la somma del governo, fussero in qualche disparere, per aderire talvolta una parte di loro colla Chiesa, e parte di loro co' Vicarj Imperiali, che stavano in qualche luogo della Toscana, non per questo però erano mai venute queste parti per accidente alcuno nè al sangue, nè agli esilj; e perchè i Buondelmonti e quelle famiglie, che per quell' accidente a loro s' accostarono, tenevano colla Chiesa, però si chiamò questa la parte Guelfa, favorita da' Pontefici Romani; e gli Uberti, Amidei e gli altri, che con loro aderirono, tennero

cogli Imperiali, però si chiamò questa la parte Ghibellina, favorita dagl' Imperatori e sotto questi due nomi di Guelfi e Ghibellini la nobiltà e le case grandi si divisero, e così si venne a dividere il governo e la città tutta, accostandosi all' una, o all' altra parte l' universale e tutta la cittadinanza, e si venne dipoi in Firenze più volte intra le maggiori famiglie di quei tempi all' armi per diverse cagioni e per varj accidenti, e ne stette la città di molt' anni assai inferma e molto travagliata, come si può vedere per le Istorie di quei tempi; ma non però infino all' anno 1248 ho mai trovato, che l' una parte tanto sopraffacesse l' altra, che si venisse al sangue, o agli esilj dell' una, e dell' altra parte.

Trovandosi in quel tempo la parte Ghibellina col favore di Federigo Imperadore, che era in Italia, molto potente, e la parte Guelfa, per l' assenza della Corte Romana, che era in Francia, molto debole, cacciarono allora i Ghibellini di Firenze i Guelfi, e stettero così fuori fin' all' anno 1250, nel qual tempo seguita la morte di Federigo, e il popolo e comune di Firenze, e gli artefici e mercatanti avendo preso nel governo più autorità che il solito, per le discordie de' grandi e delle famiglie potenti, fecero i Magistrati pacificare per quiete della città i capi Guelfi e Ghibellini, e così ritornarono allora i Guelfi, e il popolo si riformò con nuovi ordini molto popolani, e con nuove Leggi, tutte a grandezza dei Cittadini popolani, artefici e mercatanti. E per dar capo a quel nuovo governo ordinarono un Magistrato di XII Anziani, e si cominciò allora anche l' ordine de' Gonfalonieri delle compagnie del popolo, che furono da principio venti Gonfaloni, e quando diciannove e così venivano con tali ordini il popolo e le case dei più nobili popolani a pigliare animo contro alla potenza de' grandi e contro le più potenti case di famiglia.

Per le loro divisioni fece il re Manfredi, figlio naturale di Federigo, tenere in quei tempi certi trattati in Fi-

renze per gli suoi Ghibellini, per cacciarne i Guelfi, e così ridurre la città a parte Ghibellina ed a sua devozione.

Erasi Manfredi, dopo la morte del padre, insignorito del Regno di Napoli contro la voglia de' Pontefici, e però contro la Chiesa favoriva la parte Ghibellina, e furono que' trattati scoperti da' capi Guelfi del governo, e poichè si scopersero, furono cagione che in disonore del Re Manfredi furono scacciati di Firenze i Ghibellini, e che certi degli Uberti e altri loro seguaci più colpevoli ne' trattati predetti, fussero decapitati; e così stava la città in que' tempi molto travagliata per queste sue divisioni, massimamente essendosi gli usciti Ghibellini ritirati, col favor di Manfredi, a Siena, che si reggeva a parte Ghibellina, onde venivano spesso, per la vicinanza de' confini, alle mani co' Guelfi di Firenze, e però occorse che per consiglio e industria di Messer Farinata degli Uberti, certi Tedeschi, soldati in Siena per Manfredi, furono messi co' Guelfi a certa zuffa molto pericolosa, dove i Tedeschi rimasero rotti, e ne furono portate l'insegne del Re Manfredi, che essi avevano acquistate vituperosamente a Firenze, acciocchè meglio si venisse a conoscere il savio consiglio di Messer Farinata, che e' dette agli suoi compagni mandati a Manfredi dalla parte Ghibellina per favori ed aiuti; e quando e' viddono aver da quel Re, nel quale tanto speravano, sì poco aiuto e sì poche genti, consigliando Messer Farinata, che, benchè al bisogno loro le genti fussero poche, ad ogni modo le si dovessero lietamente accettare, purchè il Re le mandasse come genti sue e colle sue insegne, per poterle metter dipoi, come si fece, a quel cimento pericoloso, acciocchè il Re per suo onore s'avesse a muovere a dover mandare più grossa gente in favor della sua parte. E così riuscì, perchè il Re dopo quella rotta, mandò in Siena nuova gente Tedesca e più grossa provvisione d'arme in favore de' fuorusciti Ghibellini; laonde nel 1260 se-

segul quell' infelice e tanto memorabil rotta, che il popolo Fiorentino ebbe sul fiume dell' Arbia dalle genti del Re Manfredi, da' Senesi, e molto più da' suoi fuorusciti Ghibellini, della qual rotta se ne dà la gloria della vittoria a Messer Farinata per aver prima saputo con molta industria impetrare i favori del Re, dipoi per aver saputo condurre i Fiorentini Guelfi ad uscir fuori in campagna e mettersi a rischio della fortuna sotto vana speranza, che per mezzo di un certo finto trattato dovesse esser dato loro una Porta di Siena, che se stavano i Guelfi fermi dentro in pochi mesi si consumavano le paghe, che i Tedeschi avevano avute, e così senza correre pericolo vincevano al sicuro, perchè il Re aveva fatto loro provvisione solamente di quattro paghe, che n'erano consumate due, e più non voleva spendere; e tutta la colpa di quella rotta danno gli Scrittori, e massimamente il Villano, a certi nostri popolani troppo arditi e troppo licenziosi, che ne vollero più sapere, che gli più savj di loro, e che più avevano da perdere, e massimamente si fece tale deliberazione contro gli savj consigli di M. Tegliaio Aldobrandi degli Adimari, Cittadino molto lodato dagli Scrittori di quei tempi, e particolarmente da Dante, e dal Villani, e così per questa, come per molte altre cagioni, molto onorato; e anche a' tempi nostri s'è veduto più volte sperienza del troppo orgoglio e ignoranza de' moderni popolani, e della lor troppa licenzia contro a' più savj e migliori Cittadini, e se n'è anche molto patito. E che Messer Farinata meritasse la gloria della giornata sopraddetta, e così la loda d'aver dipoi salvata la Patria sua, coll' autorità di Dante e d' infiniti altri Scrittori delle cose Fiorentine si può provare; ma voglio in questo luogo mi basti solamente quella di Dante, il quale scrivendo poeticamente di trovar Messer Farinata in Inferno tra gli Epicuri, che lo domanda per qual cagione il popolo Fiorentino è sì empio contro di lui in ciascuna sua legge, gli risponde con gl'infrascritti versi:

. lo strazio, e 'l grande scempio
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro Tempio;

rispose Farinata subito, e fece a Dante quella degna e si onorata risposta, che le sue molto valorose virtù gli dettono animo di poter fare, dicendo:

*A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.*

E ben potette quel tanto magnanimo Cittadino fare arditamente a Dante quella degna risposta, perchè dopo la sopraddetta rotta de' Guelfi fu fatta una Dieta in Empoli per gli capi principali di parte Ghibellina, che di tutta Toscana vi convennero, dove non solo per gli altri tutti, che in quella Dieta si trovarono, ma ancora per molti de' proprj Cittadini Fiorentini, fu unitamente conchiuso di disfare al tutto la Città di Firenze, come sedia principale di Toscana di parte Guelfa, e Messer Farinata solo a tutti s'oppose animosamente, dicendo, che non per odio che avesse colla patria sua, a quell'impresa aveva consentito, ma per l'odio e giusto sdegno che aveva co' suoi avversarj, che ne l'avevano privato, e quella patria intendeva amare sempre e difendere ancora da qualunque in contrario volesse dire, o operare cosa alcuna, e che per ritornare in essa e per goderla, aveva durato tanta fatica, e non per distruggerla; e così per le virtù di tanto degno e illustre cittadino, cedendo tutti gli altri che in quella Dieta si trovarono all'autorità sua, fu tanta nobile e magnifica città conservata. Gli capi adunque di parte Guelfa così di grandi, e di famiglia, come di popolo ancora, ed

Infinito numero di cittadini, mercatanti e artefici Guelfi, si partirono di Firenze, e dipoi essendo confinati, si ritirarono a Lucca, la quale sola di tutta Toscana si reggeva a parte Guelfa, e dopo pochi mesi furono anco forzati partirsi di Lucca, e ritirarsi per le terre di Lombardia e in altre parti d'Italia, essendo anco Lucca dipoi necessitata di cedere alla fortuna dei Ghibellini, e stettero così dispersi i Guelfi tantochè contro al Re Manfredi passò in Italia, col favor della Chiesa, Carlo d'Angiò fratello del Re Luigi di Francia, detto il Buono, eletto dal Papa Re di Puglia e di Sicilia, e dette Carlo recapito a tutti quei Guelfi, che si poterono mettere ad ordine nella sua passata, dimanierachè degli usciti Guelfi Fiorentini in favore di Carlo contro a Manfredi si mosse una bella e fiorita banda di gente d'arme secondo quei tempi.

Dipoi l'anno 1265 venne Carlo a giornata con Manfredi vicino a Benevento, e rimase Manfredi morto e rotto, e come nemico della chiesa e scomunicato, fu il corpo suo lungo il fiume del Verde lasciato insepolto, come scrive Dante nel terzo del Purgatorio, e dopo questa rotta, senza esserne cacciati, si partirono di Firenze i Capitani, che vi erano per Manfredi e per la parte Ghibellina, e così colla reputazione sola della vittoria di Carlo ritornarono i Guelfi in Firenze, e ne cacciarono gli avversarij, e dipoi riformarono la città, e il governo di essa con nuovi ordini e col popolo più potente e animoso, che mai fin'allora fusse stato contro ai grandi e contro alle famiglie potenti, e s'ordinò quel nuovo reggimento popolare tutto Guelfo con leggi ed ordini tutti contro la grandezza e potenza delle case grandi, e tanto più lo poterono fare i popolani, quanto l'universale dell'Arti era Guelfo e le divisioni de' grandi infra loro venivano a indebolirgli di tal maniera, che male potevano opporsi alle forti leggi e ai gagliardi ordini formati contro di loro. Creossi adunque allora l'Ufficio e Magistrato dei Capitani di parte Guelfa,

pubblicaronsi i beni dei Ghibellini, de' quali si fecero tre parti, una alla massa della parte Guelfa, una per ristoro di quelli Guelfi che avevan patito nell' esilio, e l'altra in comune. Fecersi dalla parte Guelfa molte leggi a grandezza e sicurtà di quella parte, e per lo popolo e comune molte ancora per la conservazione e osservanza degli ordini di giustizia contro ai grandi, e per posare e quietare ancora più la città, e perchè ciascuno potesse meglio attendere a' suoi esercizj, fu ordinato per i popolani e capi del reggimento certe paci tra molte famiglie Guelfe, e con delle men potenti Ghibelline, che fussero rimase in Firenze non confinate, e ridussero ancora qualche famiglia a popolo, però delle meno odiate, poco potenti e meno temute.

Furono maneggiate queste paci ed ordini sopraddetti per un Legato Apostolico detto il Cardinal Latino, che per ordine del Papa, dopo la rotta di Manfredi, era venuto in Firenze, ed era Frate dell' Ordine de' Predicatori; ma non durarono ancora quegli ordini e quelle paci molto tempo, e dettesi il governo della città al Re Carlo per certo tempo, per più sicurtà della parte Guelfa. Dipoi l'anno 1282 avendo i popolani e artefici preso ancora più autorità e animo sopra i grandi e le famiglie potenti, per le forti leggi e ordini creati contro di loro, crearono in quest'anno l'Officio del Priorato, e si chiamarono i Priori dell' Arti, che furono da principio tre, dipoi ridussero a sei, uno per sesto, benchè talvolta variassero di numero secondo gli accidenti, e questo fecero i popolani e capi del reggimento, non parendo loro che i Rettori forestieri fussero bastanti a fare osservare gli ordini della giustizia contro ai grandi.

Però nell'anno 1292 aggiunsero anco ai sei Priori il Gonfaloniere di Giustizia, e scrissero sotto il suo Gonfalone una grossa banda di popolo; perchè tal Gonfaloniere, che fu il primo Baldo Ruffoli, fusse il primo e presto coll'in-

segna del popolo a favorire colle forze popolari i Rettori forestieri ed a fare osservare gli ordini della giustizia. Privarono dell' Ufficio del Priorato del Gonfaloniere di Giustizia i grandi e tutte le case di famiglia, ed ordinarono per legge, che alcuni di tali case non potessero essere di que' Magistrati.

Riordinossi ancora per più fortezza del popolo e per più sicurtà dei priori l'ordine de' Gonfalonieri delle compagnie del popolo, e li ridussero a sedici, come fino a' nostri tempi sotto varie insegne erano i sedici Gonfaloni, ed erano ordini tutti contro a' grandi, in favor degli ordini di giustizia del Potestà e de' Rettori forestieri, acciocchè con tali forze i sedici Gonfalonieri, e con tal seguito popolare potessero favorirli contro alla potenza de' grandi. E di questi nuovi ordini e nuove leggi contro ai grandi ne fu allora capo e principale autore Giano della Bella, il quale, posciachè con suoi molti pericoli ebbe offeso i grandi in favor del popolo, ne fu (come de' popoli è usanza) ristorato coll' esilio, essendo diventato del popolo sospetto e de' grandi inimico.

Cresceva tuttavia più la riputazione e l'autorità del governo popolare, e tutto nasceva, secondo ne scrivono gli scrittori di que' tempi, dalle divisioni e inimicizie, che erano intra' grandi, che gli rendevano più deboli, e i popolani più forti e animosi contro di loro, e però furono levate a' grandi molte giurisdizioni di Castella e Fortezze, che avevano in contado, e le ridussero a comune. Laonde vedendosi i grandi tanto ristringere dalle leggi, e tanto ingiuriare, si ristringono per necessità insieme, e fatte tra loro molte paci di particolari nimicizie, l'anno 1295 furono in arme, e co' loro amici e partigiani e loro seguaci di fuori assaltarono i Priori, che risedevano allora in certe case dei Cerchi vicine alla Badia, e il popolo sotto i Gonfaloni in favore dei Priori s'armò, e in più luoghi della città intra' grandi e popolani furono fatte molte zuffe, le

quali sebbene il popolo al tutto interamente allora non superò, ne restò pure al di sopra, e nella sua autorità, ed i Priori gagliardamente furono difesi, e attesero, per far posar l'armi, coll'autorità loro e con qualche soddisfazione de' grandi, a quietare gli scandoli mossi, il che per allora riuscì facilmente. Ma non si quietarono già negli animi delle parti gli umori mossi, nè si levarono le cagioni del male e degli scandoli, restando i grandi mal soddisfatti o manco contenti, ed i popolani con più sospetto e timore; e avendo i grandi assaltato i Priori di quella maniera, ch'egli avevano, però i popolani e artefici, dopo questo scandolo non ben purgato, per rendere nell'avvenire più sicuro il Priorato, cominciarono l'anno 1298 il palazzo dei Priori all'intorno delle case degli Uberti ed altre famiglie Ghibelline, delle quali si fece piazza, e per isfuggire le case di costoro, e per non fondare il Palazzo sopra quelle rovine e fondamenti Ghibellini, lo fecero fuori di squadra, come si vede al presente, e presero anche una parte della chiesa di S. Pietro Scheraggio, e la Torre di esso edificarono sopra certi fondamenti d'un'altra Torre molto antica, detta della Vacca; onde a' nostri tempi quando sonava la campana grossa, che era sopra la Torre, si solleva dire: la Vacca muglia.

Era in tanto buono e pacifico stato allora il popolo, che non ostante la muraglia di S. Liperata, dove gagliardamente si lavorava, e Or San Michele, e le terze mura della città, e che di poco si fosse anco fondata S. Croce, ad ogni modo, non mancando d'alcuna di quest'opere, aggiunsero a quelle questa del palazzo.

E in tanta così fatta tranquillità anco successono nuovi scandoli, e nuove divisioni, perchè essendosi divisa in que' tempi la Città di Pistoia in parti Bianche e Nere, come da molti scrittori particolarmente n'è fatto menzione, dubitavano i Guelfi del reggimento di Firenze, che queste parti vicine non fossero cagione d'indebolire la parte

Guelfa, e però pensarono a beneficio di essa e per quiete dello Stato e di quel popular governo, di pacificar quelle parti e di spegnere questo fuoco sì vicino, e però furono chiamati a Firenze certi capi de' Neri e de' Bianchi di Pistoja.

Cominciarono i Cerchi ed i Donati, intra' quali era per ordinario emulazione, a contrapporsi insieme nel consigliare e maneggiar queste pratiche, pigliando i Donati de' quali era capo Messer Corso, la protezione de' Neri, e i Cerchi, de' quali era capo Messer Vieri, quella de' Bianchi; dimanierachè talmente s' appiccò questo mal seme in Firenze, che di gran lunga queste due sette, che divisero la città tutta, fecero assai più cattivi effetti e maggiori disordini in Firenze, che non avevan fatto in Pistoja; onde Dante

*Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnuova genti, e modi.*

Durò questa divisione molt'anni e tutte le case grandi, o di popolo, o di famiglia, ch' elle si fussero, e anche di popolo minuto, e gli artefici si divisero, aderendo chi a' Bianchi, e chi a' Neri, e ne seguì l' esilio e la morte in diversi tempi, durante quella divisione, di molti degni e notabili cittadini, e intra gli altri il nostro Dante poeta eccellentissimo fu mandato in esilio, perchè non potette comportare certa privata consulta, e ragunata di cittadini, che si fece in S. Trinità, dove si trattò, a beneficio della parte Nera, di mandar per aiuti al Papa, però non solo Dante per zelo dell' onor pubblico consentì, trovandosi dei Priori, all' esilio dei capi di tal ragunata, ma se ne fece anche vivamente capo e autore, però travagliando dipoi la fortuna queste parti, si trovò confinato Dante con molti altri.

Intromessosi Papa Bonifazio VIII per timor della dimi-

cauzione della parte Guelfa per voler comporre le cose, in vano s'affaticò, perchè non bastando alli capi delle sette l'inimicizie, le divisioni e i disordini loro, che guastavano la città per l'ordinario, per fare gli errori e i disordini maggiori, messe Messer Carlo Donati, sott'ombra di bene, innanzi a' Priori, che per beneficio pubblico si dovessero rivedere i conti e le ragioni del comune. Laonde anche per questo si venne all'armi e ne fu la città tanto di più travagliata, che il Papa nel 1303 mandò in Firenze il Cardinal da Prato, il quale non prima arrivato, diventò trattando le paci sospetto a' Neri e agli capi Guelfi del governo, ed a' Bianchi era avverso, e sospetto per l'ordinario, e per natura; tanto che fu forzato di partirsi senza fare alcun buon effetto di quelli che desiderava il Papa, e però lasciò la città interdetta. E per aver riformato l'ordine de' Gonfalonieri delle compagnie del popolo con migliori ordini, lasciò anche il popolo più gagliardo e potente, e meglio ordinato e armato, e però più animoso e ardito contr' a' grandi e più potenti cittadini, onde ne seguì la rovina di molti, e particolarmente quella di Messer Corso Donati, il quale per la maggioranza sua, e per gli modi suoi troppo altieri, ed anco pel parentado fatto con Ugucione della Faggiola, Signor di Pisa, era diventato molto sospetto al popolo, e tanto temuto e odiato, che fuggendo per certi accidenti la furia popolare mossa contro di lui, fu da' suoi avversarj morto intorno a S. Salvi, fuori della Porta alla Croce, avendo, di quivi fuggendo, preso la via del Casentino.

Rimase la città dopo la morte di Messer Corso, e dopo tanti disordini seguiti per le sette Bianche e Nere, travagliata dalli medesimi umori e dalle sue divisioni ordinarie; ed oltre alle inimicizie delle famiglie grandi co' nobili popolani, non mancavano anche quelle del popolo minuto, e minori artefici co' grandi, e co' maggiori popolani, detti in que' tempi del popolo grasso, a differenza de'

minori artefici, e del popolo minuto, e questi tanti dispareri, e tante divisioni, tenevano del continuo la città inferma, e molto travagliata.

E nientedimanco la passata d' Arrigo VII., Imperatore, che s' avanzò in que' tempi sotto Firenze, e si puose co' suoi eserciti propinquo alla città, presso a S. Salvi, fuori della porta alla Croce, col quale erano quasi tutt' i fuorusciti, non s'bigottì i Guelfi che reggevano dentro, ma tenono con gran reputazione il reggimento dello stato Guelfo, fermo per la parte del Re Ruberto contro all' Imperadore, il quale, sebbene si partì da S. Salvi senza frutto, ad ogni modo tengono gli Scrittori di que' tempi, che se a Buonconvento, Castello de' Sanesi, non moriva, come fece l'anno 1313, portavano pericolo i Guelfi del governo, non che di vedere a' fuorusciti, ma di sottomettere anche del tutto la città.

Stracchi adunque dipoi i capi principali del reggimento, per le tante civili discordie sopra discorse, oltre alla gelosia e timore grande, ch' egli avevano de' fuorusciti, per miglior partito, e per più loro sicurtà si dettero così stracchi liberamente al Re Ruberto per cinque anni, e dipoi gli rafferamarono tal governo e signoria per tre anni di più, e così anche fecero molt' altre Terre di Toscana, che si reggevano a parte Guelfa, per paura de' loro fuorusciti, e nientedimeno s' andavano tutte travagliando in tal tempo con gli usciti loro, non ostante la signoria del Re Ruberto.

E non bastando a' nostri cittadini le loro ordinarie divisioni, e gli sospetti de' fuorusciti, si divisero dentro, nel tempo del governo del Re, i principali del reggimento, detti del popolo grasso, mescolandosi anco tralle divisioni di costoro delle famiglie de' grandi, e di quelle del popolo minuto e minori artefici in una nuova divisione, quale fu in amici e nemici del Re; e perchè la parte de' nemici del Re era più potente ne' magistrati e nel governo, che

l'altra; però per esser più a cavaliere, come si dice, con gli avversarj, chiamarono per bargello Ser Lando d'Agubbio, al quale dettero tanta autorità e balla, che poteva di suo arbitrio condannare in avere e nella persona, senza alcun appello, e senza esser sottoposto, come gli altri Rettori o ufficiali forestieri, al sindacato; talchè i principali che lo favorivano, e che l'avevano condotto, sfogavano in quel modo la loro ambizione contro a' loro avversarj. E durando l'autorità di costui, rincrebbe e straccò di maniera i cittadini della parte del Re, che cominciarono a tenere col Re pratiche segrete per rimuovere sì aspro dominio dalla città, tantochè alla fine dopo molte pratiche, avendone avute il Re di molte querele, mandò in Firenze il Conte di Battifolle, uno de' primi capi Guelfi di Toscana, e molto reputato da tutta la parte, perchè levasse questo bargello, e perchè riunisse insieme i Guelfi del reggimento.

Ma e' si era questo mal seme in tal modo appiccato, e aveva con esso quella zizzania fatta sì gagliarda messe, che il Conte ebbe molte difficoltà a poterlo sverre del tutto, e forse non gli sarebbe anco riuscito, se non fusse che in quel tempo passò di Firenze la figliuola del Re Alberto della Magna, che ne andava a marito a Carlo Duca di Calavria, figliuolo del Re Ruberto, colla quale il Conte di Battifolle, e gli amici del Re si strinsero e per tal modo la città si liberò dalla tirannide di Ser Lando, e de' suoi fautori, e si partì di Firenze l'Ottobre del 1316.

Posata che fu questa balla e autorità di Ser Lando, e posate le sette degli amici e nemici del Re, nonpertanto posò la città; ma cominciarono di nuovo nuove sette, e nuove sedizioni, e ribollirono anche gli umori tra' grandi e il popolo; e la guerra che vegliava in que' tempi, all'intorno del 1320, con Castruccio Signor di Lucca, messe anche la città molte volte, così divisa e inferma, in molti

travagli e gravissimi pericoli, e fu cagione questa guerra di gran disordini in Firenze, e di molti tumulti, massimamente intra 'l popolo e i grandi, perchè nel 1323 essendosi condotto Castruccio coll'esercito suo in sul contado di Prato, per ridur quella terra a sua obbedienza, come aveva già fatto di Pistoia, si dette ordine in Firenze di fare grossa gente per discostarsi tal fuoco dalla città, e però i Priori per pubblico bando dettero fede agli sbanditi, venendo in quel bisogno al soccorso della patria loro, di rimmettergli e restituirli in quella.

E poich'egli ebbero colle genti, e colle forze degli sbanditi fatto levar Castruccio dal contado di Prato, e salvata che si fu quella terra, non potettero gli Priori osservare la fede data agli sbanditi; perchè in Firenze fu disparere, e se ne fece molte dispute, massimamente intra gli grandi, e molti popolani, se si doveva, o no seguitar Castruccio nella sua ritirata da Prato, e si prese per partito, contro all'opinion de' popolani, che bastasse d'aver saldo Prato, che fu la principal cagione di quell'impresa, giudicando i grandi, che più s'intendevano della guerra, che fatta quella principal fazione, non fosse da tentar più oltre la fortuna con tanto pericolo della città, se la giornata, venendo alle mani con Castruccio, si fosse perduta. E da questi dispareri, e da queste dispute, e dalla risoluzione, che se ne fece, nacque che gli sbanditi non furono rimessi, nè fu osservata la fede pubblica, tantochè se ne venne alle mani, e gli sbanditi di fuori tentarono per forza d'ottenere l'osservanza della promessa, e per gli avversarj loro di dentro fu non solo sostenuto l'impeto de' furusciti, ma contro quelli ancora vivamente s'opposero, che si erano scoperti, e che avevano dentro preso l'armi in favor degli sbanditi.

Ma non però restò la parte perdente tanto sbattuta, che gli vincitori, o i Magistrati potessero gastigare i capi, che mossero i tumulti. Furono ben condannati alcuni de'

più deboli, e anco assai leggermente, che fu uno smuovere umori da poter col tempo partorir mali effetti.

Dopo la ritirata di Castruccio le sette de' cittadini, de' governi, e le continue inimicizie tra' grandi e popolani, travagliarono tanto la città, che nel 1326 si deliberò di dar per dieci anni la signoria di Firenze a Carlo Duca di Calavria, primogenito del Re Ruberto, e nel detto anno mandò il Duca in Firenze Gualtieri Duca d'Atene, il quale subito arrivato fece giurare i Magistrati, e rifare gli squittinj a divozione del Duca, e abitò nelle case de' Mozzi vicino al ponte a Rubaconte dalla banda d'oltrarno, e questo fu il Maggio; dipoi alla fine di Luglio del detto anno venne in Firenze il Duca di Calavria in persona, e abitò nel Palazzo del Podestà. Sotto questo governo si posarono alquanto le sette e le sedizioni civili, benchè assai ci fu che fare tra quelli del governo e gli agenti del Duca di Calavria, massimamente perchè il Duca nel 1327 fu forzato partirsi di Firenze, e ritornarsi nel regno, per rispetto della passata del Duca di Baviera, che veniva in que' tempi in Italia per la corona contro alla Chiesa, ed alla parte Guelfa; e Messer Filippo da Sagginetto, che era rimasto in Firenze pel Duca capitano e luogotenente, travagliandosi ancora la guerra con Castruccio, ebbe con gli capi del governo dimolti dibattiti per insino alla morte di Castruccio, che morì nel 1328, la quale assicurando, com'ella fece i Fiorentini, posò anche alquanto i travagli, che tra Messer Filippo, e loro per conto di quella guerra procedevano.

Morì anco nel medesimo anno Carlo Duca di Calavria, signor di Firenze, e così la città restò libera da quel signore, che ella s'avea fatto, e da quello che ella temeva, che non se ne facesse; ed i capi principali Guelfi di Firenze della morte del Duca, quanto al rispetto della parte, ne mostrarono particolar dispiacere; ma l'universale de' cittadini per restar liberi sopra di loro, e scarichi delle

spese della guerra, e di quelle che occorreivano per conto del Duca, se ne rallegrarono. Pure di tal morte se ne fece l'esequie funerali a spese pubbliche con molta pompa, e grande apparato; e dipoi si riformò la città con nuovi squittinj e nuovi ordini, tutti pure a parte Guelfa ed a sicurtà e grandezza di quella parte; e i grandi erano dagli ordini di giustizia battuti, e i popolani, ch'avevano nelle mani il reggimento, attendevano con molta diligenza a guardare, e continuamente osservare tutti gli andamenti loro.

Segui dipoi nel 1333 un diluvio d'acqua grandissimo, che fece danni eccessivi nella città e nel contado, e intra gli altri rovinarono i ponti tutti della città, dimanierachè parendo ad alcuni de' Rossi esser più forti alle torri loro vicino al ponte vecchio, massimamente essendo i Mannelli loro vicini rimasi, come gli altri Ghibellini, molto sbattuti, però presero animo essi, e altri grandi d'oltrarno d'offendere ed ingiuriare alcuni popolani loro nemici, di che ne seguì certo rumore, che si posò presto; ma fu cagione dell'elezione di certo nuovo ufficio di bargelli, che furono sette, uno per Sesto, e per oltrarno due, e si portarono detti bargelli di mala sorte, e quasichè a similitudine di Ser Lando.

Fu ordinato quest'ufficio per ordine e consiglio di quelli più potenti popolani del popolo grasso; perchè in sulla nuova riforma delli squittinj volevano poterla assettare a modo loro, senza dover aver rispetto, mediante quelle forze, agli grandi, o agli minori artefici e popolo minuto, e però finiti che furono gli squittinj, annullarono quell'ufficio de' sette bargelli, e dipoi l'anno 1335 parendo pure ai capi del reggimento che fosse bisogno di più forze a volere star ben sicuri da' grandi, da' minori artefici e dalla plebe, però crearono un ufficio di Capitano ed Esecutore, e lo chiamarono Conservadore di pace, il quale fu Messer Jacopo Gabbrielli d'Agobbio, al quale dettono grande arbitrio e balla di potere eseguire di sua volontà

senza essere sottoposto al sindacato, o ad alcuno appello, e per sua guardia gli dierono 50 cavalli, 100 fanti, e fiorini 1000 l'anno di salario, e si portò esso Messer Jacopo di tal maniera, massimamente contro a' nemici di quelli che reggevano, e fu talmente fiscale, avaro e crudele, che in capo dell'anno mutarono per loro stessi l'uomo ma non già l'ufficio; e per un'altr'anno condussero Messer Corimbono da Tolentino, tanta era la gelosia di quelli che reggevano, perchè non fusse tolta loro da' grandi, o dalla plebe quell' autorità che s' erano presa.

E la guerra, la quale in que' tempi vegghiava con Martino della Scala signor di Verona sopra le cose di Lucca, rendeva quest'umori più freddi, ma non però gli fermava in modo, che gli popolani del governo per più sicurtà dello stato loro, senza aver rispetto a' travagli di quella guerra, richiamarono Messer Jacopo Gabrielli, con più autorità e balla che mai, sotto la qual tirannide, che altrimenti non si poteva chiamare quel governo, i capi del reggimento tenevano i grandi in freno, e la plebe, e' minori artefici, e 'l popolo minuto in timore.

Fece costui condannare Messer Piero de' Bardi in grossa somma di danaro per non molto grave delitto, e similmente fu per suo ordine condannato Messer Bardo Frescobaldi, ed anco voleva metter mano ad alterare le giurisdizioni de' Bardi sopra il castello di Vernia, ed altri loro luoghi; e così procedeva contro tutti gli avversarj de' capi che reggevano.

Laonde ricevendo ogni giorno le dette, ed altre famiglie potenti tante ingiurie, ed essendo i grandi in tanti modi offesi, si fece una congiura di grandi d'oltrarno, per la quale era dat' ordine, che il dì de' Morti, quando i cittadini sono per le chiese occupati agli officj, fussero in Firenze gente de' grandi del contado, amici e partigiani de' Bardi, che erano capi di quella congiura, e levando il rumore assaltassino i Priori, e tagliassero a pezzi Messer

Jacopo Gabbrielli, e dipoi con nuovi ordini riformare il governo.

Ma essendo, come delle più avviene, quella congiura scoperta per poca prudenza d'uno de' congiurati, che se ne scoperse con un suo parente di popolo grasso, quelli senza metter tempo in mezzo conferì il tutto a' Priori, per li quali fu subito, e con molta prestezza rimediato col chiamare i Gonfaionieri delle compagnie, e il popolo all'armi, e così prevennero i Priori con buoni e presti rimedj; dimanierachè i Bardi, e gli altri grandi della congiura, vedendosi scoperti innanzi al tempo, si messero nientedimeno ad ogni modo alla difesa, e fecero testa gagliarda alle case loro; ma ebbero tanto popolo addosso, senza ch'egli avessero ancora, secondo l'ordine dato, gli aiuti di fuori, che male potettero a tanta furia popolare resistere.

Intromessesi intra il popolo, e i Bardi il Potestà, che era allora Messer Matteo da Monte Curradi, uomo dall'universale della città molto amato e molto reputato, e per mezzo e opera sua si posò quel rumore allora senza rovine e arsioni, e si sparse poco sangue, e operò tanto di bene intra' Priori, e' Bardi, che i congiurati, e più colpevoli si potettero partire salvi e sicuri di Firenze, e per la porta a San Giorgio dietro alle case de' Bardi se ne fuggirono.

Dipoi furono chiariti ribelli quelli che in tal congiura si trovarono più in colpa, che furono dieci de' Bardi, sei o otto de' Frescobaldi, due de' Rossi, e uno de' Nerli, e qualch'altro loro seguace; e così fu posato quel tumulto per allora.

E per sicurtà del reggimento, partendosi Messer Jacopo Gabbrielli, che essendo molto arricchito non volle più tentar la fortuna, essendo scampato da sì grave pericolo, soldarono due capitani di guardia con grossa gente, l'uno dentro nella città, l'altro di fuori, per cagione di te-

nere il contado sicuro da' ribelli e sbanditi. E così stando in quei tempi la città travagliata e divisa, nientedimanco fece esercito contro a Lucchesi, per la compera fatta di quella città da' Signori di Verona, e fu l' esercito Fiorentino rotto da' Pisani, i quali desideravano d' impedire alla nostra città la possessione di Lucca, che già s'era avuta da' Signori di Verona, in modo che furono forzati i Fiorentini dopo quella rotta d' abbandonare il possesso preso di Lucca, e ritirare le reliquie dell' esercito rotto, e desistere al tutto dall' impresa, nè avendo in tanta perdita e disdetta i capi principali del governo altri migliori partiti, soldarono il Duca d' Atene con grossa condotta, il quale prima c'era stato pel Duca di Calavria, e del Ducato d' Atene altro non possedeva che il titolo solamente, e conoscendo egli i cittadini, aveva assai notizia delle condizioni della città, e de' modi del governo di essa, e aveva nel tempo che ci stette, acquistato riputazione e credito, ed assai benevolenza, e per più loro sicurtà gli dettero, oltre alla cura delle genti d' arme, senza pensare al fine, nè a quello ne potesse avvenire, anche autorità nel governo, e nell' amministrazione della giustizia, e venne in Firenze con queste condizioni al principio di Giugno del 1342, e alloggiò in S. Croce, dove essendo visitato, e molto trattenuto ed onorato da' grandi malcontenti, e sbattuti dal governo popolare, ed anche da qualcheduno de' popolani malagiati, e però anche malcontenti, da' quali era continuamente consigliato che dovesse pigliare lo stato, e farsi al tutto Signore e Principe della città, e oltre a' detti consigli, gli offerivano anche l' opera e l' aiuto loro. Cominciò il Duca a porgere orecchi a quelle pratiche e l' udiva volentieri, e per darsi riputazione e farsi temere, messe mano a volere che si rivedessero i conti di quelli che avessero amministrato cose pubbliche, e cominciossi da Messer Giovanni Medici, e fecelo decapitare, opponendogli, che essendo Capitano in Lucca, a tempo di quella guerra Lucchese avesse

lasciato fuggire Messer Tarlato d'Arezzo, del qual caso era già stato Messer Giovanni assoluto, ed opponendo simili ed altre ragioni a Guglielmo Altoviti stato in Arezzo, gli fece il simile.

Ebbe ancora nelle mani Cenni di Nardo Rucellai, e Rosso di Ricciardo de' Ricci suti camerlinghi in Lucca, e si riscattarono, secondo ne scrive il Villano, col rimetter Cenni in Comune fiorini diecimila, e il Rosso fiorini tremila ottocento.

Così venne il Duca ad ingiuriare e offendere quattro delle prime gran case popolane del governo, e però i grandi ne presero piacere, e ne lo commendavano assai, e la plebe, che aveva anche in odio quello reggimento del popolo grasso, se ne mostrò allegra e molto contenta, e cominciò a magnificare il Duca, gridando con segni di letizia il suo nome per le piazze e per le strade, quando passava, con dimostrazione grandissima di favore, e tutte queste cose gli davano animo grande a' suoi disegni, e così egli per farsi la plebe più amica, donò loro alcune insegne e titoli di certe loro Signorie, come a' nostri tempi gli usa ancora la plebe in certi giorno dell'anno nel festeggiare; e i grandi vedutolo in tanto universale favore, anche tanto più sollecitavano di mettergli animo, e confortarlo a pigliar la signoria assoluta, per uscir di sotto il governo de' popolani, che era diventato tanto duro e sì aspro sopra di loro, che più non potevano sopportarlo.

Conosciuta adunque il Duca questa disposizione della città, non lasciò passare tanta occasione alla sua grandezza; però per consiglio de' grandi, e massimamente di Messer Cerretieri Bisdomini, nel quale il Duca molto confidava, ed era de' principali appresso di lui, e di qualche malcontento popolano, e per gli favori della plebe deliberò di farsi assolutamente signore di Firenze.

E dopo alcune pratiche sopra il riformare il governo

tenute intra lui, e' Priori, i quali fecero, benchè tardi, ogni sforzo che potettero di rimuoverlo da tale impresa, fece adì 7 di Settembre del detto anno, per pubblico bando, chiamare il popolo a parlamento pel giorno seguente della Natività di nostra Donna in sulla piazza de' Priori, i quali discesi all'ora ordinata in ringhiera, quivi senza lasciare altrimenti capitolare, o proporre al popolo le condizioni della sua balla, fu di peso da' suoi fautori portato in palazzo, e fatto colle grida a viva voce signore di Firenze a vita, senza contraddizione alcuna, ed i Priori disonorati si ridussero alle loro case privatamente.

Tenne il Duca lo stato, e signoria di Firenze dal giorno sopraddetto 8 di Settembre 1342 per insino alli 26 di Luglio dell'altr'anno 1343, e si portò in quel tempo di tal maniera colli grandi, con quelli del popolo grasso, e artefici, che da tutti era odiato, e dalla plebe poco amato, dimodochè si trovò più congiure addosso, i capi delle quali erano la maggior parte de' grandi, che non avevano riveduto nello stato del Duca quella loro sicurtà e maggioranza, che s'erano promessa nel farlo signore, e nell'averlo condotto al principato, e i popolani del popolo grasso, che si vedevano privi del reggimento e di quel grado nella città, nel quale pareva loro di dovere essere, e che veramente erano innanzi alla tirannide del Duca, e il Vescovo di Firenze degli Acciaiuoli, che prima lo aveva favorito nel farsi signore, in quelle congiure s'andava anche esso travagliando, e ne fu capo d'una delle principali co' Bardi.

Essendo la città adunque in tal modo disposta, fu poca fatica a smovere questi umori, e si venne all'armi in sull'occasione d'una congiura, che si scoperse, e nel maneggiarla si sbigotti il Duca, quando nell'esamina d'Antonio Adimari scoperse il gran numero de' nemici che si trovava congiurati contro, e prese il partito peggiore, di mostrare più per timore, che per amore, di voler benefi-

care il popolo fuori di tempo, e senza avere grado alcuno, per certe dimostrazioni che fece nel rendere al popolo ed a certi Magistrati popolani alcune preeminenze, e certe loro solite dignità che aveva levate loro.

Fece anche morire chi gli rivelò la congiura sopradetta, e però dette animo a tutti gli altri congiurati, vedutolo sì avvilito, di scoprirsi, e dato all'armi, si trovò contro uniti e armati per la rovina sua i grandi, i popolani, gli artefici e la plebe, talchè fu costretto cedere alla fortuna; e però essendo in palazzo assediato, prese accordo per salvar la vita, e sotto buona guardia si condusse in Casentino, dove a Poppi, fuori del dominio della città, per consiglio di più savj cittadini, che per tal cagione lo salvarono, rinunziò solennemente ad ogni ragione, e giurisdizione che in qualunque modo avesse potuto acquistare sopra la città di Firenze; altrimenti la furia popolare avrebbe così straziato lui come anche d'altri suoi ministri, e ufficiali più odiati aveva fatto, e sarebbe addivenuto il simile di Messer Cerretieri Bisdomini, se da' parenti e amici, come fu, non fusse stato nascosto, e così dalla furia popolare liberato.

E spedite che furono le cose del Duca, si creò per riformar la città una balla di quattordici cittadini, che furono sette grandi, e sette popolani, i quali insieme col Vescovo ebbero autorità di riformare il governo, e durò la riforma che essi fecero, pochi giorni, perchè i grandi, parendo loro essere stati principali autori di ricuperare la libertà, volevano parte nel governo, ed a' popolani pareva ragionevole dover ritornar nel grado ed autorità che sollevano avere innanzichè il Duca occupasse lo stato, però pareva loro la compagnia de' grandi nel Priorato strana, e da non poterla comportare, e gli artefici e popolo minuto male anche si contentavano della grandezza delle famiglie, e della troppa parte nel governo, che a loro pareva ne volessero i popolani del popolo grasso; però si

fece intra tanti varj umori, e intra tanti dispareri una riforma poco durabile, perchè come s'intese, e come s'allargò negli orecchi dell'universale, che lo squittinio del Priorato, che s'era fatto per gli quattordici Riformatori, e certi arroti, era mescolato con i grandi, non piacque a' popolani tal compagnia, non parendo loro in tal modo aver riavuto lo stato; e agli artefici e al popolo minuto pareva che fusse rimasa loro poca parte nel governo.

Laonde ribollendo quest'umori, se in sulla prima tratta de' Priori non fecero alcun mal'effetto, ne fu cagione, che la sorte non fece trarre de' grandi degli più odiati e de' più temuti per allora; ma non già per questo si quietò la città, perchè non passò il mese di Settembre intero, e quel primo Priorato che si cominciò a praticare di ridurre i grandi a dover contentarsi d'esser privi di quel magistrato come solevano, e tal pratica cominciò a tenere il Vescovo con i Bardi, parendogli che accordata quella famiglia, le altre dipoi dovessero più facilmente cedere.

Fu al Vescovo risposto da' Bardi animosamente, e dagli altri de' grandi, con chi se ne scoperse, e trovò il Vescovo molte più difficoltà che non credette.

Gli rimproveravano i grandi l'opere fatte da loro contro al Duca, e come per loro cagione principalmente la città s'era liberata, e però dicevano essere anche ragionevole che dovessero partecipare degli onori ricuperati con gli altri cittadini.

Onde il Vescovo nel muovere, e nel tentare quell'impresa, non solo non la condusse, e fermò gli umori mossi, ma affrettò gli scandoli; perchè le famiglie grandi in su queste pratiche insospettirono, e però richiamarono gli amici e partigiani loro di fuori, dei quali s'erano serviti contro al Duca, e s'andavano armando, e provvedendo di genti, e di forze il più che potevano, e gli popolani per antecipare e prevenire innanzichè i grandi e le famiglie fussero a ordine, e che avessero ricondotti

dentro i loro seguaci del contado, si levarono in arme, e corsi al palazzo, fecero per forza cacciare i Priori de' grandi, al soccorso de' quali corsero le famiglie, e così si venne finalmente a quella tanto ricordevol giornata intra il popolo e le famiglie de' grandi, la quale tanto particolarmente è scritta nella Cronica del Villano, e nell' Istorie dell' Aretino, e del Machiavello, e terminavansi per sempre allora quelle gran contese e controversie tralle famiglie grandi e il popolo, che tanti anni in prima contendendo insieme avevano tenuta la città inferma, e del continuo travagliata; perchè le famiglie e le case grandi rimasero in quella giornata sbattute e avvilitte del tutto, e gli popolani insuperbìti dopo tanta vittoria di nuovo con nuovi ordini riformarono la città, già per gli quattordici Riformatori ridotta da sestieri a quartieri per meglio poter pareggiare oltrarno, che molto più che il sesto era della città, e ridussero i Priori a otto, due per quartiere, e il Gonfaloniere di giustizia ordinarono, che a ciascun quartiere per ordine toccasse la volta sua, e così de' Collegj e d' altri officj si fece il simile, e come sin' a' nostri tempi si costumava.

E di questa riforma restarono contenti di tal maniera i popolani del popolo grasso, gli artefici e il popolo minuto, e anche la plebe, che per allora si posarono i tumulti; e de' grandi se ne assicurarono quelli del nuovo governo popolare col mandare in esilio quelli che fossero de' più potenti, e de' più odiati e temuti, con disfare le fortezze e torri loro, e rovinarle, e, come si dice sdrucirle dalla cima di esse a' fondamenti così di fuori, come di dentro alla città, con ridurre ancora i meno potenti, e meno odiati a popolo, i quali per più avvilirsi, e mostrarsi più umili, e così farsi più accetti all' universale, mutarono arme, insegne e nomi, e sopra le loro case posero l' arme del popolo e l' insegne pubbliche.

Riassunsero e riordinarono ancora quelli del governo tutte le leggi e gli ordini di giustizia, già fatte contro a'

grandi, tantochè in quella memorabil giornata fu al tutto spenta e avvilita l' antica nobiltà di Firenze, come da tutti gli Scrittori di quei tempi molto particolarmente n'è scritto, a' quali mi referisco.

Però per conclusione di questo primo libro dico, che il nostro popolo sbattuto ch' ebbe dopo questa tanto ricordevol vittoria i grandi, era venuto a tanta parità di cittadini, e a tanta equalità, che più non doveva questa nostra cittadinanza dividersi; ma dovevano piuttosto i capi principali, e i più savj cittadini di que' tempi pigliar qualche buona forma di governo, e nientedimeno ne successe il contrario, come si vedrà nell' altro libro; perchè quelle case e famiglie popolane e que' cittadini del popolo grasso, che restarono superiori dopo la rovina de' grandi, diventarono tali, e talmente piacque loro quella grandezza, la quale alla nobiltà solevano con tant' aspre e forti leggi proibire, che diventarono così insolenti, e non meno odiosi agli minori artefici e alla plebe, che si fusero già stati i grandi a loro; e la plebe anche, e i minori artefici del popolo minuto, per non mancare della natura e usanza de' popoli, dettero anche cagione a molti disordini; perchè sbattuti i grandi, venne quella generazione bassa a tanta insolenza contro a' maggiori, e più nobili popolani, che non bastava loro partecipare con quelli negli onori e nel governo, ma ne volevano anche più che parte; e le divisioni e le sette che sursono poi intra' più nobili popolani e principali del governo, gli renderono anche più deboli, e fecero gli artefici del popolo minuto, e quelli della plebe più superbi e animosi contro di loro così divisi e disuniti.

E così come le divisioni e inimicizie delle famiglie grandi di quella prima nobiltà furono cagione principale della grande opposizione ch' ebbero dal popolo, così le sette e le divisioni di questa seconda nobiltà del popolo grasso, furono anche cagione principale di molti disordini

e tumulti, che occorsero tra la nobiltà e la plebe, come a suo luogo piu chiaramente vedremo; tantochè in questa nostra città non mancarono mai le cagioni delli scandoli, nè mai sono mancate in quella sette e sedizioni civili, le quali non lasciarono mai per tempo alcuno a' nostri cittadini, che hanno avuto la somma del governo, pigliare alcuna buona forma di viver civile, o di repubblica pacifica e quieta; perchè era disposto da' cieli, che questa nostra città non dovesse mai posare, nè quietarsi, se non sotto il governo d'un solo Principe, come finalmente ha fatto, ed era ragionevole che meglio non dovesse succedere di noi, che de' nostri padri antichi, essendo, come si dice, discesi da Romani, i quali ancor essi si condussero per l'insolenza della plebe e popolo loro a tale, che necessario era, secondochè di loro si legge, o che quel loro imperio rovinasse, o che venisse sotto una monarchia, che lo reggesse.

COMMENTARI

DE' FATTI CIVILI

OCCORSI NELLA CITTA' DI FIRENZE

dal 1343 al 1434.

LIBRO SECONDO.

I popolani del popolo grasso, e i minori artefici del popolo minuto, rimasi al tutto senza la contrarietà de' grandi, e delle famiglie potenti, capi del reggimento, non ebbero per qualche anno cagione alcuna di nuovi scandoli, nè potettero, le loro sette e sedizioni, che molte n' ebbero intra loro principali, ed anche colla plebe e con gli minori artefici, esser cagione di tumulti, o d' altri notabili disordini, perch' erano ritenuti dal timore delle famiglie, che nel principio di quel governo popolare non erano ancora tanto indebolite, come dipoi col tempo, spenti che furono i lor maggiori, e più potenti capi; e la Signoria, e i Magistrati, ed i Rettori forestieri, doma che fu la potenza de' grandi, erano anche più temuti, e meglio, e

coa più autorità e riputazione potevano a' disordini de' cittadini venuti a più egualità, che già non erano, provvedere.

E quella mortalità e grandissima pestilenza tanto ricordevole, che fu nel 1348 descritta tanto particolarmente dal Villano nelle sue Croniche, e dal Boccaccio nel principio del suo Decamerone, dette anche altro da pensare a' cittadini, che alle sette e sedizioni civili, e dette anche molto da pensare la guerra, che in que' tempi s' ebbe co' Visconti di Milano, e massimamente coll' Arcivescovo.

Tennero pertanto tutte queste cagioni la città qualche anno, se non unita, almeno ferma e senza tumulto alcuno, o disordine d'importanza.

Erano in que' tempi così fatti gli Albizi, e' Ricci due famiglie popolane intra l'altre di gran riputazione e di molto seguito, per esser di parentado grandissimo, ed erano in ciascheduna di esse uomini grandi e reputati, e che aspiravano molto alli primi del governo e alla grandezza dello stato loro, e però traendo ad un medesimo segno, era tra loro l'odio e l'emulazione, ma non già erano venuti a manifesta divisione, nè all'armi, per insino all' anno 1353, ma s' urtavano ne' consigli, ed erano sempre contrarj in qualunque pubblica consulta si facesse.

Occorse, vegghiando questi umori tra questi due parentadi, che cessate alquanto le guerre d'Italia, erano rimase per tutta la provincia più compagnie di soldati tramontani senza partito, o condotta alcuna, che andavano sotto certi capitani loro, detti di ventura, taglieggiando i Principi, le Repubbliche e gli stati d'Italia, e ne capitò di queste compagnie anche in Toscana, talchè la città s'armò non solo in pubblico, ma anche in privato, e così si provvedero d'arme molti de' primi cittadini del governo; e però gli Albizi, e' Ricci armandosi, vennero ad in-

sospettare tanto più l'uno dell'altro, dimanierachè dal sospetto vennero per certi accidenti all'armi, e all'assaltarsi; ma la Signoria con prestì provvedimenti non lasciò seguir disordini, ed i sospetti mossi tra queste due case si vennero a scoprir molto più, che prima non erano.

E però Ugucione de' Ricci restringendosi, come capo di quella famiglia, con gli suoi consorti, e con i primi capi della loro setta, pensarono di poter privar del governo gli Albizi, come discesi anticamente d'Arezzo, e però tegnenti del Ghibellino, ogni volta che si ritrovasse una legge, per la quale era proibito a qualunque disceso di Ghibellino di poter esercitare officio, o magistrato alcuno, la qual legge era disusata, nè più s'adoperava, nè si metteva in atto, o s'osservava in modo alcuno; si era allora il nome Guelfo e Ghibellino, che tanto aveva già travagliata le città, in quella raffreddato.

Non parve a Pietro di Filippo degli Albizi capo di quella casa, nè agli altri di quella setta, doversi opporre a quella legge, per non si dichiarare da per loro Ghibellini, essendosi sempre travagliati come Guelfi e come capi di quella parte, e sempre con gli altri Guelfi avendo concorso, e dato loro aumento e favore.

Pertanto Pietro degli Albizi osservò la legge, e così venne a resistere a' disegni de' suoi avversarj, e a valersi di quell'armi che gli erano apparecchiate contro.

Ristrettosi adunque Piero degli Albizi con Carlo Strozzi e con Messer Lapo da Castiglionchio, capi principali della setta de' Guelfi, cominciarono per virtù di quella legge, e col mezzo de' Capitani di parte Guelfa, dove assai potevano, ad ammunire i cittadini, che giudicavano Ghibellini, perchè non potessero accettare gli officj, o i magistrati, a' quali fossero tratti per sorte, o in alcun modo eletti, e così venivano a privar del governo tutti quelli, che contro alla loro setta s'opponevano, come a loro veniva più a proposito, tantochè per insino all'anno 1366, più che

dugento cittadini erano suti da loro in diversi tempi ammuniti; e i Ricci, e massimamente Uguccione, tardi s' avvidero della fallacia presa per loro in voler riassumere una legge che riguardasse tanto addietro, e in aver con tanti pericoli e disordini della città rinnovato con essa il nome Guelfo e Ghibellino, tanto pernizioso, e del quale innanzi a quella legge se ne teneva sì poco conto, che a molti discesi dagli antichi Ghibellini eran concessi i primi gradi della città.

Trovandosi dunque Uguccione de' Ricci de' Signori si ristringesse con alcuni della setta loro, e con altri, a chi quel modo del procedere nell' ammunire dispiaceva, ed ordinarono una legge, per virtù della quale il numero de' Capitani di parte Guelfa da sei si conducessero a nove, e che due de' minori artefici v' intervenissero, e che da' Capitani soli non potesse esser dichiarato alcuno per Ghibellino senza l' approvazione de' ventiquattro cittadini Guelfi.

Questa legge temperò in qualche parte l' ammunire si gagliardamente, come si faceva; ma col tempo Piero degli Albizi, e gli altri della setta de' Guelfi, per nuovi accidenti, e nuove cagioni, riformarono in modo gli squittinj della parte Guelfa, che potettero riassumere l' autorità, e ritornarono di nuovo ad ammunire ed offendere più che mai gli avversarj loro; e così erano Messer Lapo da Castiglionchio, Piero degli Albizi e Carlo Strozzi molto temuti, e però molto odiati, e i Ricci non mancavano con gli amici e seguaci della lor setta d' impedire ed opporsi a tutte l' azioni de' loro avversarj in modo, che la città stava di tal maniera divisa mediante queste due sette, che per ogni benchè piccolo accidente, che nascer potesse, si dubitava di qualche gran disordine; e però la Signoria in quelli tempi mossa da molti cittadini neutrali, a' quali i modi, che dalla parte Guelfa si tenevano, erano molto in odio e dispiaceva loro il procedere così dell' una, come

dell'altra parte, e mossa ancora dalle molte querele degli ammuniti, fece creare una balla di cinquantasei cittadini, nella quale dopo molte pratiche si concluse, che tre degli Albizi e tre de' Ricci fossero di tutti gli officj, eccetto di quelli della parte Guelfa, privati, e si vietò a' cittadini l'andare a palazzo, se non a cert'ore e quando fossero chiamati, e così s'ordinò, che chi facesse certi oltraggi, o soprusi, dovesse essere dichiarato de' grandi, e sottomesso a tutte le pene e pregiudizj contenuti negli ordini di giustizia già fatti contro i grandi.

Nè fu questo il rimedio, anzi coll'occasione d'una guerra, che s'aveva allora con Gregorio Papa, di quel nome XI, maneggiata con grande autorità da un Magistrato d'otto cittadini con tanta universale soddisfazione, che si chiamarono universalmente gli Otto santi, non ostante che fossero scomunicati, e che ponessero gravezze a' preti; vendessero i loro beni ecclesiastici e gli sforzassero a celebrar ne' tempj interdetti, e facessero tutte quelle cose contro al Pontefice e alla chiesa, senza rispetto alcuno, che contro a' nemici son solite e necessarie di farsi, erano quelli Otto santi tutti molto contrarj alla setta de' Guelfi, e massimamente contro alli tre capi sopraddetti, e però s'andavano urtando in ogni cosa il più che potevano, e se gli Otto colle gravezze, per poter supplire a' bisogni della guerra, affliggevano i cittadini, Messer Lapo, Piero degli Albizi e Carlo Strozzi coll'ammunire non dormivano, ancorchè l'autorità e riputazione degli Otto, durante quella guerra, in qualche parte gli ritenesse e gli facesse procedere con più rispetto.

Terminata che fu dunque quella guerra per la morte di Papa Gregorio, ebbe anco fine l'autorità degli Otto, e rimanendo la setta de' Guelfi sopraddetta senza tale opposizione, diventò dipoi tanto più insolente, e prese tanto più animo, ed era il triumvirato sopraddetto venuto a tanta potenza, che cominciarono ad esser molto temuti e però

tanto odiati, che co' Ricci loro avversarj s'accozzarono Messer Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, gli Alberti e i Medici, e tutto il resto de' malcontenti della città, che erano assai, talchè alla setta de' Guelfi, e agli tre capi di essa parevano le forze de' loro avversarj diventate troppo gagliarde, e però pareva loro, che fusse da ordinarsi e prevenire agli avversarj, acciò la sorte non desse una Signoria che creasse loro qualche balia addosso, che gli rovinasse, come intervenne; e dubitando costoro che pel Maggio del 1378 potesse esser facilmente tratto Gonfalonier di giustizia Salvestro di Messer Alamanno de' Medici, andavano pensando come potessino impedirgli il poter esser Gonfaloniere, e non successe loro; nè furono anche d'accordo al prevenire gli avversarj coll'armi innanzichè Salvestro, di che molto temevano, potesse esser Gonfaloniere, in modo che Salvestro, venendosi agli 28 d'Aprile del primo anno alla tratta della Signoria, fu tratto Gonfaloniere di giustizia, e preso che ebbe il primo di Maggio il supremo Magistrato, si ristinse dipoi con Messer Giorgio Scali e co' Ricci, con gli Alberti e con gli altri sopraddetti, a' quali la potenza del triumvirato, e l'autorità mal'usata dalla parte Guelfa, e i mali effetti che ne seguivano, dispiacevano, e ordinarono una legge da piacer molto al popolo e all'universale de' cittadini, e però giudicando ch'ella si dovesse vincere ordinariamente, presero animo, senza forze o modi straordinarj di proporla ne' consigli.

Riassumeva quella legge gli ordini di giustizia contro a' grandi, il che piaceva a' popolani del popolo grasso, e del minuto, diminuiva l'autorità di parte Guelfa, massimamente quanto all'ammunire, e questo assicurava i cittadini dal sospetto, nel quale allora si viveva, agli ammuniti apriva la via da potere gli onori e gli officj riacquistare e godere; e così non credettero il Gonfaloniere e gli altri, provvedendo la legge a tanti disordini e conten-

tandosi per mezzo di quella tante qualità di cittadini, avere nel proporla alcuna contraddizione; però, com'è detto, si messero a cimentarla per l'ordinario, non pensando che ne' cerchi stretti e intra' Collegi, dove prima che ne' consigli, era necessario approvarla, fusse loro, com'ella fu contraddetta; e per tal cagione non potette Salvestro senza tumulto propor la legge ne' consigli, dov'ell'era molto desiderata ed aspettata.

Mostrò adunque il Gonfaloniere al popolo ragunato in consiglio con molte efficaci parole, come nè per lui, nè per quella Signoria restava di non cavar la città di sotto la tirannide di pochi cittadini potenti, e animosamente mostrò piuttosto di voler deporre quel supremo Magistrato, che comportare, come pochi potessero tenere, che ordinariamente e secondo la disposizione delle leggi non si provvedesse a tanti disordini della città, e così andò dipoi nel suo parlare mostrando come da' Collegi era tenuto, che la legge della quale già dall'universale de' cittadini s'aveva notizia, non si potesse proporre nel consiglio, dove era molto desiderato, ch'ella si proponesse; e finito il suo parlare mostrò, siccome aveva anco in principio dimostrato, di voler deporre il Magistrato e andarsene a casa privatamente.

E così egli, gli Alberti^a e gli altri capi di quella setta, e di quella nuova intelligenza, che s'erano scoperti contro alla setta de' Guelfi, levarono il rumore, e il popolo in su quelle parole del Gonfaloniere cominciò a tumultuare, e gli Collegi sbattuti e spaventati dal rumore, che principalmente era mosso contro di loro, cedero e approvarono la legge; e di tal maniera fu facile a Salvestro de' Medici e agli altri, levato che fu il tumulto, vincer la legge; ma non fu già loro così facile, nè poterono a posta loro fermare il tumulto mosso nel popolo e nella plebe, che s'era anco sollevata in modo, che da questo rumore nè

segui l'arsione e il sacco di molte case, e in specie di quella di Messer Lapo da Castiglionchio, il quale per cedere al furor popolare si messe in fuga, e fu dipoi fatto ribello.

Piero degli Albizi e Carlo Strozzi, confidati ne' molti amici e parenti, che avevano nella parte avversa, si nascosero per fuggire i primi furori, e così si salvarono.

Attese la sfrenata moltitudine due, o tre giorni a saccheggiare e ardere quello potette.

La Signoria attendeva parte a fermargli, e parte a contentargli, e però si dette balla a' Signori e Collegi e Capitani di Parte, e Sindachi dell'arti per riformare la città, ed era circa alla fine di Giugno, tra la Signoria vecchia e la nuova, e fu tratto Gonfaloniere Luigi Guicciardini.

Pensarono la prima cosa i nuovi Signori di fermare i tumulti, e di quietare il popolo armato a doversi contentare di cose oneste più che fusse possibile, far posar l'armi e riaprir le botteghe per posare la città, e sarebbe riuscito loro il quietare, se agli ammuniti si fusse più soddisfatto; perchè non potendo quelli pazientemente aspettare gli tre anni, che la legge dava loro di tempo a ritornar negli onori, furono cagione che di nuovo l'arti, a loro richiesta, cacciassero fuori l'insegne, e fussero in arme, esclamando e chiedendo che senza indugio gli ammuniti fussero restituiti agli onori; e si provvedde che più non potesse esser ammunito per Ghibellino alcun cittadino che di certi officj, o magistrati fusse seduto, ed anche di certi mestieri connessi alle maggiori arti, e massimamente a quella della lana; che da molti membri d'infima condizione, che sono all'officiale e consoli di quell'arte sottoposti, se ne facessero arti separate da quelle maggiori, concedendo a tali nuove arti consolato, residenza, or-

dini e statuti, come all' altre arti minori prima era stato conceduto.

Acconsentirono i Signori per quietar la città quasi a tutte le loro domande, e s' ordinò certo numero di cittadini scelti d'ogni magistrato per praticare, se altro occorresse, a beneficio pubblico e quiete universale.

E mentre che pel Gonfaloniere e per la Signoria si praticavano con molta diligenza queste cose, nacque un altro disordine e tumulto popolare molto maggiore e più scandaloso degli altri primi, e ciò fu, che essendosi fatte le arsioni passate dall' infima plebe, dubitavano i capi di essa, i quali avevano cominciati gli scandoli, che dipoi posate le armi, e fermi i rumori, potessero essere dalla giustizia e da' magistrati riconosciuti i peccati loro, e però esserne castigati.

Mossi adunque da questo timore, e dal naturale appetito della plebe di rubare, per cancellare gli errori fatti, pensarono i capi plebei, restringendosene insieme numero grande, a farne de' nuovi e de' maggiori; e con certi ordini dati da loro levarono il rumore, e così si levò in arme l' infima plebe, e ne seguì quel caso detto de' Ciompi tanto ricordevole, perchè così sono sempre chiamati gli uomini, che esercitano vili mestieri dell' arte della lana, i quali occuparono per forza il palazzo, e furono costretti Luigi Guicciardini e li Signori suoi compagni, dopo molte opere buone fatte da loro, di cedere alla mala fortuna della città, e d' abbandonare il palazzo e lasciare tutta la città, il governo e lo stato in potere e balia dell' infima plebe e de' Ciompi, i quali messero nel supremo Magistrato Michel di Lando scardassiere, uomo benchè basso e vile di condizione, molto onorato e lodato da tutti gli Scrittori, che di que' tempi fanno memoria, massimamente perchè, oltre alle sue buone qualità, non a quello che la sua bassa condizione ricercava, ma attese in quella sua sì subita e grande esaltazione a volere a uso di buon cittadino rior-

dinar la città, e riformarla; e per meglio poterlo fare, s'andò restringendo con quella parte de' nobili popolani, che egli conosceva e sapeva essere alla plebe più accetti e meno da quella odiati.

Ma dubitando per quel suo modo di procedere gli altri capi plebei, che Michele non avesse nel mutar fortuna mutato anche fantasia, di nuovo concitarono la plebe contro a lui e contro al palazzo, e si mossero di nuovo in arme, domandando molt'altre cose oltre alle prime, assai più dioneste, più insopportabili e meno onorevoli di quelle, ed egli per non avere a cedere, come gli suoi antecessori avevan fatto, e per mantenere la dignità del magistrato e il grado e onor suo, s'armò per prevenire ed assaltare i suoi avversari, innanzichè potessero essere ad ordine a poter assaltare o lui, o il palazzo, e con gran seguito di cittadini e di popolo, massimamente di quella parte della nobiltà del popolo grasso, che lo seguiva, andò a trovar la plebe e i Ciompi, che a S. Maria Novella avevan fatto testa grossa per assaltare il palazzo, e venendo con loro alle mani con suo vantaggio, prima che fossero ad ordine gli messe in fuga e gli ruppe e ne riportò felicemente con molta sua gloria la vittoria, cavando la città virtuosamente dalle mani de' Ciompi e dell'infima plebe.

Dopo questo caso in tal modo, come di sopra, seguito, si riformò posate l'armi un governo, nel quale colla plebe ne partecipavano de' popolani del popolo grasso i meno odiati e meno temuti, e gli minori artefici e mercatanti; e così per la virtù di Michele di Lando fu conservata la città e si posarono l'armi e tanti tumulti, che in due mesi seguirono.

Restarono de' nobili popolani del popolo grasso capi di questo nuovo governo tutti quelli, che s'erano scoperti gagliardamente contro la setta de' Guelfi, che tanti cittadini avevano offesi, intra' quali Messer Salvestro de' Medici, Messer Giorgio Scali, Messer Benedetto degli Albizi,

e Messer Tommaso Strozzi, tutti dal popolo in que' tumulti fatti cavalieri, oltr' a molt' altri, erano de' principali, e fu quel popolo vittorioso di quel grado della cavalleria tanto liberale e largo nel concederlo, che lo concessero a di quelli, cui furono anche in que' tumulti seguiti arse le case.

Resse questo governo tre anni, e perchè in esso agli artefici e popolo minuto, ed alla plebe fu dato più parte che a' nobili, però si chiamò quel governo plebeo, e da questi due nomi di nobili e di plebei furono dipoi chiamate le sette della città.

Messer Giorgio Scali, e gli altri primi sopraddetti rimasi come capi del governo di quella setta plebea, non molto penarono, che diventarono odiosi e nemici dell' universale, e fu quel reggimento pieno d' esilj e di morte di molti notabili cittadini, per avere i capi del governo e dentro e fuori della città di molti nemici potenti.

Occorse, favorendo in que' tempi Papa Urbano Carlo da Durazzo contro la Reina Giovanna, e per tal conto facendosi gente in Bologna, che con Carlo avessero soldo molti Fiorentini fuorusciti, e però alli capi del governo veniva a crescere il sospetto, ed erano dello stato loro molto gelosi, onde furono accusati molti cittadini, e come se co' fuorusciti avessero tenuto pratiche, intra' quali fu Piero degli Albizi, Carlo Strozzi e cinque altri, e tutti furono presi, da Carlo in fuori, che si fuggì, e dipoi fu necessitato il capitano, benchè non gli trovasse in molta colpa, a condannargli, e così furono decapitati Pietro degli Albizi, Messer Jacopo Sacchetti, Messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi, Cipriano Mangioni e Giovanni Anselmi.

Questa esecuzione fu cagione di molte confusioni nella città; perchè gli offesi non potevano quietare, e quelli che reggevano, avevano d' ogni accidente che nascere potesse paura, dimanierachè tuttavia più si raddoppiavano l'ingiurie e gli sdegni moltiplicavano, e per sicurtà dello stato

e del reggimento s'ebbero cinquantasei cittadini, che insieme colla Signoria purgassero lo stato da' sospetti, e per sicurtà di esso furono ammuniti molti e molti di popolo, furono fatti de' grandi, e molti de' grandi fatti di popolo, ed alcuni de' grandi fatti sopra grandi; e quanto al difenderli dalle cose di fuori soldarono Messer Giovanni Aguto Inghilese, uomo, in que' tempi, di grande riputazione nell' armi, del quale ancora ne resta la statua di pittura nella nostra maggior chiesa, e con danari si discostarono da' confini Carlo da Durazzo, che andava all'impresa del Regno.

Seguita dipoi la sua vittoria, tanto più a quelli del reggimento crescevano i sospetti, parendo loro aver offeso pur assai la parte Guelfa, e dubitavano de' favori, che di verso il Regno quella parte potesse avere, e però ne seguivano ogni giorno molte offese, che gli capi del governo facevano senza rispetto alcuno agli avversarj loro; ed era questo modo di vivere molto odioso per l'ordinario, ed aveva di molti nemici, a che s'aggiugneva l'insolenza di Messer Giorgio Scali, e di messer Tommaso Strozzi per cagion della grandezza, nella quale s'erano condotti, che a tanto erano venuti per gli favori popolari, e tanto confidavano nella plebe, dalla quale erano straordinariamente favoriti, che poco stimavano coll' autorità loro i magistrati, e però agli altri capi del governo e a quelli della lor parte e setta medesima eran venuti a fastidio e in odio, tant'era cominciato a rincrescere a molti nobili popolani quello stato e governo plebeo, e la troppa audacia e licenzia de' due sopraddetti cavalieri.

Occorse, essendo la città in tal modo disposta, che uno molto familiare e amico grandissimo di Messer Giorgio Scali fu dal capitano per certi suoi delitti preso, e lo voleva condannare, nè per favore che Messer Giorgio gli facesse, nè per pregare il capitano che lo salvasse, non poteva Messer Giorgio ordinariamente salvarlo, stando il capitano duro di volerlo ad ogni modo giustiziare; però

confidando Messer Giorgio nell'autorità sua, e di Messer Tommaso Strozzi, ed in quelli favori straordinarj, che la plebe faceva all'uno e all'altro di loro, armatisi ambedue, cavarono per forza l'amico di Messer Giorgio dalle mani della giustizia, e il capitano per tale ingiuria ricevuta dalli due Cavalieri ricorse alla Signoria, e fu da quelli Signori con buone parole ed amorevoli offerte confortato a ritornare al suo officio, che in su quell'accidente alla Signoria aveva rinunziato.

Considerato dipoi i Signori quanto questo caso era dispiaciuto all'universale, e a molti de' migliori cittadini, e però parendo loro che Messer Giorgio fusse caduto di quel credito e di quella riputazione che nel popolo aveva, presero animo in su quell'accidente di liberar la città dall'insolenze de' due Cavalieri, e ristretti i Signori con qualcuno di quei cittadini, a' quali i modi di Messer Giorgio e di Messer Tommaso dispiacevano, e massimamente con Messer Benedetto degli Alberti, a cui per le sue buone qualità molto innanzi erano cominciati a dispiacere i modi di costoro e di quelli della sua parte e setta medesima. Ordinarono pertanto i Signori, essendone così consigliati, che il capitano avesse i due Cavalieri nelle mani: ma Messer Tommaso si fuggì, e salvossi, e Messer Giorgio fu preso, e in termine di poche ore decapitato, senzachè del popolo, o della plebe, in chi tanto confidava, un solo si levasse in suo favore, e però la morte sua è venuta dipoi fin' a' tempi nostri in volgar proverbio, di tal sorte che a tutti quelli che confidano troppo ne' favori popolari, o plebei, è loro rimproverato per esempio quest'infelice fine di Messer Giorgio Scali.

Avevano prese l'armi per favorire il capitano e questa esecuzione molti cittadini, e tutto l'universale, e ciascuno dipoi si stava armato per diverse cagioni.

I nobili antichi e le famiglie de' grandi, male potevano comportare d'esser privi degli onori; a' popolari del po-

polo grasso pareva che il governo de' plebei e de' minori artefici occupasse troppo i luoghi loro; e i minori artefici erano gelosi e stavano armati per non perder quello che giustamente pareva loro possedere; e l'infima plebe temeva che le nuove arti minori non perdessero l'autorità, i consolati e le preeminenze loro, e quella parte che avevano nel reggimento, in modo che nessuno posava l'arme; e però seguirono in un anno dimolti disordini e si fecero di varie zuffe in varj luoghi della città, e per varie cagioni; e dopo più balle e parlamenti si riformò la città nel 1381 tutta a parte nobile, e i popolani del popolo grasso restati al di sopra riassunsono in tutto il reggimento, e la plebe restò molto sbattuta, e i minori artefici scemarono l'autorità loro; e con tutto ciò questo governo fu anco rincrescevole, e non meno odioso che si fusse stato di prima quello della plebe, perchè fu pieno d'esilj e d'offese, non solo ne' plebei più arditi, de' quali fu necessario a quelli del nuovo governo assicurarne, ma anche avevano mandato in esilio e sbattuto molti nobili popolani, che a tempo dello stato plebeo s'erano fatti capi della plebe o che da quella erano stati in alcun modo favoriti; e non giovarono a Michel di Lando le buone opere fatte per lui nel tempo che i Ciompi guastavano la città in favore di essa, e della nobiltà, ma ad ogni modo in questa rivoluzione di stato fu mandato in esilio.

Furono anco privati di tutti i privilegj, donativi e di tutte le dignità quelli che nel 1378, quando Salvestro di Messer Alamanno de' Medici era Gonfaloniere, avevano insino allora in qualunque modo acquistato.

Così furono restituiti gli onori e l'autorità alla parte Guelfa, e si risottomessero l'arti nuove, che l'infima plebe aveva create ne' casi del 1378, sotto quell'arti, alle quali erano prima sottoposte, a degli onori, ed officj de' quali i minori artefici partecipavano per la metà, si ridussero a partecipare so-

lamente pel terzo e restarono del grado del gonfalonierato di giustizia privi del tutto, che prima ne partecipavano per la metà; e così si riformò il governo e lo stato a grandezza de' nobili popolani del popolo grasso, e la plebe restò sbattuta del tutto, e i minori artefici, come di sopra, diminuirono la loro autorità, e di questo nuovo governo ne restarono capi principali tutti quelli che erano stati contrarj alla plebe e a Messer Giorgio Scali e a Messer Tommaso Strozzi e agli altri capi della loro setta plebea; e benchè Messer Benedetto Alberti restasse, per le gran qualità sue e per aver concorso alla rovina di Messer Giorgio, uno de' principali, era ad ogni modo dagli altri del governo molto osservato, perchè dall'universale de' cittadini e della plebe era molto amato, ond'era da quelli del reggimento molto temuto, e però l'andavano in ogni sua azione, e in tutto il suo procedere molto osservando.

Ebbe in que' tempi la città occasione di festeggiare per l'acquisto che si fece della città d'Arezzo, e però molte case del reggimento, oltre alle feste che si fecero pubbliche, fecero molti segni di letizia anche in privato, ed intra l'altre quella degli Alberti apparì sopra tutte con più pompa e maggior magnificenza, e però ne venne anche in più invidia, e Messer Benedetto, come capo di quella casa, molto più che pel solito, veniva ad esser osservato, e così crebbero tanto più i sospetti che di lui avevano quelli dello stato.

Pervenne in que' tempi al supremo Magistrato Bardo Mancini, uomo molto contrario alla setta plebea e molto nemico per queste e per altre ragioni di Messer Benedetto Alberti, e conosciuto Bardo la gelosia che' cittadini del governo avevano di quella casa degli Alberti, con partecipazione de' principali della setta de' nobili, fece creare una balla per sicurtà dello stato, nella quale intra le prime cose si deliberò, che Messer Benedetto fusse confinato

e il resto degli Alberti tutti ammuniti, eccetto che Messer Antonio; e così innanzichè tale balla terminasse, furono costretti i Signori per gelosia de' capi della setta, che molt'altri cittadini tanto popolani, che plebei, fussero confinati, o ammuniti, e per ridurre più il governo a parte nobile, e per più avvilito gli avversarj artefici e popolo minuto, ridussero quelli dell' ordine dell' arti minori a dover partecipare degli officj dalla terza parte alla quarta, come già fino a' tempi nostri s'osservava, e per più autorità e sicurtà di quel nuovo governo ordinarono anche, che nel priorato fussero sempre due di essi tratti d'una borsa scelta di loro confidenti e tal borsa era detta il borsellino.

Stettesi con questi ordinamenti la città dentro assai quieta dal 1381 al 1393, ma fuori per la guerra di Gio. Galeazzo Duca di Milano, detto il Conte di Virtù, fu molto travagliata, e corse dimolti pericoli, nè prima se ne riposò, che dopo la morte di esso Duca.

Venne in quei tempi, e durante quella guerra al supremo Magistrato Messer Maso degli Albizi, che fu nel 1398, al quale non bastando che Messer Benedetto degli Alberti fusse morto in esilio, per vendicare ancor più la morte di Pier degli Albizi, presa certa occasione innanzichè finisse il Magistrato, per assicurar ancor più quel governo e la setta de' nobili, fece fare un parlamento e una nuova balla, per la quale fu deliberato che tutti gli Alberti fussero confinati con altri cittadini sospetti e con molti artefici de' più arditi e più stimati nella plebe, e che però fussero agli nobili popolani del popolo grasso più sospetti; in modo che essendo la città piena di tanti varj umori, e travagliata da tante spesse ingiurie, ed il popolo aggravato da' carichi delle gravezze, che si gravi ed insopportabili occorreivano porsi per conto della guerra, e trovandosi anco l'universale privo degli onori che solevano

più largamente essere squittinati, si messe alla fine il popolo minuto in su certa occasione in arme, e con l'insegne dell'arti e di parte Guelfa concorsero alla piazza, e per aver capo ricorsero a Messer Vieri de' Medici, capo di quella casa, e che dopo Messer Salvestro era rimasto per le sue degne qualità di gran reputazione e molto amato dall'universale, e che dagli scrittori tutti, che di que' tempi fanno menzione, fu giudicato persona tale, che s'egli avesse avuto l'animo volto a grandezza straordinaria, e fosse stato più desideroso d'autorità e di dominio, che di quiete e di vita modesta e civile, gli era allora molto facile farsi con quell'occasione principe della città e dello stato.

Ma egli credendo far meglio e credendo forse trovare in altri quel buon animo che sentiva in sè, voltò tutti i suoi pensieri a posare i tumulti mossi, ed a beneficiare e pacificare la città, e data speranza alla moltitudine armata di bene operare a beneficio universale e pubblica quiete, si rappresentò alla Signoria, e mostrò ch'egli ebbe il buon animo suo e la sua buona intenzione d'esser al tutto discosto, non ostante il favore che gli faceva il popolo armato, da volere innovar cosa alcuna circa al governo, offerse dipoi alla Signoria di fare ogni opera possibile perchè quella moltitudine di popolo e plebe, ch'avevan dimostrato d'aver fede in lui, posasse l'armi, acciò si quietassero i tumulti mossi; ma bene confortava le loro Signorie, che dovessero per beneficio e comodo universale, concedere piuttosto d'accordo qualche parte di quello che desiderava l'armata moltitudine, che, per voler negare il tutto, esser cagione al popolo e alla plebe di fare de' disordini, che a' tempi passati s'eran fatti.

Fu a Messer Vieri dalla Signoria e da' capi del governo risposto amorevolmente e fu di quei suoi buoni uffici da' Signori molto ringraziato e commendato, confortandolo con buone parole e larghe offerte a far posar l'armi

promettendogli dipoi che troverebbe quella Signoria disposta a prestar fede a lui e agli altri buoni cittadini, che ben consigliavano la città.

Tornossene Messer Vieri con queste vane promesse a' capi della plebe e di quel minimo popolo sollevato, e offerse loro per parte della Signoria molte cose, tantochè raffreddò quella caldezza, e tolse quell' occasione alla plebe e al popolo minuto di poter vincere, ed alli capi del governo ed alla nobiltà dette tempo di potersi ordinare come fecero, in modo che quelli che avevan prese l' armi e fatto quell' impresa, furono costretti, mancando loro il seguito, a disarmarsi, e così si posò il popolo minuto e la plebe, che s' erano mossi coll' armi contro al popolo grasso; e gli autori e i capi di quell' impresa da Messer Vieri, a chi erano ricorsi per aver capo, piuttosto abbandonati che favoriti, si potette dire che fossero, perchè la Signoria e i capi della setta de' nobili del popolo grasso, fatto che ebbero per mezzo di Messer Vieri posar l' armi al popolo minuto, ed alli minori artefici e plebe, armarono essi e descrissero in ordinanza sotto i gonfalonj grosso numero di cittadini, per esser presi coll' armi, ed ordinati alla difesa de' Signori e del palazzo, e fortificato ch' egli ebbero gagliardamente la stato con questi ed altri provvedimenti, oltre al privar della vita alcuni de' più animosi artefici, e più sospetti capi plebei, ne confinarono anche e n' ammunirono assai; dimanierachè fermarono uno stato con molti nimici fuori e drento, perchè oltre a' Medici e agli Alberti, che restarono, come amati dal popolo, sbattuti, anche fra l' altre famiglie nobili popolane erano di quelli, a chi quel medesimo loro stato, del quale erano capi, dispiaceva, non contentandosi bene in quello, nè conoscendo in esso la loro sicurtà; ed intra gli altri Messer Donato Acciaiuoli, che per la riputazione della casa, e per molt' altre sue gran qualità, era piuttosto pari, che in parte alcuna inferiore a Messer Maso, cominciò a prestar orec-

chio a quelli che si trovavan privi della patria, o degli onori, e però andava favorendo i confinati e gli ammuniti, e nell' andare scuoprendo questa sua volontà, per metterla in esecuzione quando avesse potuto, se ne mostrò tanto desideroso, che cominciò da' capi del governo a esser molto osservato, e nel parlarne si liberamente come faceva, ne diventò di tal maniera sospetto a tutta la parte, che deliberarono alla fine i capi di quella setta in su certa occasione d' assicurarsene; però fu confinato Messer Donato Acciaiuoli a Barletta, e di casa Medici Alamanno e Antonio e tutti i discendenti da Messer Salvestro furono anche confinati con dimolti artefici de' più arditi ed animosi, e più dalla plebe stimati, e se Messer Vieri fusse sopravvissuto fin' a questo tempo, poichè volle esser si buono in un vivere di cittadini tanto corrotto, avrebbe forse anch' egli provato, come sieno que' cittadini ristorati, che a beneficio de' popoli operino mai cosa alcuna di bene, come non solo nelle nostre storie Fiorentine, ma ancora in quelle d'altre infinite Repubbliche, così antiche, come moderne, si legge.

E tutte le sopraddette cose seguirono in poco tempo dopo il parlamento di Messer Maso, che si fece nel 1393.

Stando la città, lo stato ed il governo di essa con tanti nimici confinati fuori e ammuniti dentro, si trovarono in Bologna da otto o dieci giovani, tutti di buone case confinati, i quali stracchi dall' esilio, pensavano come potessero ritornare nella patria, e l' Agosto del 1397 entrarono, secondo l' ordine dato tra loro, senza però aver altra intelligenza, in Firenze, sperando solamente nella mala contentezza universale, con animo e disegno d' ammazzar Messer Maso e dipoi correre la terra.

Successe loro d'entrare, sendo di quel tempo Arno basso in Firenze, ma non già potettero ammazzar Messer Maso per certi accidenti che lo levarono loro dinanzi

fecero per tentare i loro disegni alcuni altri omicidj di poco momento, e non trovando il popolo disposto a cose nuove, nè a seguirarli, come credevano, dopo alcuna difesa che fecero, vennero nelle mani de' magistrati, e ne riportarono la pena che quella loro audacia aveva meritato.

Dopo questo scandolo di tal maniera seguito, ne seguì un altro maggiore, che fu cagione d'assicurar per molt'anni finalmente quello stato e quella parte de' nobili popolani, che insino all'anno 1443 tanto felicemente resse nel reggimento, e nacque che durando la guerra col Duca di Milano, disegnò quel Duca, per facilità dell'impresa sua, mutar lo stato di Firenze per mezzo di fuorusciti, de' quali n'aveva piene quasi tutte le terre del suo stato; e però con quelli che gli parvono a proposito e più atti a tale impresa, ordinò una congiura, per la quale a certo tempo determinato era dato ordine, che pel fiume Arno entrassero in Firenze una gran banda di fuorusciti disposti e atti all'armi, che con gli congiurati di dentro dovessero tagliare a pezzi i primi capi del governo e riformar dipoi la città, lo stato e governo di essa a loro modo; e mentrechè queste cose si praticavano e che s'aspettava il termine ordinato, uno de' congiurati di dentro ch'era di casa Ricci, come spesso nell'andar cercando amici in simili casi interviene, trovò chi lo scoperse, e fu preso egli, e uno de' Davizi, e così fu scoperto nell'esaminargli tutto l'ordine della congiura; laonde i congiurati di dentro vedendosi scoperti si fuggirono, e la Signoria si provvide d'armi e di gente per resistere a qualunque che muovere si potesse; e per purgare i sospetti, e per rendere lo stato sicuro, si creò una balla nel 1400 per la quale, gastigati che si fossero i delinquenti, che si potessero avere, furono anche fatti ribelli sei de' Ricci, sei degli Alberti, due de' Medici, tre degli Scali, due degli Strozzi, Bindo Altoviti e Bernardo Adimari, e così tutti gli

Alberti, Ricci e Medici, eccetto pochi di ciascheduna di esse famiglie, ammunirono per dieci anni.

Rimase tra gli non ammuniti Messer Antonio degli Alberti, il quale poco dipoi essendo incolpato ch' egli avesse ricevuta lettera di sospetto, fu confinato, e per assicurarsi al tutto degli Alberti, ordinarono, che da' 15 anni in su tutti i maschi di quella famiglia s' intendessero confinati.

Seguirono nel modo detto tutti questi accidenti intorno all' anno 1400.

Poco dipoi morì Giovanni Galeazzo, per la morte del quale ebbe fine quella guerra, che tanto aveva travagliato la città; laonde essendosi posate le guerre di fuori, ed essendosi assicurato lo stato, ed il reggimento nelle mani de' più nobili popolani, e sbattuti i minori artefici, e la plebe, la città gloriosamente nel 1406 acquistò la città di Pisa, e accrebbe da ogni parte il suo dominio, perchè dalle parti di sopra Cortona, e gran parte della Valdichiana anche poco tempo dipoi si sottomettesse, e non ebbero i principali capi del governo sino al 1433 alterazione alcuna.

Solamente nel 1412 occorse loro fare una ballia contro certi degli Alberti per l' inosservanza de' loro confini.

Assicurati che si furono dipoi quelli che restavano capi del reggimento, coll' occasione degli accidenti passati dello stato, ridotto in mano al tutto di quella seconda nobiltà delle famiglie popolari, non seppero, o non vollero volger l' animo al dare tal forma al governo, che si fusse potuto stabilire uno stato fermo ed una Repubblica pacifica e quieta a' posterì loro, come secondo me arebbero potuto, avendo allora la materia ben disposta e molto più atta a poter ricevere ogni buona forma di governo, che mai la nostra città abbia avuto in tempo alcuno; nè furono mai cittadini, per mio parere, che meglio e più facil-

mente potessero ordinare il reggimento, che potettero quelli ch' ebbero in quel tempo nelle mani il freno del governo della nostra città, e posciachè non vollero volgere l'animo al bene universale, non seppono, nè vollero anche volgerlo al bene particolare di loro stessi: perchè molte volte i gran cittadini capi delle Repubbliche non si sanno risolvere d'essere nè buoni, nè cattivi.

Dovevano adunque, avendo la somma del governo in mano, com'egli avevano, osservato bene, e con somma diligenza, per non ritornare nelle mani della plebe e popolo minuto, la casa de' Medici, de Ricci e degli Alberti, e tutte l'altre famiglie nobili popolane che essi avevano offese, e che dalla plebe erano amate, intra le quali quella de' Medici era molto più ch' alcun' altra, da essere osservata da loro, per le qualità grandi degli uomini che erano in quella, e per la riputazione, che prima Messer Salvestro e dipoi Messer Vieri avevano lasciato a quella famiglia nel cospetto universale.

Era loro necessario adunque, che tenessero buona cura, perchè non si volgessero i favori popolari ad alcuno di quelle famiglie sospette, che risplendesse per parentadi, per facultà, o per reputazione, talchè fusse in alcun modo sospetta.

E nel principio di quel nuovo stato della parte nobile potettero i capi di esso osservar bene e diligentemente questa parte, per esser quelle famiglie tanto sbattute dal reggimento; e si di fresco, che male si poteva loro volgere riputazione, o favori sospetti; ma col tempo dipoi l'invidia ch' ebbero i capi del governo l'uno all'altro, e la lunga possessione di quello stato che resse loro tra mano trenta anni, o più molto pacificamente, non lasciò loro in quel lungo ozio osservare la diligenza del governo dello stato, che essi dovevano, e che dovrebbero sempre osservare i buoni capi e governatori di Repubbliche; nè manco lasciò loro conoscere i pericoli che potevano loro

nuocere, nè quello che importava allo stato loro, che Giovanni di Bicci de' Medici, tanto ricco di parenti, d' amici e di sustanze, cominciasse a essere adoperato nelle cose pubbliche; e che con molta soddisfazione dell' universale gli fossero concessi i primi gradi della città.

Fu pertanto Giovanni con grande aspettazione e molto universale speranza fatto Gonfaloniere di giustizia, crescendo tuttavia più la sua riputazione, e così veniva a farsi a poco a poco un capo, dove la plebe di nuovo, ed i minori artefici si potessero appoggiare, come già in Messer Vieri disegnavano.

Niccolò da Uzzano adunque, come savio e uno de' primi cittadini di quel governo, conoscendo da principio questo male discosto, il che a pochi è concesso di saper conoscere, non mancò di restringersi colli altri capi del governo, tra' quali trovo in que' tempi esserè stati de' principali, oltre a Niccolò sopraddetto, de' figliuoli rimasi di Messer Maso degli Albizi Messer Rinaldo, e de' figliuoli di Gino Capponi Neri, Bartolommeo Valori, Messer Jacopo Salviati, Franceseo Soderini, Nerone de' Nigi e Lapo Niccolini.

Mostrò Niccolò a costoro e agli altri del governo, come lasciar salire Giovanni di Bicci in tanta riputazione nel governo non era altro che nutrire per a tempo un capo alla plebe e a' minori artefici, acciocchè lo stato potesse ritornar loro in mano un' altra volta, colla rovina loro, della città e di tutta la nobiltà popolana, mostrando la fatica de' padri loro, e come dall' anno 1381 al 1400 col proprio sangue e col sopportar le fatiche e gl' incomodi di tanti esilj, quello stato s' avevano guadagnato, avendolo cavato con tanta difficoltà dalle mani dell' infima plebe e de' minori artefici; e ricordò loro Niccolò, discorrendo sopra di queste cose, l' animo di Bardo Mancini, e di Messer Maso degli Albizi, adducendo e allegando nel parlar suo quelle ragioni che seppe migliori, perchè si

provvedesse innanzichè più oltre andasse crescendo la riputazione di Giovanni de' Medici, e l'autorità sua nel governo, in modochè dipoi non vi si potesse rimediare.

Non fu Niccolò da que' cittadini creduto, nè da loro o per ignoranza, o per malizia e invidia furono presi in bene i suoi savj ricordi; e però non si rimediando, crebbe la riputazione di Giovanni de' Medici di tal sorte nel governo, che si cominciò, sperando in quello, quasi in un loro capo, i minori artefici e tutto il resto de' cittadini malcontenti di quello stato, a vedere risorgere una certa divisione della città, causata ancora da un altro disordine o errore di quei capi del governo, al quale eglino non seppono e non vollero anche rimediare; e ciò fu, che godendo eglino sì pacificamente la lunga possessione di quello stato, trascuravano ogni buono ordine e tutta quella diligente cura, che debbono avere d'ogni cosa, benchè minima, quelli che governano e reggono le Repubbliche, e però erano diventati odiosissimi all'universale, non avendo tenuto conto alcuno di mantenersi qualche benevolenza, e ordinarsi di tal maniera nel reggimento, che seguite quelle prime offese, quali furono da principio necessarie di fare per bene stabilire lo stato, e per la sicurtà di esso, che potessero dipoi fermarle, ed assicurarne i cittadini e popolo, più che fusse loro stato possibile, per poter meglio, se non in tutto, almeno in qualche parte, tener contento l'universale, acciocchè quelli che si vedevano privi degli onori, non si vedessero anche privar della roba.

Non fu osservato da loro alcuna di queste buone regole osservate sempre da' Principi savj e dalle Repubbliche ben ordinate; anzi, voltandosi al peggio, stettero del continuo in sul gagliardo e in sull'offese, massimamente nel distribuir le gravezze, laonde ne venivano eglino ogni di più odiati, e Giovanni de' Medici veniva crescendo di riputazione e benevolenza universale; però cominciarono

dimolti cittadini a riconoscerlo apertamente per capo, e a ristringersi seco e a dolersi con lui dell'imposizioni de' danari e delle gravezze mal distribuite, e si scopersero più questi umori nella guerra che ebbe la città col Duca Filippo de' Visconti di Milano, la quale ebbe principio non molto dopo quella del Re Ladislao, e nell'una e nell'altra si spese un tesoro grandissimo, e quasi incredibile, e per tali cagioni si posero molte gravezze in quel tempo molto gravi e intollerabili, e la maggior parte di esse erano arbitrarie ed a compiacenza e comodo di quelli del reggimento che aggravavano l'universale, ed i più potenti a proporzione de' men potenti erano molto sgravati, e da questo nasceva che il muover delle guerre, e tutti i partiti che s'avevano a pigliare coll'altre potenze, o di guerre e di paci, erano per le piazze e ne' cerchi de' cittadini e nelle logge, che in questi tempi qualche poco ancor si frequentavano, ed alle panche biasimati, e gli capi del governo erano incolpati, che non per beneficio pubblico, o per difensione della città si facevano le guerre, ma che si facevano senza cagione, o bisogno, e solo per tenere il popolo magro e ingrassar loro; e nel deliberare la guerra col Duca Filippo piuttosto che la pace, la quale per mezzo di Ambasciatori mandati da esso Duca con grande istanza era chiesta, ribollirono molto più questi umori delle parti, perchè la proposta degli Ambasciatori di Filippo sopra la domanda della pace, s'ebbe a praticare, e dopo più consulte che se ne fece, si venne al cimento ne' consigli, e contro alla voglia dell'universale e di Giovanni de' Medici, che consigliava la pace, fu deliberata la guerra, e però si crearono i Dieci della guerra, e così fu necessario far nuovi provvedimenti di danari per la guerra, che durò dal 1422 a passato il 1427, e si spese in quella guerra assai e inutilmente, dimanierachè ne seguì dimolti carichi a quelli che avevano consigliato la guerra, com'è costume de' popoli liberi, i quali giudicano piuttosto le cose dagli effetti

che dalle cagioni, talché se la parte dell' universale e di Giovanni, desiderosa della pace, fu necessitata di cedere all' opinione de' più potenti nel pigliare il partito della guerra, ella prevalse dipoi nel 1427 quando ne' consigli per supplire alle spese della guerra s' ebbe a venire a nuova imposizione di gravezze; perchè non avendo avuto la guerra buon fine per la città, non potettero i capi del reggimento, come solevano con tanta contraddizione ne' consigli, porre la gravezza a modo loro, come a lor modo avevan mosso la guerra.

Però si pose nel 1427 un catasto, che così si chiamò quella gravezza ch' allora si pose, per accatastarsi in su' beni secondo il valsente di ciascuno, dimanierachè, non secondo l' arbitrio degli uomini, come si soleva, ma la legge secondo le facultà poneva la gravezza; e benchè Giovanni de' Medici, come molto ricco, molto colli altri potenti, e più ricchi ne venisse anche più gravato, ad ogni modo, a comodo e beneficio universale, favorì quel catasto; ond' a lui cresceva grazia e benevolenza popolare, agli altri capi del governo odio grandissimo, sopra di che presero tant' animo i men potenti sotto la protezione di Giovanni de' Medici, che non bastava loro aver vinto e aver posto ne' consigli la gravezza a modo loro, ma volevano anche stravincere, e che la legge del catasto riguardasse addietro; cosa, che nel crear le leggi non si può far più iniqua, nè di peggiore esempio. †

Volevano dunque i men potenti fare con questa legge il ragguglio, acciocchè quelli che per l' addietro avevano secondo il loro valsente pagato meno, dovessero supplire e rifare quelli che avevano pagato più, come si dice, a lira e soldo.

Non consentì loro Giovanni il tentar tale impresa, mostrano a quelli che ne parlavano, con buone ragioni, che sarebbe di troppo scandolo e di male esempio, e che doveva bastar loro, da poichè le gravezze pel passato s' e-

rano poste ingiustamente, che si fusse trovato per l'avvenire modo di porle giuste; e così quietò Giovanni quello universale, del quale tuttavia s'andava in tanti modi facendo capo e protettore; e i men potenti cittadini, e artefici minori, sempre andavano più confermandosi nella speranza d'aver trovato, secondo il natural desiderio de' popolani, un capo, dove si potessero appoggiare, e così dalla grandezza de' cittadini più potenti difendersi; dimostrandò che la città era venuta quasi che a manifesta ed aperta divisione.

Laonde a Niccolò da Uzzano, a Messer Rinaldo degli Albizi, e agli altri capi di quella setta della nobiltà, che tant'anni avevano tanto felicemente avuto nelle mani il governo, pareva loro aver perduto lo stato ed essersi condotti, dove Niccolò aveva loro molt'anni prima predetto; e però con partecipazione, e consenso d'alcuno loro confidente de' Signori, si ristrinsero insieme buon numero di cittadini di quella parte de' nobili del popolo grasso, dove si praticarono molte cose a beneficio dello stato e della parte loro, fralle quali furono di ripigliar lo stato e riformarlo, e con più favore della nobiltà fare parlamento e nuova balla, e ristignere più le borse con nuovi squittinj, acciocchè ne' consigli e ne' primi magistrati del governo, non vi avessero i minori artefici tanta autorità, quanta nel porre quella gravezza del 1427 s'era dimostro ch'egli avessero.

Furono approvati da tutti unitamente questi ricordi, e Niccolò da Uzzano mostrò con buone ragioni, che il restringere dello stato, e tutte quell'altre cose sopraddette erano necessarie; nondimeno disse, che poichè non s'era preso questo partito quando si poteva, a che era nell'arbitrio loro di poterlo fare per l'ordinario senza rispetto d'alcuno, non vedeva modo allora, come senza scandolo lo potessero fare, e nel volere usare le forze e venire allo straordinario per via di parlamento, vedeva pericolo manifesto, non

convenendo Giovanni de' Medici con loro; però gli pareva prima da tentar Giovanni per poter mettere ad effetto le cose praticate, e andò loro discorrendo dipoi le qualità di Giovanni e il credito grande ch'egli aveva nell'universale de' minori cittadini, e che senza lui non si poteva metter mano a tale impresa, se non a perdita manifesta, e ricordò quello che già aveva consigliato, dolendosi che a quel tempo, che si poteva far senza esso, non gli era stato creduto.

Fu lodato da tutti il consiglio di Niccolò da Uzzano e fu ordinato, che Giovanni de' Medici fusse ricerca di convenir con loro a quell'impresa e che se ne facesse ogni opera possibile, ma non successe loro per diligenza che Messer Rinaldo degli Albizi, a chi tal faccenda fu commessa, ne facesse, di potere in parte alcuna dispor Giovanni alle voglie loro, nè guadagnarselo, o di poterlo rimuovere in modo alcuno da quella sua intenzione, e popolar benivolenza, e le pratiche per costoro tenute si scopersero, e però ne furono i capi di quella intelligenza biasimati, e fu dato loro dimolti carichi, e così sempre a' capi del governo cresceva l'odio universale, ed a Giovanni de' Medici grazia e riputazione grandissima, nella quale lasciando di sè molto universale desiderio si morì, e si terminò anche in quel tempo, che fu l'anno 1428, la guerra del Duca Filippo, mediante la pace che fecero seco i Veneziani, senza aver rispetto alcuno alla nostra città; perchè dopo tante spese fatte in quella guerra a beneficio loro, essi s'acquistarono gran parte dell'imperio, che posseggono in Lombardia, e la nostra città nè rimase distrutta e divisa.

Rimasero di Giovanni Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, che siccome furono eredi delle sustanze del padre, così furono ancora della riputazione e grazia universale; e quelli che della morte di Giovanni per conto dello stato e delle parti si rallegrarono, non molto penarono a co-

noscer chiaramente, come avessero assai peggiorate le loro condizioni, e la parte popolare molto l'avesse migliorate.

Perchè Cosimo conosciuta la riputazione che Giovanni aveva lasciata a lui, e alla casa sua nella cittadinanza, nel popolo e minori artefici, e conosciuto anco il buon numero di amici e partigiani ch' aveva in molte delle case nobili popolane, cominciò a tenere molto più cura delle cose dello stato, e farsene più vivo, che 'l padre non faceva, e però degli amici e partigiani suoi più anche se ne scoprivano; talchè alli capi di quel governo pareva che Cosimo s' andasse conducendo senza rimedio al principato, e però non restava Messer Rinaldo degli Albizi di persuadere Niccolò da Uzzano e gli altri dalla parte loro, che s' assicurassino di Cosimo e ristriarnessino lo stato, e lo ritirassero più verso la nobiltà, che fusse possibile.

Non parve a Niccolò di poterlo fare, nè gli parve la parte loro tanto potente, che potessero spegnere Cosimo, e il mettersi ad urtarlo senza potersene assicurare gli pareva pericoloso, e che tanto più s' accelerasse la sua grandezza; però non volle mai Niccolò consentire che Cosimo fosse manomesso, come messer Rinaldo ed altri avrebbono voluto, non credendo Niccolò, come dipoi si vidde certissimo, che la parte loro ne' consigli e colle fave fusse tanto potente, che potessero spegnerlo; però mentrechè Niccolò visse, non si prese mai partito di manomettere Cosimo, ma s' andò seco temporeggiando ed osservandolo.

Occorse in quei tempi, che Volterra per certe ragioni romoreggiò, e facendo ribellione fu necessario fare esercito e mandarvi gente, e si spedirono le cose di Volterra si presto, che si prese animo, essendo la città armata, di far l'impresa di Lucca, e Cosimo e la sua parte popolare a quell' impresa consentì, e fu tal impresa ne'

consigli e nelle pratiche da esso e da suoi seguaci favorita.

Niccolò da Uzzano s' oppose, non parendogli a proposito della città, nè tempo allora di far tale impresa, non ostante che Messer Rinaldo, ed alcuni altri della parte loro quella impresa, siccome Cosimo, consigliassero e la favorissero in modo che nel deliberarla ebbe poca difficoltà, concorrendo a favorirla una parte tutta, e gran parte dell'altra; e così si fece allora l'impresa di Lucca, la quale tutta fu maneggiata e governata da' magistrati e commissarj quasi tutti della parte di Messer Rinaldo e di Niccolò; però occorse, che non avendo nè buono, nè felice fine quell'impresa, ne fu dall'universale e dagli amici di Cosimo dato molto biasimo, non all'impresa, la quale non potevano, avendola consigliata, onestamente biasimare, ma ne biasimavano ed incolpavano i magistrati e i commissarj, che avevano avuto a governarla, come uomini contrarj alla loro fazione.

E da questo nacque, che Astorre Gianni per esservi stato commissario ne fu ammunito, e a Messer Giovanni Guicciardini furono date molte querele, ed essendo dal capitano citato, alla fine se ne difese con fatica per la protezione che ne presero i suoi parenti e quelli della parte, e Messer Rinaldo degli Albizi pieno di sdegno se ne tornò dal campo, dov'era commissario, senza licenza, per giustificarsi di molti carichi, che gli erano dati, talchè per la cattiva fine di quell'impresa la città, che prima era molto divisa, si divise allora del tutto, dimanierachè in tutte le creazioni di Magistrati era, subito ch'egli erano eletti, fatto il conto e dichiarato quanti dell'una e quanti dell'altra parte fossero gli eletti; ed erano i magistrati tutti divisi in modo, che tutte le pubbliche faccende, per non si poter ben terminare, andavano in disordine; e stando la città così divisa, travagliata e mal disposta, si vedeva la rovina di quel governo manifesta; ed in tal essere, e

stato della nostra città morì Niccolò da Uzzano, onde Messer Rinaldo restò del tutto capo della parte, e più che mai saldo nel suo desiderio tanto grande di rovinar Cosimo, e di ristriugnere lo stato.

Però cominciò senza alcun rispetto, più che non soleva vivente Niccolò, a praticare con li capi del governo che seco concorrevano, come si dovesse ripigliare e ristriugnere lo stato, e far morir Cosimo, e così levar tal capo agli artefici e popolo minuto, acciocchè con tanto favore non si conducesse, come senza rimedio faceva, al principato.

E però dovendo entrare pel Settembre del 1433 Gonfaloniere di giustizia Bernardo Guadagni, deliberarono di fare parlamento e nuova balla, nella quale tralle prime cose fu deliberato di proceder contro a Cosimo, come a cittadino sospetto a quello stato, e però essendo citato e comparendo, fu sostenuto in palazzo; ma non potendo Messer Rinaldo, come l'Uzzano in vita gli aveva predetto, ottenere nella balla, che Cosimo fusse morto, fu alla fine mandato in esilio, e con lui Lorenzo suo fratello, Averardo de' Medici, e Puccio Pucci, e qualche altro.

Partissi Cosimo di Firenze l'Ottobre del 1433, avendo lasciato di sè nell'universale de' men potenti cittadini grandissimo desiderio, parendo loro esser rimasi in preda di pochi potenti, senza speranza di capo alcuno, al quale si potessero appoggiare.

Conosceva benissimo Messer Rinaldo questa mala contentezza universale, ed anche conosceva, il che lo faceva più temere, come tra gli nobili popolani assai riputati nel governo erano anche di quelli non ben dichiarati di qual parte più si fussero, o se piuttosto con Cosimo, che con loro aderissero, o si stessero di mezzo, come erano de' non ben dichiarati de' più notabili Nerone di Nigi Dietisalvi e Neri di Gino Capponi, e conosceva come intra' loro stessi capi della parte, e più in quella dichiarati, erano di quelli che nelle pro-

prie loro famiglie avevano degli avversarj, come a lui stesso avveniva, avendo Luca suo fratello, che con Cosimo piuttosto teneva, che con loro, e a Messer Giovanni Guicciardini e a Piero suo fratello avversario; Tommaso e Niccolò Soderini, per l'odio che portavano a Francesco loro zio, anche colla parte di Cosimo tenevano, e questo medesimo avveniva in molte altre famiglie nobili popolane di quello stato; laonde a Messer Rinaldo non pareva d'aver assicurato sè, nè la parte sua coll' esilio solamente di Cosimo, tirandosi esso dietro colli Principi d'Italia tanta riputazione, ed avendo in Firenze tanti amici, e partigiani desiderosissimi del suo ritorno.

Vedevasi anco Messer Rinaldo non ben sicuro de' magistrati rispetto a' larghi squittinj, che lo facevan temere ogni due mesi, che la sorte non desse qualche Signoria sospetta, e desiderosa di far novità.

Mentrechè Messer Rinaldo era in questi pensieri, e nel tempo dell' esilio di Cosimo furono anche trovate certe lettere di Messer Agnolo Acciaiuoli, per le quali si scopersero pratiche, che Messer Agnolo teneva con Cosimo, confortandolo a trattarsi Neri Capponi, ed altre pratiche sospette a quello stato: però ne fu Messer Agnolo confinato, e la parte di Messer Rinaldo cominciò più ad ingelosire.

Onde gli parve di restringersi colli partigiani più stretti della parte, e con i capi del governo, che più temevano la tornata di Cosimo, e mostrò loro Messer Rinaldo, come poichè non gli avevano creduto prima, quando vollono pur salvar la vita a Cosimo, che almeno credessero allora, quando si vedevano i pericoli certi, confortandogli, che dovessero pensar meglio a' casi loro, per potersi mantenere nella patria, col provvedere, che Cosimo non tornasse, come vedeva di necessità dover seguire non si provvedendo, e che bisognava restringere lo stato e cavare dalle borse tant' uomini nuovi al reggimento, tutti desiderosissimi del

ritorno di Cosimo; e mostrò in quel suo discorso, che questo non era anche il rimedio bastante, ma che bisognava guadagnarsi amici, e farsi più compagni che aiutassero più sostenere la parte loro in far maggiore opposizione agli avversarj; però consigliava che fusse da render lo stato all' antiche famiglie de' grandi, e da riassumere al governo l' antica nobiltà delle case potenti; e perchè alla parte loro si crescesse più amici, si restituisse ancora la patria e gli onori a tutti quelli che ne fossero in qualunque modo, per qualunque cagione privati; e così consigliava Messer Rinaldo che si dovesse ristignere lo stato e la balla con nuovi squittinj, altrimenti affermava non veder rimedio che Cosimo non tornasse, e così ne dovesse seguir dipoi la rovina loro certissima.

Non furono da Messer Palla Strozzi, da' Peruzzi, nè dagli altri capi del reggimento accettati i sopraddetti consigli di Messer Rinaldo, da alcuni per ignoranza, da alcuni altri per non piacer loro il rendere lo stato alle famiglie de' grandi, e da altri per non temere il ritorno di Cosimo quanto dovevano, e da alcuni ancora perch' erano tratti e pasciuti di vane speranze dagli amici di Cosimo per addormentargli, e da una buona parte per gelosia forse, e per timore che Messer Rinaldo non aspirasse alla medesima grandezza di Cosimo.

Però non fu infra tanti dispareri, come il più delle volte avviene nelle Repubbliche, nè infra tante diverse voglie preso alcun buon partito, nè si conchiuse altro in quella pratica dove convennero tutti i principali cittadini di quel governo, e di quella parte, che aveva consentito all' esilio di Cosimo, se non certe generalità di star bene provveduti, e vigilantissimi, e che s' andasse ben osservando ogni minima azione degli uomini sospetti, perchè si potesse presto provvedere, quando si scoprisse alcun desideroso di novità; e così scorse presso a un anno senza far altri migliori provvedimenti.

Intanto fu tratto Gonfaloniere di giustizia per dovere entrare il Settembre del 1434, Niccolò di Cocco con otto Signori suoi compagni, tutti a proposito per la parte di Cosimo; e però innanzichè quella Signoria pigliasse il magistrato, Messer Rinaldo, per non mancare a se stesso, nè alla parte sua, vedendo il pericolo manifesto, e dubitando molto di quella nuova Signoria, si ristinse molto allo stretto con Messer Palla Strozzi, Messer Giovanni Guicciardini, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori, e con alcun' altri de' primi capi del governo, e de' più allora confidenti di quella parte, e propose loro esser necessario prevenire coll' armi in favor della parte innanzichè i nuovi Signori entrassero nel magistrato, e per mezzo di Donato Velluti, che era il Gonfalonier vecchio, nel quale si potevano confidare, si pigliassero l' armi e si chiamasse il popolo a parlamento, e così si facesse nuova balla e per sicurtà dello stato e di quel governo si dovessero privare del magistrato i nuovi Signori, e crearne in balla, degli altri più confidenti e dipoi riformare il governo della città con nuovi squittinj più stretti a beneficio e sicurtà di quel governo, e di quella loro parte, altrimenti non vedeva rimedio alcuno alla loro salute; mettendo loro in considerazione, per più muoverli a tal impresa, e a dover pigliare quel partito che più non si disputava dello stato, nè di chi nel reggimento dovesse avere più o meno autorità, ma di poter conservarsi nella patria, nella roba e nella vita; e conosceva che nel lasciar pigliare il supremo Magistrato alla nuova Signoria, ch'era tratta, ne seguirebbe certissima la tornata di Cosimo, e la rovina loro, della città e di quello stato, che con tanta fatica i padri loro avevano cavato dalle mani del popolo minuto, de' minori artefici e della plebe.

Non volle Messer Palla, come persona quieta, e tenuto piuttosto uomo di buona e modesta mente, che da esser capo di parte, acconsentire a tanta violenza, e concorsero

seco la maggior parte degli altri cittadini, che in quella consulta si trovavano.

Conchiusesi dunque sopra le proposte e i consigli di messer Rinaldo, che quelli Signori, i quali secondo gli ordini erano tratti, si lasciassero entrare, senza muovere armi, o usare forze straordinarie; ma che si osservassero con diligenza in que' due mesi le loro azioni, e sentendo che tentassero novità alcuna, fosser prestì coll' armi a rimediare; e dettono ordine, che alla piazza di S. Pulinari, vicino alla piazza de' Signori, dovessero tutti armati così venire, quando de' Signori si sentisse pratiche sospette.

Presero dunque i nuovi Signori il magistrato, e trovatigli il gonfaloniere ben disposti a beneficio di Cosimo, cominciò a scoprirsi colli amici de' Medici, e trovata disposizione a proposito in quella parte, fu citato Messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori; laonde non parendo loro più da stare, presono l' armi, e secondo l' ordine dato convennero a S. Pulinari, ciascuno con buono seguito d' armati; ma trovarono essere molto freddi Messer Palla e Messer Giovanni Guicciardini, chè l' uno comparì molto tardi a S. Pulinari, e con poche forze, e poca compagnia, e quasi disarmato, e l' altro non uscì di casa.

Attesero ad ogni modo Messer Rinaldo e gli altri a ragunare più forze che potettero, di seguaci e di loro amici soldati forestieri, che erano in Firenze, e però la Signoria temendo di queste forze ragunate a S. Pulinari si serrò in palazzo con molto timore, attendendo que' Signori a provvedersi; e mentrechè Messer Rinaldo in vano aspettava Messer Palla, il Guicciardino e gli altri, che comparissero armati in favor della parte, gli fu anche fatto raffreddare sotto Ridolfo Peruzzi con certe pratiche d' accordo, che i Signori fecero tentar seco, per aver tempo a provvedersi; però andavano costoro scemando le forze, e

perdendo tempo, e i signori colla comodità del tempo le crescevano.

Trovavasi in quel tempo Papa Eugenio IV in Firenze e s'intromesse tra la Signoria e Messer Rinaldo, il quale scarso per la freddezza de' suoi migliori partiti, attese alle pratiche del Papa, che, per non esser in esse fondamenti buoni, tolsero a Messer Rinaldo occasione di poter vincere, ed a' Signori dettero tempo di provvedersi.

Mentrechè quelle pratiche si trattavano, e che sotto la fede del Papa, per le promesse, quali per ordine della Signoria gli furono fatte, Messer Rinaldo si disarmava, fecero i Signori segretamente venire le genti d'arme della città, e' fanti del contado in Firenze, e ridotte poi insieme quelle forze, chiamarono il popolo a parlamento, e fecero per riformare il governo nuova ballia, nella quale intra le prime cose fu deliberato, che Cosimo fusse assoluto e liberato da' confini, e Messer Rinaldo, Messer Giovanni Guicciardini, il Peruzzi, il Barbadori e poi anche alla fine Messer Palla, benchè da principio fusse fatto della ballia, furono confinati, e oltre a quelli si confinò tant'altri cittadini, che poche città d'Italia rimasero, che di Fiorentini fuorusciti non si riempissero e fu questa così gran somma di confinati, quanta mai n'occorresse di fare alla nostra città sino a quel tempo.

Ritornò adunque Cosimo in Firenze con tanta riputazione, e con sì grande allegrezza dall'esilio, con quanta mai ritornasse alla patria sua alcun altro cittadino trionfante, da qualsivoglia o possa immaginare felicissima impresa vittorioso; e benchè egli si sforzasse in tanta sua felicità e grandezza di mantenere sempre quella civile modestia, la quale osservò in ogni sua azione mentrechè visse, ad ogni modo appariva in lui una tal maestà di Principe, che meritò per pubblico decreto d'esser chiamato Padre della Patria, la quale da esso fu per trenta anni, che sopravvisse dall'esilio, pacificamente governata, senza

aver mai bisogno d' armarsi, o d' usare alcuna forza straordinaria, o di partirsi, o discostarsi mai dalla vita civile così nelle pubbliche, come nelle private faccende, e si mantenne anche in tal modo di procedere con tanta riputazione appresso gli altri Principi e Repubbliche d' Italia che sempre durante la sua vita fu arbitro e mediatore di tutte le guerre, leghe, o paci, che occorsero in quella provincia, come chiaramente appare non solo nelle Istorie, ma ancora in tutti gli Annali, Commentarj, o Ricordi scritti da quelli, che in alcun modo scrivono le cose di quei tempi, oltre alla memoria di molti, che sono vivuti sino a' tempi nostri, che lo conobbero.

Ridotta adunque la nostra città dopo tante sedizioni e dopo tante civili discordie sotto il governo d' un tal capo, voglio por fine a questo secondo libro e vedremo nel terzo i validi e stabili fondamenti, che piantò con tanta prudenza e buona fortuna Cosimo, acciocchè sopra di essi potessero dipoi i posteri suoi edificare un tale stato e un tal governo, per mezzo del quale essi potessero pervenire nella nostra città a quella grandezza e grado di principato, a che la fortuna della loro felicissima casa, e Dio ottimo e grandissimo gli ha a' tempi nostri condotti.

COMMENTARI

DE' FATTI CIVILI

OCCORSI NELLA CITTA' DI FIRENZE

dal 1434 al 1494.

LIBRO TERZO.

Ritornato Cosimo dall'esilio, si ristrinsero seco i capi principali dello stato, e in due o tre mesi attesero a stabilire il nuovo governo e ad assicurarsene col confinare in varj luoghi e in varj modi, secondo la qualità de' cittadini che confinavano, tutti i loro avversarj e tutti quelli che allo stato, a loro, o alla parte erano in alcun modo sospetti; dipoi per diverse cagioni prolungarono i confini a' confinati, e più di nuovo ancora ne confinarono.

Dichiararono ancora, che i confinati, benchè avessero finito i confini, non potessero anco ritornare senza il partito di trentaquattro fave nere de' Signori e Collegi, che in tutto il numero erano allora trentasette.

Dichiararono ancora dimolti ribelli, il che dette loro

occasione, con far comperare i beni di essi a molti de' loro amici e partigiani per bassi pregi, d' ingrassargli e arricchirgli di sorte, che venissero a fargli più affezionati della parte, e più gelosi dello stato.

Ritirarono ancora molti de' minori artefici all' ordine dell' arti maggiori, e alli primi gradi della città, e di questi intra' molti ne fu uno de' più reputati Puccio Pucci, che ritornato con Cosimo dall' esilio venne in quello stato in tanta riputazione e credito, che da lui e non da' Medici fu denominata questa parte detta Puccina, e così fu chiamata volgarmente non solo in Firenze, ma anche molto più fuori dagli avversarj e da' fuorusciti, come si dimostra chiaramente in uno de' Sonetti del Burchiello, che dice, volendo spiegar quella parte:

*Bench' io mangi a Gaeta pan di Puccio,
Diventato però non son Puccino.*

Renderono anche per crescere amici alla parte, e per farla più gagliarda il reggimento e il grado del priorato alle nobili antiche case di famiglia, che prima di più di novanta anni, e poco dopo la rovina del Duca d' Atene ne furono allora del tutto private.

Restituirono agli onori e alla patria gli Alberti e tutti gli altri, che dal parlamento di Messer Maso degli Albizi che si fece nel 1393, e dipoi sin' allora ne erano suti per qualsivoglia cagione privati.

Riformarono ancora con nuovi squittinj tutti gli officj e ristrinsero tutte le borse a beneficio e sicurtà dello stato e della parte loro, e per assicurarsi dalla Signoria e dall' autorità della sei fave di essa, ammonitine dall' esempio de' loro avversarj, che non se ne seppono assicurare, non vollono nell' elezione de' Signori starne più alla sorte della tratta; però ordinarono, che ogni due mesi dagli Accoppiatori e Segretarj dello squittino e dalla Si-

gnoria vecchia fusse imborsata la Signoria nuova, e per tenere in timore qualunque non confinato, che fusse nella città rimaso malcontento dello stato, o che alla parte loro fusse in alcun modo sospetto, dettono agli Otto di guardia la balla sopra il sangue e la roba di qualunque in alcun modo tentasse novità alcuna, o d'alcuna maniera contro allo stato, o che pure presumesse di sparlarne, talmentechè alli capi del governo potesse dispiacere, o che in alcun modo recasse loro sospetto; oltrechè erano anche quelli, che con loro non aderivano, dalle gravezze sopra le loro forze aggravati, ed era quello stato tanto temuto dentro, benchè fussi disarmato, per questi e molt' altri provvedimenti, ed era di tanta riputazione di fuori, che i Veneziani, senza rispetto e senza aver riguardo all' onore di quella loro tanta antica Repubblica, dettero prigioni da cinque in sei ribelli, che s'erano a Venezia ritirati, come in luogo securissimo, e condotti a Firenze furono dipoi decapitati, intra' quali fu un figliuolo di Bernardo Guadagni, Cosimo Barbadori, e Zanobi Belfratelli; e per rendere ancora lo stato più sicuro per le cose di fuori si collegarono a difesa degli stati col Papa, co' Veneziani e col Duca di Milano.

Stabilito adunque di tal sorte lo stato, scorsero dipoi da venti anni, che per conto delle cose di dentro Cosimo e gli altri della sua parte non ebbero cagioni d'usare forze straordinarie, o di far novità alcuna per meglio corroborar lo stato, o per riassumere a' tempi la balla, o prorogarla quando occorreva, e questo nacque, per quello che dall' Istorie di que' tempi n'abbia potuto ritrarre, dall'essere stati molto uniti e d'accordo Cosimo e Neri di Gino Capponi, i quali coll' autorità e riputazion loro si tiravano dietro tutta la città, Cosimo valendosi della riputazione e della autorità insieme, e Neri della riputazion sola; talchè uniti questi due cittadini, e avendo gli altri capi del governo intra' confinati e ribelli fuori tanti ne-

mici potenti, e de' quali molto temevano, di necessità erano forzati di stare talmente insieme uniti e ristretti, che mai ebbe Cosimo difficoltà nelle cose dello stato; anzi semprechè gli occorresse riassumere la balla, lo potette fare per l'ordinario, quante volte fu necessario riassumerla, che furon molte ne' consigli ordinarij, e per liberi suffragj si vinceva la nuova balla quando s'era alla fine dell'altra.

Ma nel corso de' venti anni sopraddetti essendosi ribellata Genova nel 1437 dal Duca di Milano, si venne a romper quella lega, la quale di sopra si disse essersi fatta per difesa degli stati, perchè i Veneziani e i Fiorentini tolsero a favorire, non ostante la lega, i Genovesi, per iscemar la potenza al Duca; e però presero animo Messer Rinaldo degli Albizi e gli altri capi de' fuorusciti, vedendo travagliate le cose d'Italia, di rappresentarsi a Milano, per far prova di muover quel Duca contro alla città, e per tal via tentare il ritorno loro nella patria.

Non fu molta fatica muover quel Duca per l'ordinario volubile, e tanto più per li freschi sdegni per le cose di Genova alla guerra, la quale andò per qualche anno travagliandosi di sorte tra' Veneziani e Fiorentini col Duca, quando in Lombardia e quando in Toscana, che circa all'anno 1440 si mosse dipoi un esercito sotto il governo di Niccolò Piccinino, che assaltò la Toscana, al quale s'accostarono quasi tutti i Fiorentini fuorusciti, e fu rotto quell'esercito ad Anghiari, e così ne seguì la rovina di Messer Rinaldo degli Albizi, e del Conte di Poppi, che alla fortuna de' fuorusciti, per esser molto amico di Messer Rinaldo, s'era accostato, e di tutti gli altri ribelli, che aveva la città; in modo che i capi del governo s'assicurarono del tutto di quel timore de' loro nimici, che che tanto gli faceva proceder con rispetto in osservar Cosimo, e gli faceva camminare pel solco diritti e molto uniti a beneficio e comodo dello stato, avendo massima-

mente dopo quella rotta del Piccinino, e de' fuorusciti fatto nel 1444 nuova balla, e avendo assicurato più lo stato con allungare i confini a quelli che fuori in esilio restavano ancor vivi, e coll' assicurarsi, se altri sospetti restavano nella città, de' quali i capi del governo potessero temere.

Laonde gli amici di Cosimo e gran parte de' suoi partigiani, essendo dipoi seguita anco la morte di Neri di Gino Capponi, restarono intorno al 1454 e 1455 tanto sicuri de' nemici loro e de' ribelli, che cominciarono a desiderare più larga forma di stato, e più libero modo di vivere, e però apertamente cominciarono ad aprirsene con Cosimo, e molto più vivamente lo facevano, che egli non avrebbe voluto, nè forse mai l'avrebbe anche pensato, e ne tenevano tali pratiche, che lo messero in pensiero, com'egli avesse a rimediare a tal disordine, e consigliandosi con i più confidenti della parte, gli occorsero più modi, intra' quali uno fu di mettersi ad urtare questi tali con quelli della sua parte stessa, ancorchè pochi gliene fossero restati strettamente in fede, o col farsi nuovi partigiani o col rimettere qualche parte de' fuorusciti bisognando, o con altri modi guadagnarsene; e prese per miglior partito finalmente e pel più sicuro, l'andare colli suoi medesimi dissimulando questa lor fallacia, e lasciargli scorrere in quell'errore senza opporvisi, e giudicò prudentemente, come avvenne, che s'avessero questi suoi partigiani e amici a riconoscere e ridursi, lasciando andare le cose del governo più a largo in termini, che fossero necessitati que' medesimi a gettarsegli in grembo, e a pregarlo che si dovesse ripigliar le forze dello stato, e quella larghezza tanto da loro desiderata si dovesse restringere, e che tutto dovesse seguire con carico loro più che con suo, e così valendosi di queste occasioni venisse a restringere più lo stato a se, e andar più crescendo l'autorità sua nel governo, e agli altri, che in tanta autorità l'avevano condotto, scemarla.

Consenti adunque Cosimo, fermandosi in tal risoluzione che la ballia spirasse, e che i Magistrati a sorte delle borse ordinarie si traessino, e che per liberi suffragj ne' consigli s' eleggessero, e che il governo nelle mani de' magistrati, e al libero arbitrio di quelli si lasciasse, in modochè non dopo molto quest' ordini così presi cominciarono a conoscere gli amici e partigiani di Cosimo, che a loro, e non a lui avevano tolto lo stato; perchè non dependendo la loro riputazione se non dal governar le cose pubbliche, come tal governo mancò loro, s'avvidero della fallacia, ch' egli avevano preso e de' loro errori; perchè quelli che solevano stimargli e riverirgli, cominciarono non solo a non gli stimare, nè riverire, ma pareva a' più esser molto pari a coloro, che di gran lunga solevano riconoscer per superiori: il che di Cosimo non poteva avvenire, tirandosi egli dietro moltissimi per le molte sue gran qualità, e facultà e per gli molti amici e partigiani, ch' egli aveva, e per la riputazione che s'era acquistata nell' universale, oltre a quella che gli arrecava l'amicizia [de' Principi, e de' soldati forastieri; e però potette far benissimo e con molta sua sicurtà il cimento di sopra discorso, avendo anco, non si mutando squittino, le borse tutte piene d'amici e di suoi partigiani.

Laonde egli di questo partito così preso ne riuscì a quel felice fine, che da principio nel prenderlo aveva designato; perchè restringendosi questi suoi amici e partigiani capi di quella nuova setta insieme, e riconoscendo i loro errori, non restavano di pregar Cosimo con ogni sorta d' umiltà e di sommissione, perchè si dovesse riassumer lo stato e la balia, per cavare quel governo di mano agli artefici, e de' meno potenti cittadini che tanto gli odiavano; e quelli popolani per più affrettare la loro rovina, com' è di liberi popoli proprio e antico costume, che o eglino molto superbamente comandano, o eglino molto vilmente; e umilmente servono, trattavano costoro in modo

e di tal sorte, con ogni qualità d'ingiuria potevano, che cavarono loro del capo la voglia dell'allargare il governo, come anche a' nostri tempi, per esser maltrattati da' popolari, si pentirono presto quelli nostri cittadini, che nel 1527, fuor di tempo, vollero far quella mutazione di stato, vivente il Papa, che allora si fece, dalla quale ne seguirono quelle tante rovine, che l'assedio della città dipoi si tirò dietro.

E però non restavano, tornando al nostro proposito, quelli della nuova setta, vedendosi condotti dove poco più basso potevano scendere, di restringere le pratiche con Cosimo, perchè si creasse nuova balla e perchè lo stato si riformasse più stretto, acciocchè potessero riaver quegli onori, e quella riputazione nel governo, che per loro stessi per averlo voluto allargare, s'erano tolta.

Cosimo dall'altra banda, per fargli più riconoscere, stava duro, nè mostrava voler mai consentire, non si vincendo ordinariamente ne' consigli la balla, che si venisse a forze straordinarie, o al parlamento, come avrebbero voluto i suoi della nuova setta, che si fusse fatto per ripigliar lo stato e far balla.

Laonde cimentandola per l'ordinario ne' consigli non si vinceva, e gli popolari e men potenti cittadini tuttavia pigliavano più animo, e per le piazze e pe' cerchi e per tutto pubblicamente calunniavano quelli che si dimostravano in alcun modo desiderosi di restringere lo stato, o che la balla si vincesse, e cresceva l'animo dell'universale di sorte, e tanto licenziosamente se ne parlava, che cominciò a parere anche a Cosimo, che non fusse da lasciar correre più innanzi quel disordine, e che fusse necessario porvi rimedio, e quello ch' affrettò più il rimediarsi, e il por freno a quella licenza tanto trascorsa, e che fece i partigiani di Cosimo più vivi, e più risentire, fu, che allora dovendosi venire alla mutazione di nuova gravezza non prima se ne parlò ne' magistrati e nelle pratiche, che

venne in considerazione di molti il catasto del 1427, del quale i principali cittadini del governo temerono tanto e se ne spaventarono di tal maniera, che ristrettisi di nuovo insieme furono a Cosimo, e trovatolo disposto secondo il desiderio loro, si dette ordine, che dovendo entrar Gonfaloniere di Giustizia pel Luglio del 1458 Luca Pitti, tenuto uomo animoso e molto più audace che savio o prudente, a lui volle Cosimo se ne lasciasse pigliare ogni incarico, che nell' eseguir quell' impresa se ne potesse avere nel cospetto dell' universale.

Però entrato Luca Gonfaloniere, cominciò, come prima potette, ne' consigli a propor la ballia, e non la vincendo, usava, parlando con quella sua audacia, ne' consigli ogni straordinario termine baldanzosamente e senza alcun rispetto, acciocchè quello che i cittadini non volevano far per amore e colle fave ne' consigli, dovessero conoscere d' averlo a far per forza in ringhiera coll' armi, alle quali bisognò alla fine che si venisse, volendo restringere lo stato, e crear la ballia per cavare il governo dalle mani de' popolani.

Però avendo Luca Pitti già consumato il primo mese del suo magistrato, non lasciò passare molti giorni del secondo, che avendo disposto i Signori suoi compagni e provvisto il palazzo d' arme e di forze, e Cosimo e gli altri della parte essendosi provveduti e armati in favore de' Signori, fecero chiamare il popolo in piazza, e si venne al parlamento secondo il costume solito, mediante il quale si creò una nuova ballia e si ristinse in quella lo stato, ordinandosi nuove imborsazioni, e si tornò ad imborsare la Signoria, come si soleva innanzichè s' allargasse il governo, e anche si mandò a confino, benchè pochi, alcuni di quelli che più s' erano dimostrati animosi, e che più s' erano scoperti innanzi al parlamento contro alli capi dello stato.

La Signoria ancora in questo tempo per discostarsi

dallo stato e più dall'ordine popolare mutò nome e titolo, e dall'antico nome di Priori delle arti si ridussero allora a chiamarsi Signori Priori di Libertà, e cominciò anco allora il Gonfaloniere di giustizia a precedere a' Rettori forestieri, che prima non soleva, e fu fatto Luca Pitti, primachè deponesse il Gonfalone di giustizia, cavalier di popolo, e dal pubblico e da' privati, massimamente da Cosimo, fu magnificamente presentato e onorato, e restò presso a Cosimo, intra' primi capi del governo, e in somma riputazione e grande autorità nello stato, come ne rendono testimonianza le superbe muraglie più che da privato cittadino da lui principiate e edificate dentro e fuori della città nel tempo della sua grandezza, benchè per nuovi accidenti dipoi seguiti restassero imperfette, avendo egli molto innanzi la sua morte perduta la riputazione e lo stato.

Ordinato che fu nel modo sopradetto il governo, sopravvisse a tal tempo Cosimo sei anni per insino al 1464, nel qual tempo, l'anno settantacinque della sua età, felicemente morì, avendo retto lo stato dopo il suo esilio più di trenta anni continui, intra tanti nemicifuori e intra tanta varietà di cittadini dentro, senza essersi mai armato, e senza aver usato mai forze straordinarie, e senza mai, il che è più notevole, essersi discostato in alcun modo dalla vita e da' costumi civili.

Ebbe nella sua ultima età dispiacere grandissimo per la morte di Giovanni suo figliuolo, nel quale, benchè fusse di minore età, molto più che in Piero suo primo figliuolo, sperava.

Restò adunque, dopo Cosimo, Piero suo unico figliuolo, il quale colla riputazione del padre e colli amici e partigiani di casa sua, e co' capi della città e del governo, si mantenne nell'autorità dello stato e nella sublimità del reggimento, e cominciarono presto dopo la morte di Cosimo a ribollire quegli umori, che per insino nel 1455, mentre-

chè Cosimo viveva, si risentirono, cominciando una certa nuova setta di cittadini a contrapporsi all' autorità di Piero de' Medici e dello stato, e se ne scopersero molto vivi in più cose, ma in due particolarmente; una fu nel convenire, o no, col figliuolo rimasto di Francesco Sforza Duca di Milano colle condizioni che la città aveva prima col padre; e l'altra fu nel riassumere la balla.

L' opporsi al convenir con Milano nasceva dal non volere gli avversarj di Piero e i capi di quella nuova setta, che potesse conservar quell' amicizia cogli Sforzeschi per levargli que' favori; il non voler prorogar la balla era per ridurre lo stato più largo, e così la città più libera, e però tenere la casa de' Medici più bassa.

Furono i capi di questa nuova setta Messer Luca Pitti, Messer Dietisalvi, Neroni di Nerone di Nigi, Messer Agnolo Acciaiuoli e Niccolò Soderini; e benchè tutti nell' universale, per guadagnarsi riputazione, allegassero una medesima cagione, e solo dicessero esser mossi per beneficio pubblico e pel desiderio che avevano, che la città vivesse libera, erano nientedimeno tirati da diversi fini, ricoprendosi col mantello della libertà, sotto il quale hanno usato di ricoprire la loro ambizione tutti quelli, che sempre più caldamente, e massimamente a' tempi nostri, in questa nostra città hanno gridato questo nome; e però i capi di questa nuova setta non bene tra loro concordavano, e erano pertanto più deboli, che gli altri rimasi uniti con Piero de' Medici, da' quali altro che la grandezza de' Medici e lo stabilimento e fermezza di quello stato, non si desiderava traendo essi tutti uniti ad una medesima mira.

E così venne la città a questa nuova divisione, che tanto s' allargò, e di tal maniera si distese, che, mossi i capi, erano i cittadini dichiarati chi coll' una, e chi coll' altra parte tenesse; e si chiamò la parte de' Medici quella del Piano, e l'altra di Messer Luca si chiamò del Poggio.

Onde volendo il Burchiello dire in uno de' suoi Sonetti d' uno de' Martelli, che stava sospeso e dubbio da quale delle due parti dovesse tenere, sotto il nome del Grifone, che quella casa de' Martelli porta per arme, disse di quell' animale:

E non sa, s' e' s' è 'n poggio, o s' e' s' è 'n piano.

E furono tanto leggieri, e tanto varj i nostri Cittadini in que' tempi e in quella divisione, che facendosi 'da ogni parte intelligenze segrete per modo e per via di sottoscrizioni, furono di quelli, e non pochi, che dall' una e dall' altra parte si sottoscrissero.

Crescendo dunque la parte di messer Luca col favore universale, allettato da quel nome della libertà, del quale si valevano, com' è detto, i capi di quella parte, a' quali pareva per questa, e per altra cagione esser venuti in termine da poter torre facilmente lo stato a Piero de' Medici, e dovendo entrare Gonfaloniere di Giustizia pel novembre del 1465, Niccolò Soderini, si ristrinsero le pratiche loro gagliardamente, e prese Niccolò il supremo Magistrato con tanta aspettazione, con tanto favore e con sì grande universale speranza, con quanta mai lo prendesse innanzi a quel tempo alcun altro cittadino.

Era rimasto intra' primi della parte de' Medici, e in molta riputazione e credito in quella parte Messer Tommaso Soderini, cognato di Piero de' Medici, e fratello di Niccolò Soderini, il quale, come valente uomo, conoscendo benissimo le condizioni del fratello, e a che fine e' traeva, e perchè da' Medici si fusse discostato, lo prese con quell' esca ch' e' sapeva meglio poterlo pigliare, e che più fosse conforme al gusto suo; però gli entrò sotto mostrandogli che non avendo egli e gli altri cittadini di buona mente altro fine, se non che la città vivesse libera, e che in essa non fusse altra autorità maggiore di quella delle leggi e

de' magistrati, non poteva pigliare il più sicuro modo, nè il manco scandaloso, che mutare lo squittino in quel tempo che l' universale era ben volto, e che ciascuno desiderava la quiete pubblica ed il governo libero; e così verrebbero i magistrati, mediante il nuovo squittino sendo eletti da' pubblici favori e non da autorità privata, o straordinaria, e essere più liberi e la città si ridurrebbe per tal modo ordinario più nella sua libertà senza scandolo.

Piacque a Niccolò Soderini il discorso fattogli dal fratello, parendogli, che ne dovesse seguire il desiderio suo, senza pericolo di poter rovinar se o altri, nel volere abbassare l' autorità de' Medici per altra via, la quale potesse esser cagione di metter lo stato, togliendolo a Piero di Cosimo, in altre mani, che fosse molto peggio che ne' Medici.

Consumò adunque Niccolò Soderini due mesi del suo magistrato nel nuovo squittino, e in que' vani pensieri, e gli altri della parte Poggesca pensarono in altro tempo, e per altre mani che per quelle di Niccolò, più vivamente seguire l' intento loro; e Messer Tommaso vedendo il suo disegno essersi ben colorito, potette con Piero de' Medici e cogli altri della parte del Piano andare con più agio e miglior regola, ordinando le provvisioni necessarie per difendersi da tanta opposizione.

Scorsero pertanto più mesi, poichè Niccolò Soderini finì il suo magistrato con meno riputazione assai, che non lo prese, e crescendo tuttavia più questa divisione civile disegnarono i capi avversarj alla parte de' Medici di far venire genti dentro in loro favore, sotto il caldo delle quali potessero privar Piero dello stato e della vita, il quale a Careggi, sua villa propinqua a Firenze, per indisposizione del corpo si era ritirato.

Fu a Piero quest' intelligenza e quest' ordine così dato, scoperto, laonde egli per non esser prevenuto e trovato sprovvisto, come savio e ben consigliato, si provvide, e

prevenne, e co' suoi più confidenti della parte prese l'armi, e così armato se ne venne a Firenze, dove da tutta la sua parte armata fu vivamente seguito e alle case sue co' suoi partigiani e seguaci si fece forte.

Dall'altra parte Messer Luca Pitti era già stato fermo coll' essergli data speranza di far seco parentado, e di certo accordo, che fu alla fine del gioco per lui poco onorevole, ed il parentado gli riuscì di fare non co' Medici, conforme gli era stato dato ad intendere, ma co' Tornabuoni; come anche ne' nostri tempi intervenne al Cardinal de' Soderini, che credette nella creazione di Papa Leone aver fatto parentado co' Medici, e gli riuscì farlo co' Ridolfi.

Restarono adunque, fermo che fu Messer Luca con queste vane speranze, gli avversarj di Piero e quelli della parte del Poggio tanto più deboli, che Messer Dietisalvi e gli altri capi di quella parte attesero più a pensare, come potessero riconciliarsi con Piero, e a farlo disarmare, che ad altre provvisioni, o a tentare d'opporsegli, e se ne tennero per fargli posar l'armi per mezzo della Signoria più pratiche; benchè Niccolò Soderini, il quale privato si mostrò in questo caso più prudente e animoso, che non fece Gonfaloniere, s'armasse con assai buon seguito di partigiani, e molto sollecitò Messer Luca Pitti, che facesse il medesimo in favor della Signoria e del palazzo, ch'era ancora per loro.

Non potette Niccolò muovere in parte alcuna Messer Luca, talchè veduta egli l'impresa rovinata, si partì dalla città dolente e malcontento di non aver fatto quando poteva, ed aver troppo creduto, quando era Gonfaloniere, al fratello.

Piero de' Medici co' suoi d'altra banda attendeva a trattener le pratiche, che la Signoria teneva d'accordi, non si disarmando però, tantochè Bernardo Lotti uscisse di Gonfaloniere di giustizia, che doveva stare pochi giorni

nel quale non confidava; però non volle Piero de' Medici a tempo di quella Signoria tentar altro, o fare altra impresa.

Entrò dipoi pel Settembre dell'anno 1466 Gonfalonier di giustizia Ruberto Lioni, il quale non prima prese il Gonfalone colla nuova Signoria, che fu allora molto a proposito per i Medici, che si dette ordine di riformare lo stato, come si fece a' pochi di di Settembre, col creare per via di parlamento nuova balla, nella quale si ristrinsero le borse, e s'ordinò il governo a proposito de' Medici e della parte del Piano, e per sicurtà dello stato furono confinati Messer Dietisalvi con tutti i suoi fratelli, e l'Arcivescovo di Firenze, suo fratello, anche si prese volontario esilio per più sua sicurtà; Messer Agnolo Acciaiuoli, Niccolò Soderini, e altri cittadini, che alle parti di costoro e di messer Luca s'accostarono, furono anche confinati; e Messer Luca Pitti restò in Firenze disonorato, e senza riputazione alcuna; e con quest'occasione venne la casa de' Medici in tal grado in questa nostra città, ed in tanta autorità nel governo, mediante la prudenza di Piero di Cosimo, che più più potettero i cittadini, nè fu loro più facile il potere urtarla, nè contro allo stato e autorità di quella potettero più civilmente opporsi, ma fu necessario dopo questo caso del 1466, a' malcontenti dello stato de' Medici sottomettersi, non volendo essi esporsi a que' medesimi pericoli che corrono quelli che contro a' Principi o a' Governatori, o capi di Repubbliche in alcun modo congiurano.

Non altrimenti, e tanto più si condusse la casa de' Medici in tal grado dopo la rovina de' nuovi ribelli, poichè Messer Dietisalvi, Nicolò Soderini e gli altri, che per ritornar nella patria si condussero a Vinegia (dove andò con loro Gio. Francesco di Palla Strozzi) da' Veneziani ebbero comodità e aiuti di poter fare esercito, e dette loro quella Signoria per più riputazione dell'impresa il

Signor Bartolommeo da Bergamo ch'era allora loro capitato, e venne quell'esercito a giornata collè genti della città a Doadola, dove si fece un gran fatto d'arme secondo que' tempi, ma non però si potette ben conoscere chi ne restasse al di sopra.

Essendo pertanto vicini alla vernata, senza altrimenti combattere si condussero alle stanze; quelli de' fuorusciti e del Signor Bartolommeo si ritirarono nella Romagna di là, e quelli della città si ridussero in Castrocaro, e non potendo i fuorusciti ritirarsi a tempo nuovo, furono da' Veneziani abbandonati; e il resto de' Principi d'Italia tenevano colla città, e così restò lo stato nella casa de' Medici della maniera sopraddetta.

Morì dipoi Piero di Cosimo l'anno 1469 e della sua età 63, lasciato dopo di sè Lorenzo e Giuliano suoi figliuoli che rimasero capi di quello stato e del governo fondato tanto gagliardamente prima da Cosimo e dipoi da Piero tanto bene stabilito, come di sopra è discorso.

E benchè in fatti e' fussero come Principi della città, quanto alla riputazione e autorità, non però si partirono, o si discostarono mai dall'ordine civile; e infra le prime cose che occorsero a Lorenzo e Giuliano d'importanza, non dopo molto la morte del padre, fu l'impresa di Volterra, che per certi accidenti nel 1471 fece ribellione, e sotto il Duca d'Urbino allora capitano de' Fiorentini con molta riputazione di quello stato in breve tempo si recuperò.

Si rinnovò con favor grandissimo di quello stato, e della parte de' Medici la balla, e si riformarono l'imborsazioni degli officj tutti a beneficio e comodo degli amici e dello stato de' Medici, con nuovi squittinj di tal sorte che per sette anni si visse in Firenze molto quietamente, e si passarono tutti molto allegri in giostre e trionfi e in pubbliche e private feste.

E pure in tanta quiete occorse anco nella terra di

Prato un caso molto inopinato e fuori d'ogni ragione; e questo fu, che essendo fuori in esilio tra gli confinati del 1466 Bernardo Nardi, uomo molto povero e stracco per la povertà dell'esilio, deliberò, vedendosi ad ogni modo mancare di tentare prima la fortuna, se potesse riguadagnarsi la patria, o perpetuare con qualche opera straordinaria il nome suo, e senza pensare altrimenti al fine della sua impresa, con certi suoi amici contadini, che intra' confini di Prato e di Pistoia abitavano, entrò in Prato di furto e gli riuscì, essendo di notte, pigliar prigionie il Potestà, che era Cesare Petrucci, il quale senza sospetto dormiva, e dipoi scorse la terra gridando per quella il nome della libertà.

Ma i Pratesi e alcuni Fiorentini che ci abitavano, levatisi a quel rumore e conosciuto il poco fondamento di costui, ricuperarono facilmente la terra ed il palazzo, liberando il Potestà, e facendo il Nardi prigionie, innanzichè il giorno dipoi i soccorsi di Firenze comparissero, i quali erano già presso; e così fu in un tratto rubato Prato e riavuto; e condotto il Nardi a Firenze, trovato che si fu dipoi nell'esaminarlo, quella sua impresa non aver altro fondamento, ne riportò egli quella pena che il suo troppo audace ardire aveva meritato.

Non ebbe altro travaglio quello stato per insino all'anno 1478 nel qual tempo congiurarono i Pazzi, co' quali concorse Messer Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa contro a' Medici, valendosi del favore di Papa Sisto IV, che essendo in lega con Ferrando d' Aragona, Re di Napoli, desiderava rimuovere i Medici dal governo di Firenze per ridurla in libertà e a devozione di quella lega, e si travagliò in quella congiura per conto del Papa il Conte Girolamo da Riario, suo nipote, il quale si ristinse in Roma sopra le pratiche della congiura coll' Arcivescovo di Pisa, e con Francesco de' Pazzi, i quali venuti dipoi a Firenze dopo le deliberazioni fatte in Roma sopra quell'impresa,

tirarono nella sequenza loro Messer Jacopo de' Pazzi capo allora di quella casa, e per disporlo più facilmente fecero venire in Firenze un uomo del Conte Girolamo chiamato Gio. Battista da Montesecco, che cogli altri congiurati dipoi capitò male; e così se n'apersero l'Arcivescovo e Francesco de' Pazzi con quei parenti e amici, che per beneficio di quell'impresa parvero loro a proposito.

Ma perchè i particolari tutti di quella congiura, sono con molta diligenza scritti da molti, che di que' tempi fanno memoria, per venire con più brevità al fine disegnato di scriver le cose occorse nella nostra città a' tempi nostri se ne lascerà la più parte addietro.

Dico pertanto, che dopo molte pratiche convennero i congiurati d'ammazzar Lorenzo e Giuliano il dì 26 Aprile del 1478 in S. Liperata, dove, per esser quel giorno festivo doveva essere alla Messa solenne il Cardinal di San Giorgio, nipote del papa e fratello del Conte Girolamo, che si ritrovava allora in Firenze per dar riputazione all'impresa.

Riuscì solamente a' congiurati d'ammazzare all'ora destinata, che era quando si levava il Sagramento alla maggior messa, Giuliano, il quale essendo assalito da Francesco de' Pazzi e da Bernardo Bandini subito fu morto, con tanta animosità dell'uno e dell'altro, che Francesco in tal furore ferì ancora se stesso gravemente, e col medesimo furore anco Francesco Nori, che quivi presso a loro era, fu morto.

Contrario effetto seguì di Lorenzo, perchè quelli che a doverlo assaltare erano deputati, procederono con tanta viltà, e con sì poco animo, che Lorenzo rimase salvo, e offeso solamente da loro d'una leggier ferita, onde ne seguì lo scampo e la salute sua, e la rovina dell'impresa de' Pazzi, e di tutti i congiurati.

Rimaso adunque Lorenzo vivo, si levò il popolo tutto in arme in favor dello stato e della casa de' Medici e fu

Lorenzo così ferito accompagnato a casa con gran favor popolare e dipoi da grandissima frequenza di cittadini visitato, da' quali universalmente gli era offerta con molta prontezza d'animo ogni loro facultà per la sua salute e difesa; e di tal maniera si dimostrò tutto l'universale della città desideroso della vendetta de' Medici e della conservazione di quello stato, che non solo in Firenze, ma per tutta l'Italia si potette conoscere quali fondamenti avesse piantati Cosimo per lo stabilimento dello stato e della grandezza di casa sua.

Non s'attese ad altro per più giorni dal popolo armato in favore de' Medici e per la Signoria e pe' magistrati, che a perseguire e rinvenire i congiurati e tutti quelli che in alcun modo s'erano scoperti contro a' Medici, o che colli congiurati fossero pure stati veduti, ed erano questi tali con ogni qualità d'ingiuria morti e straziati.

Furono il dì del caso e in quei tumulti e in quel popular furore impiccati l'Arcivescovo, e 'l fratello alle finestre del palazzo, dove si era l'Arcivescovo condotto per tirare alle voglie de' congiurati la Signoria e il Gonfaloniere, che era Cesare Petrucci, quando egli, secondo il cenno dato tra loro, sentisse essere seguito il caso; e a sorte e fortuna v'aveva l'Arcivescovo condotto il fratello, che di molto tempo innanzi non s'erano favellati, nè però poteva quel poverello innocente aver notizia delle cose di quella congiura, e dipoi appresso l'Arcivescovo anche Francesco de' Pazzi così ferito fu impiccato con tutti quelli che armati s'erano e coll'Arcivescovo in palazzo, o fuori con Francesco de' Pazzi ritrovati, eccetto Bernardo Bandini, il quale siccome animosamente seppe eseguire quella parte, che gli toccava di fare, così ancora seppe astutamente colla fuga salvarsi, poichè vidde l'impresa loro rovinata, e Lorenzo vivo.

Ma fu tanto grande la fortuna di Lorenzo, e la feli-

cità di casa Medici in quel caso, che non fu dipoi Bernardo sicuro nel mezzo dell'impero del Gran Turco, donde per grazia di quel Signore, e per far cosa grata a Lorenzo, fu col tempo in Levante fatto il Bandino prigionie, e condotto a Firenze pati il medesimo supplicio degli altri congiurati.

Messer Jacopo de' Pazzi poich'egli ebbe il di del caso in vano fatto pruova, gridando il nome di libertà, di levare il popolo in favore dell'impresa, e non trovando chi lo seguitasse, o chi pure lo volesse udire, si fuggì, ma fatto prigionie verso le parti del Casentino, fu condotto a Firenze e ne seguì quello che degli altri era seguito.

Renato de' Pazzi, che di qualche giorno prima per non si trovare al caso fuori di Firenze s'era ritirato, anche fuggendo fu preso, e capitò male come gli altri.

A Guglielmo, o per esser cognato di Lorenzo, o per rispetto di Nadonna Bianca sua donna, o per esser in men colpa, fu salvata la vita, e gli furono dipoi asseguati certi confini per a tempo.

Tutti gli altri dei Pazzi discendenti da Messer Andrea furono nel fondo della terre di Volterra incarcerati.

Fermi che furono dipoi i rumori sopraddetti, si ristrinse Lorenzo colli capi del governo per dare ordine alla guerra mossa contro alla città dal Papa e dal Re Ferrando, e perchè il Papa non potesse dar carico alcuno alla città, o allo stato, o a Lorenzo, si dette ordine di rimandarne salvo il Cardinal di S. Giorgio, che nel tumulto fu trafugato in cupola, e dipoi per ordine di Lorenzo fu fatto tenere a buona guardia, acciocchè pel furor del popolo di lui così Cardinale, come dell' Arcivescovo non fusse avvenuto.

Le difese per la guerra furono gagliarde, e dallo stato e universale de' cittadini furono prontamente e con franco animo eseguite, e le provvisioni de' danari e tutte l'altre

provvisioni passarono favorevolmente per lo stato e in ispecie per la persona di Lorenzo, alla difesa e sicurtà del quale fu ordinato, che certo numero d'armati gli fussero sempre assistenti e appresso.

Nientedimeno sostenuta che si fu quella guerra qualche tempo con grave danno e con molta perdita del contado e dominio, conoscendo Lorenzo di non poter molto sperare ne' Veneziani e nel Duca di Milano, allora collegati della città, fu necessitato gettarsi ed al tutto rimettersi nelle braccia del Re Ferrando; però raccomandato lo stato, se, e i suoi figliuoli a' suoi partigiani più confidenti, e capi del governo, s'imbarcò a Livorno, e di quivi si condusse a Napoli, e in tutto a discrezione e nelle braccia del Re Ferrando si rimesse.

Del quale partito, che fu di grande importanza, ne riuscì a felicissimo fine, perchè trovò in quella Maestà tal disposizione, che compose le cose dello stato e della città di tal maniera, che gli fu facile dipoi a far il medesimo col Papa.

E così assicurate le cose di fuori, attese dopo il suo ritorno a stabilir lo stato dentro; però volendo riguadagnarsi la casa Salviati, fece con loro parentado, dando in quel tempo a Jacopo di Giovanni Salviati la Lucrezia sua prima figliuola per donna, la quale ancora felicemente vive, cioè nel 1534, e ritirò Averardo, zio di Jacopo, agli primi gradi della città, al pari di qualunque altro onorato cittadino; e per dare al governo miglior ordine, e perchè gli uomini di qualità, e i capi delle case nobili avessero allo stato più affezione, e però più desiderio di mantenerlo e conservarlo, ordinò nel 1482 doversi creare un Senato di settanta cittadini a vita, nel quale si deliberavano tutte le cose più importanti della città, dello stato e del governo, e dopo la morte di Papa Sisto fece parentado con Innocenzio VIII suo successore, dando al Sig. Francesco Cibo, nipote del Papa, l'altra sua figliuola Maddalena, il qual

parentado gli servi oltre alla sicurtà dello stato suo, per mezzo di tal appoggio a far anche Giovanni, suo secondo figliuolo, Cardinale, che a' tempi nostri fu quel Cardinalato quella tavola tanto felice, mediante la quale la casa de' Medici si rilevò nel 1512 dal naufragio, nel quale aveva rotto nel 1494 e nel quale tanto infelicemente diciotto anni aveva fluttuato nel mare sì crudele e tempestoso dell' esilio, e mediante il Pontificato dipoi si condusse nell' altezza ch' ella s'è condotta, come a suo luogo e tempo se ne potrà discorrere.

E ritornando al nostro proposito dico, che Lorenzo per mantenere anco la casa sua più unita, dette la Luisa sua terza figliuola a Giovanni di Pier Francesco de' Medici, e così venne a ristriugnere con più stretto vincolo di parentado i figliuoli suoi con quelli di Pier Francesco, e l'ultima sua figliuola Contessina dette a Piero di Niccolò Ridolfi e con Piero suo maggior figliuolo congiunse per crescer parentado con gli Orsini, una figliuola del Cavaliere Orsino.

Avendo disposte tutte le cose sue pubbliche e private ne' modi sopraddetti, morì felicissimo l'anno 1492, e della sua età quarantaquattro.

Era venuto Lorenzo in tanta riputazione e autorità appresso gli altri Principi d'Italia, massimamente dopo il 1478, poichè egli ebbe composte le cose sue col Re Ferrando e colla Chiesa, e tanto più, morto che fu dipoi Papa Sisto, e al tempo d'Innocenzio VIII, che tutti gli Scrittori di que' tempi e le memorie ancora degli uomini, che vivono e che sono vivuti a' tempi nostri, unitamente s'accordano, che mentrech'egli visse fu sempre l'ago della bilancia intra' Principi predetti, che mantenne bilanciati gli stati loro, e di tal maniera gli tenne uniti, e ciascuno di essi ristretti dentro a' termini de' loro confini, che si potette dipoi, dopo la sua morte, vedere questa verità detta di sopra; perchè subitochè fu privata l'Italia d'un tal

capo e mediatore, oltre all' essersi anche nel Regno e nella Chiesa per la morte di Ferrando e d' Innocenzio mutato Principe, s' aperse la via agli Oltramontani, non avendo chi successe in quelli stati o per ignoranza non saputo, o per malizia non voluto opporsi all' ambizione de' Veneziani e di Lodovico Sforza, tantochè nel 1494 cominciò di tal sorte Italia a esser cavalcata e calpestanda da' forastieri, che mai più s' è riposata, nè per ancora si vede come possa sperar di riposarsi.

Ed a tant' uomo nondimeno costituito in tanta grandezza presunsero Frescobaldi, e Baldinotti da Pistoia, per loro privati sdegni, non ispaventati dall' esempio tanto fresco de' Pazzi, di conspirare contro alla vita sua, e ne riportarono, scoperti che furono i loro vani disegni, quella pena, che quel troppo loro vano ardire aveva meritato.

Furono scoperti i casi di costoro poco tempo innanzi la morte di Lorenzò, e se ne tenne sì poco conto, che si potevano anche tacere.

Rimasero di Lorenzo tre figliuoli, Piero suo primogenito, che successe nello stato e riputazione del padre, e fu subito da' magistrati e da' capi del governo sostituito in luogo di Lorenzo a tutte le pubbliche faccende, il secondo il Cardinale, e l' altro Giuliano il più giovane.

Cominciò Piero dopo la morte del padre, e della Luisa sua sorella maritata, come di sopra si è detto, a Giovanni di Pier Francesco de' Medici, ad insospettare di questi suoi consorti, e non mancando tra loro i seminatori di scandoli, e chi della rovina di tutti fosse desideroso, crebbero tanto i sospetti che Piero ebbe di loro, e gli sdegni che essi ebbono con Piero, che furono alla fine per gelosia dello stato citati dalla signoria Lorenzo e Giovanni di Pier Francesco de' Medici, e comparendo furono ritenuti, e dipoi molte volte si tenne pratica sopra l' assicurarsi, o no, per conservazion dello stato, de' casi loro, e prevalse

essendosi anche alienati da Piero, dopo la morte del padre, molti cittadini de' primi del governo e de' più reputati il parere di quelli che consigliarono doversi salvar Lorenzo e Giovanni di Pier Francesco, i quali nel 1493 furono dipoi confinati; e fu questa offesa una delle principali cagioni, oltre a molt'altre che causarono la rovina di quello stato, tralle quali non è da tener poco conto dell'aver comportato Piero a Fra Girolamo Savonarola da Ferrara, certe lezioni che in S. Marco si leggevano, e certe sue visioni e rivelazioni di cose future, ch' egli recitava e predicava in quelle lezioni, dove convenivano molti desiderosi di cose nuove ad udire, e altre pratiche, che vi si facevano, le quali Lorenzo molto prudentemente, quando questo frate per insino in vita sua le incominciò a tenere, gli aveva vietate; che furono tutte faville che accesero di poi fuochi tutti contrarj alla casa de' Medici e allo stato di essa.

Ne importò anche poco in quei tempi la grandezza nella quale si era condotto Ser Piero da Bibbiena, che fu segretario di Lorenzo, e poi de' figliuoli; perchè volendo Piero potere attendere a tutti i piaceri, lasciava maneggiare a Ser Piero gran parte delle principali e più importanti faccende dello stato, con dispiacere grandissimo de' primi cittadini del governo.

Tutte queste cagioni sopraddette, e molt'altre, oltre all'aver voluto Piero per gratificarsi tardi il Re Carlo, concedergli le fortezze di Pisa e più altre di varie terre e luoghi del Dominio, fecero rovinare per allora la casa de' Medici; perchè i Figliuoli di Lorenzo nella passata di Carlo VIII Re di Francia all'impresa del Regno di Napoli nel 1494 di Novembre perdettero lo stato, la patria e la roba, e i figliuoli di Pier Francesco nell'esser richiamati dall'esilio con tanta rovina di casa loro, altro più stato non acquistarono, nè maggiore, che essere Lorenzo di Pier Francesco abilitato, benchè di minore età, a potere esercitare

tutti gli officj e magistrati, perchè egli potesse essere eletto uno de' venti Accoppiatori del nuovo stato, i quali pochi giorni si mantennero uniti gli eletti in quel loro Magistrato, e pochi mesi dipoi nell'autorità, la quale fu data loro nel parlamento e nella loro elezione.

Furono i Venti eletti gli infrascritti, cinque cittadini per quartiere, e per ciascun quartiere ne furono per l'arti minori, secondo gli ordini che s'usavano nel distribuire in que' tempi gli altri Magistrati.

PER S. SPIRITO

*Messer Domenico di Baldassarri Bonsi
Tanai di Francesco de' Nerli
Ridolfo di Pagnozzo Ridolfi
Piero di Gino Capponi
Antonio di Sasso Sassi.*

PER S. CROCE

*Niccolò di Francesco Sacchetti
Giuliano di Francesco Salviati
Bartolommeo di Domenico Giugni
Bardo di Bartolo Corsi
Jacopo di Bartolommeo del Zaccheria.*

PER S. MARIA NOVELLA

*Francesco di Martino Scarsi Gonfaloniere
Messer Guidantonio di Giovanni Vespucci
Piero di Niccolò Popoleschi
Bernardo di Giovanni Rucellai
Andrea di Manetto d' Andrea.*

PER S. GIOVANNI

Francesco di Filippo Valori
Braccio di Messer Domenico Martelli
Guglielmo d' Antonio de' Pazzi
Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici
Francesco d' Andrea di Noferi.

Il Maggio seguente del 1495, come a quel tempo si narrerà, furono i Venti sopraddetti forzati a renunziare quel Magistrato e quella balla e autorità, che non si seppono, per non essere uniti, mantenere; la qual loro autorità non era poca, massimamente in un governo libero, potendo eglino di loro arbitrio e a loro beneplacito eleggere il supremo Magistrato, e in compagnia de' Dieci della guerra e d' altri arroti, gli altri magistrati principali del governo, e dopo tal renunzia si ridusse la città ad un governo popolare tanto largo, chè non bastò a Lorenzo e Giovanni di Pier Francesco de' Medici per guadagnarsi la grazia popolare, mutare il nome de' Medici in popolani, e metter l' insegne e l' arme del popolo nelle loro case, a similitudine delle antiche famiglie de' grandi, quando per fuggir l' odio universale s' avviliavano e si facevan di popolo, ma ad ogni modo riducendosi quel governo popolare a tanta larghezza quanta si ridusse, restarono, non che pari, ma anche addietro a molt' altri cittadini; talchè la casa de' Medici tutta insieme cadde in que' tempi e per quella mutazione dello stato, da quella grandezza di civil principato nel quale per sessanta anni s' era mantenuta tanto felicemente in questa nostra città, e si ridusse il reggimento e il governo tutto nel popolo; ed anco in tanto largo e libero vivere non potette questa nostra città in modo alcuno riposarsi nè contentarsi, e non potettero, o non seppero i nostri cittadini, ridotti allora senza alcun capo che gli po-

tesse o sapesse reggere, trovare unitamente un modo di governo, mediante il quale potessero fermare e posare tutti i civili dispareri, che hanno tenuta sempre la nostra città divisa e continuamente travagliata per le sue spesse mutazioni del modo del vivere, de' costumi e delle leggi.

E Dante nostro poeta riprendendone la città e voltandosi a quella, disse a certo suo proposito:

Or ti fa' lieta, che tu hai ben onde:

Tu ricca, tu con pace, tu con senno,

S' i' dico il ver, l'effetto nol nasconde.

Atene, e Lacedemona, che fenno

L'antiche leggi, e furon sì civili,

Fecero al viver bene un picciol cenno

Verso di te, che fai tanto sottili

Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre.

Non giunge quel, che tu d' Ottobre fili.

Quante volte del tempo, che rimembre,

Legge, moneta, e uficio, e costume

Ha' tu mutato, e rinnovato membre?

E se ben ti ricorda, e vedi lume,

Vedrai te simigliante a quella 'nferma,

Che non può trovar posa in sulle piume,

Ma con dar volta suo dolore scherma.

(Dant. Purg. 6.)

Non potendo adunque, per ritornare al nostro proposito, il governo popolare stare unito e fermo, in qualunque

modo se ne facesse in diciotto anni, che resse, la prova, fu facile dipoi alla casa de' Medici ritornare dall' esilio e così ancora gli fu facile il ripigliar l' autorità del governo, come, se Dio ne concederà grazia e tanta vita ch' io possa seguitare di scrivere questi ricordi, spero, che s' abbia a poter chiaramente vedere.

COMMENTARI

DE' FATTI CIVILI

OCCORSI NELLA CITTA' DI FIRENZE

dal 1494 al 1502.

LIBRO QUARTO.

Poichè in Firenze s'intese Piero de' Medici aver dato le fortezze di Pisa al Re Carlo, e che si conobbe la perdita grande che faceva la città per la ribellione di Pisa e dell'altre terre del dominio, che quel caso di Pisa si tirò dietro, sdegnaronsi i Magistrati, i cittadini e quasi tutto l'universale contro i Medici, e se ne parlò tanto alla scoperta, e si liberamente, non solo in privato, ma anco in pubblico, che Piero avutane notizia deliberò di partirsi di Pisa, dove per accordarsi col Re s'era condotto, e non avendo potuto trovar luogo co' Francesi da poter ben convenir con loro a proposito dello stato suo, affrettò tanto più il suo ritorno a Firenze, per poter essere colla Signoria, e far ogni pruova di disporla a voler conservar quello

stato, e per giustificare le pratiche tenute col Re per conto delle fortezze, e per vedere anche s'egli avesse potuto confermare nella parte sua Francesco Scarfi, ch'era Gonfaloniere di giustizia, e così posare ancora gli animi di molti cittadini, che se gli erano scoperti contro, i quali erano già molto sollevati e molto più si sollevarono dipoi che Francesco Valori, che già s'era scoperto contro a' Medici, era venuto in Firenze per dar loro più animo e per più certificarli, che le cose de' Medici con i Francesi restassero molto mal disposte, e per tal cagione si partì il Valori dalla corte del Re, dove Messer Agnolo Niccolini ed egli per conto dello stato de' Medici erano ambasciadori.

Però lasciato Messer Agnolo suo collega, senza aspettare altra licenza volle essere in Firenze al pari di Piero, ed arrivato cominciò subito a metter animo a' cittadini e a mostrar loro, come Piero col Re non aveva potuto convenire in modo alcuno.

Piero dall'altra banda per fermar la Signoria alli 9 di Novembre 1494 con molti de' suoi più confidenti volle entrare in palazzo e gli fu proibito da Jacopo de' Nerli e da altri colleghi, che avevan già preso la guardia di quello, il potervi entrare altrimenti, che solo, e senza arme, e così gli fu chiusa la porta del palazzo; sul quale accidente si levò il popolo in arme, che già era sollevato, e sotto a' gonfaloni si ragunò in piazza numero grande di cittadini gridando il nome della libertà e del popolo.

Però furono costretti Piero, il Cardinale e Giuliano di partirsi dalla città, e così furono dipoi confinati e col tempo, non osservando i confini, dichiarati ribelli e pubblicati i loro beni.

Venne dipoi il medesimo mese in Firenze il Re Carlo, e con tutto l'esercito suo fu dentro nella città pacificamente e con gran pompa e con molta onoranza ricevuto.

Alloggiò il Re in casa Medici, ed il resto delli suoi

Grandi di corte, Baroni, Gentiluomini e soldati per le case de' cittadini furono anche alloggiati secondo la qualità delle case e degli uomini.

Furono deputati dalla Signoria alcuni cittadini per praticare col Re e co' suoi agenti le cose della città, non essendosi potuto per Piero, nè per altri ambasciatori dello stato de' Medici accordar prima co' Francesi, nè manco lo potettero fare Tanai de' Nerli e Giovanni Cavalcanti, ambasciatori mandati dipoi dal nuovo stato, con i quali fu anche mandato Fra Girolamo Savonarola ad incontrare il Re; però si ridussero le pratiche degli accordi con quella Maestà a farsi in Firenze per gli cittadini deputati, ed occorsero sopra tali pratiche e nel capitolar col Re varie difficoltà, massimamente quando si veniva a parlare in modo alcuno della casa Medici.

Fu tra quei cittadini deputati dalla Signoria intra gli altri Piero di Gino Capponi, il quale più vivamente, che nessun altro di essi, si mostrò alla presenza del Re animoso, mostrandogli l'animo fermo della città nel voler conservarsi nella libertà ricuperata, ed ebbe Piero l'animo di stracciare certa bozza di capitoli, che s'andavano disegnando alla presenza del Re, ne' quali del ritorno de' Medici in un certo modo, come cittadini, e d'altre cose sospette al viver libero si trattava.

Disse il Machiavello in uno de' suoi Decennali a proposito di questo animoso atto di Piero:

*Lo strepito dell' armi, e de' cavalli
Non potè far, che non fosse sentita
La voce d' un Cappon fra cento Galli.*

Se fusse stato a questi nostri tempi non riusciva allora così facilmente al Re d'entrare in Firenze con quell'esercito sì armato nella maniera, ch'e' fece; nè al Capponi e agli altri cittadini deputati riusciva similmente,

avendovi messo quell' esercito in corpo, di potere usare que' modi ch' egli usarono per cavarnelo; perchè di tal maniera sono oggi le città munite e fortificate, e in modo sono gli eserciti più sperimentati, gagliardi e animosi, che le città non si pigliano più per quella via, nè gli eserciti più si spaventano colle parole, come allora avvenne.

Conosciuta adunque dal Re l'intenzione ferma della città a voler rimanere libera, se ne partì senza far risoluzione alcuna, tanto a beneficio di essa, quanto de' Medici, benchè pur si facesse alla fine certa capitolazione che non ebbe effetto e se ne partì il Re, stato che fu in Firenze col suo esercito e pel Sanese prese il cammino diritto per seguir l'impresa sua nel Regno di Napoli, e la città rimase piena di confusione dentro, e con gran parte del dominio ribellato di fuori; perchè Pisa si ridusse in libertà, Pietrasanta la comperarono i Lucchesi da que' capitani Francesi che il Re vi lasciò per guardia.

Il simile fece San Giorgio, di Genova, da quelli che rimasero in Serezana, e Montepulciano si ribellò a' Sanesi tantochè solamente Livorno, delle cose occupate da' Francesi, si potette da Monsignor di Beaumonte, che vi rimase pel Re, ricomperare.

In tal confusione di quel nuovo stato e in tante varie voglie di cittadini si dette ordine di riformare il governo della città, e non avendo que' nostri padri ed avoli che riformarono il reggimento dopo l' esilio de' Medici, imparato mai per tempo alcuno altra miglior forma di governo, o altre migliori leggi conformi al viver civile e libero, fondarono quella loro nuova libertà su' fondamenti ed ordini, vecchi e si vollero valere del vecchio per fare un edificio nuovo, a similitudine di quelli, che mossi per avarizia congiungono nell'edificare per risparmio delle mura vecchie muraglie nuove, e il più delle volte guastano ' uno e l' altro.

Caddero adunque que' cittadini, che dovevano riformare il reggimento in questi errori, e fondarono quel nuovo governo in su' modi passati, seguitando l' orme di quelli che per vie e modi di parzialità e sette civili, sempre anticamente, quando se ne porgeva loro occasione, riformavano lo stato, come chiaramente appare e si può vedere in tutto il corpo delle Fiorentine Storie, a beneficio e comodo della parte e setta superiore, e non mai la riformavano a beneficio e comodo universale in modo, che ne potesse succedere una Repubblica pacifica e quieta, ed uno stato durabile.

Crearono pertanto, secondo il costume vecchio della città, e per via di parlamento, atto sempre violento e contro ad ogni civile modestia, gli venti Accoppiatori nell'altro libro descritti, con autorità d'imborsare la Signoria tempo per tempo, e di creare ancora con altri arruoti i primi Magistrati, e vollero che Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, che allora si faceva dire de' popolani, benchè di minore età, fusse uno de' sopraddetti Venti, e questo fecero per dargli riputazione straordinaria e così farlo capo del nuovo stato, acciocchè in quella mutazione si fusse mutato solamente il capo, e non il modo del governo.

E di questa tale volontà e animo si scopersero essere dimolti cittadini, e massimamente di quelli ch'erano usi a governare al tempo de' Medici innanzi al 1494, i quali dopo la morte di Lorenzo s'erano discostati da Piero suo figliuolo, dimenticandosi gli obblighi che con Lorenzo avevano, e i molti comodi, e i tanti utili, e beneficj ricevuti da quello stato, che sessant'anni avevan essi e i loro padri tanto utilmente goduto, e furono tra' primi di quest' opinione Bernardo Rucellai, e Pagolantonio Soderini.

Concorse questa parte di cittadini col resto degli altri a quella mutazione, e alla rovina de' figliuoli di Lo-

renzo de' Medici, più per certi dispiaceri ricevuti da Piero e per alcune loro private passioni, che per lo desiderio che avessero della libertà, come forse avevano il resto de' cittadini, che a mutar quello stato avevano tanto prontamente consentito; e però avrebbero voluto Bernardo e Pagolantonio e gli altri di quel volere, solamente mutare il capo, e così ridurre lo stato al proposito loro, secondo il costume ed antico errore de' nostri cittadini, il che non riuscì loro, e concorsero molte cagioni che fecero partorire contrarj effetti; perchè procedendo i Venti senza capo alcuno che gli mantenesse uniti, dettero per la loro divisione animo grande all' universale d' opporsi loro, e divennero i cittadini molto arditi ed animosi contro a quella loro autorità, e tanto più scoperte che si furono le difficoltà che avevano i Venti nel far le loro deliberazioni, perchè poche volte potettero legittimamente vincere partito alcuno che intra loro si proponesse, e per tali cagioni furono forzati a fare deliberazioni d'imborsare per de' Signori ed eleggere ne' Magistrati quelli che tra loro avevan più fave nere, benchè non avessero vinto il partito, e si trovò essere spesso eletto ed imborsato tale, che non ebbe nel suo partito quattro, o insino in sei fave nere; in tante parti e sette era diviso quel loro Magistrato.

E però l' universale de' cittadini, e tutti quelli più riputati, che all' elezione de' Venti non furono eletti, cominciarono tanto più a pigliar animo sopra di loro e sopra tanta divisione e debolezza di quel Magistrato e Pagolanton Soderini, ch' era uno de' rimasi addietro, e che non fu, perchè già era fatto de' Dieci, eletto de' Venti, e però essendone sdegnato, cominciò quasi come capo degli altri, a mettere innanzi il viver popolare e largo, e s' oppose vivamente a' disegni di coloro che volevano ristrignere lo stato e il governo, come nella Storia di Messer Francesco Guicciardini si può vedere, dove con molta eleganza dimostra, che in que' tempi disputassero Messer Guidanton

Vespucci e Pagolanton Soderini qual governo fusse più a proposito per beneficio della città, o il popolare e largo quale favoriva Pagolantonio, o il più ristretto ne' maggiori cittadini favorito dal Vespuccio; e benchè il Soderino fusse da prima e innanzichè restasse addietro nell' elezion de' Venti, d'altra opinione, e che come figliuolo di Messer Tommaso Soderini fusse uso a militare e a contentarsi volentieri negli stati stretti, ad ogni modo, benchè egli come di sopra è detto, fusse stato anco de' primi intra quelli che s'erano innanzi al 1494 alienati da Piero de' Medici per ridurre lo stato più a loro proposito, non essendo loro dipoi riuscito il poter volger la riputazione dello stato a' figliuoli di Pierfrancesco de' Medici, si gettò alla larghezza del governo popolare; tanto pensano più gli uomini in questi casi all'interesse proprio, che al comune, o al ragionevole.

È così mutata la sentenza si fece vivo Pagolantonio con quelli che volevano allargare il governo e fondare lo stato popolare, e Fra Girolamo nelle sue prediche scoperto ch'egli ebbe questa gagliarda opposizione contro allo stato stretto, non restava di persuadere al popolo il governo popolare e largo e detestava questo Frate efficacemente nel predicare e nel praticare co' cittadini l'autorità de' pochi, la balla data a' Venti, e spaventava nelle sue prediche il popolo di nuovo parlamento, e in effetto scopriva predicando tutti i disegni di quelli che volevan ristignere lo stato e favoriva in tutto la larghezza popolare, e fu tanto animoso questo Frate, e tanta autorità si guadagnò colla sua eloquenza nel popolo, che s'acquistò tanto credito universale, e venne in tanta opinione di santità ch'egli ardi predicando di dire: *che Dio voleva così, e che per Divina volontà si doveva fondare e creare il consiglio grande, affermando d'essere stato in cielo ambasciadore de' Fiorentini, e che Cristo s'era fatto Re particolare del popolo Fiorentino*; come leggendo le sue prediche si può facilmente vedere.

Laonde Giuliano Salviati uno de' Venti, o per iscarico di sua coscienza, o per non s'opporre credendo al Frate, a' comandamenti divini, o per qualsivoglia altra cagione che lo movesse, fu il primo che spontaneamente rinunziò il Magistrato de' Venti predetto, dietro al quale la maggior parte degli altri, essendo disuniti, chi per timore, chi per sperar più forse rinunziando in quella popolar larghezza, che s'andava preparando, anche rinunziarono.

Tantochè rimanendo il Magistrato de' venti imperfetto, tutti furono il Maggio seguente del 1495 costretti o di rinunziare o di restar privi del Magistrato per l'imperfezione di esso e per non s'esser eglino saputi governare e stare uniti; e così si cominciò, spirata che fu l'autorità de' Venti, e dopo molte dispute, a ordinare il consiglio maggiore e il governo popolare, onde il Machiavello nel suo primo Decennale ne scrisse:

*E dopo qualche disparer trovaste
Nuov' ordine al governo, e furon tanti,
Che il vostro stato popolar fondaste.*

Murossi in quel tempo la sala grande sopra la Dogana per uso e comodità di esso consiglio con tanta prestezza, e sollecitudine, che pareva certamente che fusse vero quello che ne diceva il Savonarola: *che gli angioli in quell'opera s'esercitassero in luogo de' muratori ed operai, perchè più presto fusse finita.*

Creossi adunque in quel tempo il consiglio maggiore nel quale dovevano concorrere almeno mille cittadini beneficiati, e che potessero riconoscere il beneficio dello stato dalli padri e avoli, per linea retta, e che fossero almeno d'età di trenta anni, e a certi casi e modi di venticinque; e questo sia suggel che ogni uomo sganni, perchè non sono stati pochi quelli che hanno vilipeso questo consiglio chia-

mandolo plebeo, credendo falsamente che in quello concorresse anco la plebe.

Distribuibansi, s' eleggevano, e si squittinavano in quel consiglio tutti i minori officj e i maggiori magistrati, dandone, secondo l' antico costume di quei tempi, la quarta parte all' arti minori, eccetto però degli officj di fuori, che fossero proposti al governo delle città e terre grosse e de' vicariati, ne' quali officj e governi andavano solamente i cittadini dell' ordine dell' arti maggiori; e per far tali elezioni in esso consiglio erano imborsati in una borsa tutti i cittadini abili al detto consiglio, e si chiamava questa la borsa generale, colla quale si rassegnavano per tratta, e alla sorte gli uomini di detto consiglio, e restavano condannati que' cittadini che essendo tratti alla rassegna non erano in consiglio, in mezzo ducato d'oro, e questo si faceva per rendergli più solleciti a ragunarsi, quando erano chiamati al suono della campana grossa, che già era sopra la torre del palazzo, e si traevano anche dalla detta borsa gli elezionarj, che occorrevano trarsi per nominare quelli cittadini che ad essi elezionarj pareva doversi squittinare a quelli officj di fuori, o di dentro, che si proponevano al consiglio per doversi eleggere tempo per tempo e secondochè occorreva; benchè allargandosi dipoi tuttavia più quel popolar governo, per più contentare il popolo si deliberò che gli officj di fuori e i minori officj di dentro non si dovessero fare per elezione, ma si traessero a sorte quelli che s' avessero a squittinare, o, come si dice, a mandare a partito, della prima borsa generale, e così dovendosi eleggere come dire il Capitano, o il Potestà di Pistoia, o di Prato, o d' altre città, o terre di più importanza, o d' alcuno de' vicariati, si dovessero trarre trenta cittadini di quella borsa, che fossero abili a poter aver quell' officio, e quelli tratti si dovessero squittinare e si dovessero imborsare quelli che avessero vinto il partito per la maggior parte delle fave nere, e si dovesse di-

poi trarre a sorte chi dovesse essere eletto, e così occorreva dipoi trarsi di quella borsa pochi elezionarj per certi officj riservati, de' quali parte se ne traevano a sorte, e parte se ne nominava per gli elezionarj.

Oltre a questa borsa generale erano ordinate otto altre borse, per ciascun quartiere due, e nell'una delle due erano imborsati tutti i cittadini dell'ordine dell'arti maggiori, e nell'altra quelli dell'arti minori, acciocchè a' tempi del creare la Signoria e gli altri magistrati, che si facevano a quartieri, si potessero di quelle borse trarre distintamente quartiere per quartiere e arte per arte gli elezionarj, per nominare quelli che s'avessero a mandare a partito e si squittinavano per fare la Signoria ventiquattro cittadini per quartiere, e pel Gonfaloniere di giustizia venti, e toccava il Gonfaloniere per ordine ad ogni quartiere la volta sua, e nel quartiere, dove secondo l'ordine era il Gonfaloniere, erano anche gli artefici dell'arti minori; e quando occorreva eleggersi i Collegi, o' Dieci della guerra, o gli altri primi, o più degni magistrati, che si facevano a quartiere, si traevano gli elezionarj di quelle otto borse, traendosi per ciascun cittadino che in essi magistrati si dovesse eleggere, almeno sei, o al più dieci per uno.

Di tal maniera s'andò procedendo nell'eleggere i magistrati qualche tempo, e si cominciarono ad eleggere per le più fave; ma dipoi, come a suo luogo vedremo, per più contentare l'universale, e i meno potenti cittadini, si ridusse l'elezione di tutti i magistrati e officj a più largo modo di squittino.

Così s'andava tuttavia più allargando quel popolare governo, e si spedivano in quel consiglio ancora, e si dava perfezione a tutte le leggi e alle petizioni de' privati, approvate però che erano prima da' Signori e Collegi e dal consiglio degli Ottanta, detto il consiglio degli scelti, che fu ordinato tal consiglio allora nel riformare quel governo, e s'eleggevano gli uomini del primo consiglio di sei in sei

mesi nel consiglio maggiore, e non potevano gli eletti esser di minore età che d'anni quaranta, e in esso consiglio degli scelti, oltre all'approvazione delle leggi da doversi dipoi terminare, come di sopra, nel consiglio grande, s' eleggevano ancora i Commissarj generali e gli Ambasciatori e vi si praticavano tutte le guerre e le paci.

Deliberavansi ancora in detto consiglio le condotte de' capitani e condottieri e tutte le cose più importanti dello stato e del governo; e così restò il popolo al tutto con tali ordini e leggi Principe dello stato, della città e del dominio di quella; e fu anche dipoi per legge ordinato che al gran consiglio si potessero appellare tutti quelli che per conto di stato fussero dalla Signoria, o dagli Otto condannati, e fu cagione quell'appello di qualche disordine, come a suo luogo e tempo si potrà vedere.

Stabilito in tal modo il governo popolare, seguivano per le divisioni, e per le tante varie voglie de' cittadini, e per le spese mutazioni de' magistrati dimolti disordini, come appresso de' più notabili ed importanti e a noi più noti andremo discorrendo.

La città, e questo consiglio grande si divise in più e varie sette; ma tre mi tornano alla memoria essere state le principali.

La maggiore e la più potente fu quella, che dipendeva da Fra Girolamo, e fu detta la parte de' Frateschi, ovvero de' Piagnoni, e aderivano a questa setta buona parte di quelli che più desideravano il viver libero, e quasi tutti quelli a chi più piaceva la larghezza del governo popolare, ed era questa parte per molte cagioni la maggiore di credito, d' uomini qualificati e universalmente di numero di cittadini, però era più potente colle fave nel consiglio, che alcun'altra setta.

La seconda, che era contraria al Frate, averebbe voluto la somma del governo più ristretto ne' maggiori cittadini, e non tanta popolar larghezza, ed erano nientedi-

meno così, come i Frateschi, quelli di questa seconda parte contrarj alla parte de' Medici e desideravano il viver libero, ma non potevano sopportare tanta strettezza di leggi, alle quali il Frate voleva sottoporli, nè manco potevano sopportare la troppa autorità, qual pareva loro che si fossero arrogata i capi degli avversarj, e massimamente Francesco Valori, che erano favoriti dal maggior numero di fave che avevano in consiglio, e dal Frate che predicando confortava il popolo a favorire i buoni, intendendo egli per buoni quelli della sua setta; e così veniva a scoprire al consiglio gli amici e partigiani suoi, e però erano i frateschi sempre più gagliardi e forti ne' magistrati, che gli altri, e tanto più venivano i cittadini della seconda setta a temere dell' autorità de' loro avversarj.

Ma non potevano già queste due sette urtarsi l' una l' altra, nè battersi col mezzo dello stato, nè si potevano ricoprire nel volersi urtare col mantello della libertà, come potettero fare certi nostri ambiziosi cittadini, che nella mutazione dello stato del 1527 attesero ad urtare e battere quelli, che pareva loro, che potessero venire in credito col popolo, e non ebbero, acciecati dall' ambizione, riguardo, ch' egli urtavano, e avevano a sospetto quelli, che, come anch' egli, ciechi, credendo far meglio, avevano, vivente il Papa, tolto lo stato à' Medici, e messolo nelle mani del popolo fuori di tempo; e ciò facevano quegli ambiziosi dubitando non fossero troppo occupati i luoghi loro, però volendone più che parte, come a suo luogo vedremo, n' ebbero dipoi meno come spesso avviene nei casi dello stato a chi troppo ne vuole, e furono cagione con tanti loro sinistri modi di molti disordini, che allora e dipoi seguirono, e finalmente della rovina loro.

Ma ritornando al nostro proposito dico, che non si potevano queste due sette in tal modo urtare l' una l' altra perchè erano ambedue, quanto al desiderio di mantenere

la città libera e i Medici fuori, d'un medesimo volere, e in tal caso unite; però non potevano per battersi l'una l'altra usare i mezzi sopraddetti, e si chiamò volgarmente questa seconda setta la parte de' nemici del Frate, e da' Frateschi eran chiamati gli Arrabbiati, o Compagnacci, così detti da una compagnia di giovani nobili, che non potevano comportare la strettezza delle leggi del Frate, però s'accostavano alla parte degli avversarj suoi, e servì questa compagnia de' Compagnacci a molt'impresе a favor di questa seconda setta, perch' egli avevano universalmente molto seguito nel resto della gioventù nobile.

Avrebbe questa compagnia fatto ancora maggiori effetti, ch'ella non fece, se Dolfo Spini, che ne fu signore, fusse stato così com'era di casa nobile, anche d'altro governo, di più animo, e di più sufficienza, che non fu.

La terza parte era quella che desiderava il ritorno de' Medici e che il governo della città si riducesse al modo vecchio e com'era innanzi al 1494, e questa comunemente era detta la setta de' Bigi, la quale, per conoscersi più debole, e molto sospetta all'altre due sette, stava bassa non si scoprendo, nè cimentandosi; ma nel consiglio lavorava colle fave, e più tosto co' Frateschi, che con gli altri aderiva, parendo a' Bigi appoggiarsi a parte più potente, e nella quale concorressero più cittadini di quelli che innanzi al 1494 con loro avevano militato sotto i Medici, e però a quelli più volentieri s'accostavano in modo che i Frateschi, creandosi allora in consiglio gli officj, e i più degni magistrati per le più fave, vennero in molta più autorità, che gli avversarj, massimamente coll'occasione di certa intelligenza che si scoperse, per cui ebbero i Frateschi cagione di poter punire alcuni de' loro nemici, e benchè fussero de' men potenti della parte, ad ogni modo questo caso accrebbe l'autorità de' Frateschi.

Andavano costoro per modo di sottoscrizione mendicando fuori per condurre ne' magistrati uomini, che fus-

sero desiderosi della rovina del Frate, e per tali cagioni furono confinati nelle carceri delle Stinche Filippo Corbizi, Giovanni Benizi e uno de' Benini da Tignano come principali autori di tal intelligenza e stettero così incarcerati fino alla rovina del Frate.

Venuta adunque la parte Fratesca in tanta autorità e riputazione in quanta era venuta e per l'aderenza delle fave de' Bigi, tanto più potente ne' magistrati che l'altra, cominciarono i nemici del Frate e i Compagnacci tanto a temere che si volsono, posto da canto ogni altro rispetto, a favorire apertamente in consiglio nel creare i magistrati quelli della parte de' Medici, giudicando esser più sicuro per loro rimettersi alla descrizione de' Bigi, che a quella de' Frateschi; però cominciarono gli amici de' Medici, vedendosi favorire e aver de' magistrati, a pigliar animo di poter rimettere Piero de' Medici in Firenze, e così mutare lo stato ogni volta ch'egli avessero una Signoria a loro proposito, e ne tennero alcuni di loro pratiche con i Medici.

Trovavasi in que' tempi la città divisa, i cittadini gravati di molte gravezze, che spesso e molto grandi si ponevano per rispetto alle spese che occorreivano per conto della guerra di Pisa, che teneva del continuo la città travagliata e però era l'universale malcontento, e la plebe con pochi guadagni anco affamata, perchè cinque lire, o più valeva lo staio del grano e poco si lavorava per l'arte della lana e della seta e per gli altri mestieri soliti di nutrire il nostro popolo, laonde tutte queste cose davano tanto maggiore animo, e speranza a quelli che desideravano novità.

Fu fatto pel Gennaio del 1496 Gonfaloniere di giustizia Francesco Valori, che era de' principali tra gli Frateschi, ed era di tanta reputazione e credito in quella parte, che si poteva quasi dire capo della setta.

Mostrossi in quel Magistrato il Valori tanto rigido contro gli avversarj, e gli spaventò di tal sorte, che gli

fece molto più temere, che per l'ordinario non facevano, e però più si risentivano, e meglio s'ordinavano alla difesa; cosa, che non possono far peggiore i capi delle parti, che mettere gli avversarj in disperazione senza assicurarsene.

Venendosi dunque, secondo l'ordine alla fine di febbrajo all' elezione della nuova Signoria, ebbero tanta paura i nemici del Frate e i Compagnacci, che non venisse fatto Gonfaloniere Anton Camigiani, uomo tutto Fratesco, e tutto del Valori, che si gettarono unitamente tutti a favorire senza alcun rispetto Bernardo del Nero, uomo tutto de' Medici e molto riputato nella parte de' Bigi; dimanierachè concorrendo in Bernardo i favori de' Bigi e de' nemici del Frate, venne facilmente eletto Gonfaloniere, e le pratiche de' Bigi per rimettere Piero de' Medici in istato si ristrinsero, massimamente perchè Bernardo ebbe anco intra' Signori suoi compagni Batista Serristori, in cui i Bigi potevano anche confidare; e però congiurarono Niccolò Ridolfi e Lorenzo Tornabuoni, e molt' altri cittadini per rimettere i Medici e se Piero, secondo il disegno di quella congiura, veniva primachè non venne colle genti Orsine, e coll' altre forze ragunate col favore de' Veneziani, che di già avevano anche presa la protezion di Pisa, per potere per mezzo di quella guerra tener più facilmente la città travagliata, era quasi certo che riusciva loro di rimettere Piero de' Medici, e di mutare lo stato; ma Piero con quelle forze indugiò a venire circa l'ultimo d' Aprile del 1497 in sulla pubblicazione della nuova Signoria, che già era eletta, la quale fu pubblicata innanzi l' ora consueta per ordine d' alcuno de' Signori vecchi per sospetto, che presero di Bernardo del Nero loro Gonfaloniere, e per aver più compagni e più consiglio, e così meglio poter ordinare le difese, essendo già Piero de' Medici colle genti presso alla città, sapendo massimamente che doveva esser nuovo Gonfaloniere Piero degli Alberti, e de' nuovi Signori dovevano essere

Anton Canigiani e Benedetto de' Nerli, e una Signoria tutta insieme molto sicura contro alla parte de' Bigi, perchè in su questi sospetti le fave del consiglio grande avevano posto da parte la parzialità, e gl'interessi delle sette, e si eran volti co' favori a uomini sicuri, senza aver più rispetto agli Frateschi, che agli avversarj, e non fuggi l'universale allora nel creare quella Signoria altri, che i Bigi.

Accozzatasi dunque la Signoria nuova colla vecchia, feciono per assicurarsi de' sospetti, chiamare molti cittadini sotto colore di voler praticare e consigliarsi sopra l'occorrenze pubbliche, e così ebbero in palazzo con tale occasione buona parte de' più sospetti della setta de' Bigi, e si assicuraron in tal modo, che non restasse per la città chi si potesse levare in favor de' Medici, o potesse sollevare il popolo affamato e mal disposto; così furono impediti tutti i disegni che potessero aver fatto i congiurati, e Piero de' Medici per venir tardi perdè quell'occasione di poter vincere, e però fu forzato, non facendo la città movimento alcuno a suo favore, di ritornarsene indietro verso Siena, che di già era venuto più qua che Certosa; e il popolo, e la parte contraria a' Medici, così di quelli del Frate, come degli avversarj, che in tal caso furono uniti, vennero a pigliar animo, e senza opposizione fu in tal modo vietato a Piero de' Medici il poter entrare in Firenze, e così rovinò l'impresa de' Bigi e de' congiurati pel tardare che fece Piero a venire colle forze, mentrechè Bernardo del Nero era Gonfaloniere.

Del tardar di Piero ne fu cagione certo sinistro tempo di piogge straordinarie, che furono in quei giorni; doveva venire, secondo l'ordine de' congiurati, quando ancora non era fatta la nuova Signoria, nè le provvisioni che dipoi si fecero, benchè elle non fossero però tali, che Paolo Vitelli, il quale allora era in Firenze, e de' primi condottieri che in que' tempi avesse la città, non avesse occasione di

riprender gravemente certi cittadini deputati alla guardia della porta a San Pier Gattolini, perchè la tenevano aperta e mal guardata allorchè Piero v'era colle genti poco discosto, dicendo loro Paolo quasichè ridendo: *se non volete che entrino, serrate almeno la porta.*

Passati i sospetti, ed essendosi, come di sopra si è detto, Piero de' Medici ritirato, ed essendo la nuova Signoria quasi tutta contro al Frate, presero tant'animo i Compagnacci, che con altri loro seguaci disegnarono la mattina dell'Ascensione di far loro villania e impedire la predica; e però era consigliato il Frate da molti de' suoi più savj d'astenersi que' due mesi, che doveva star quella Signoria, dal predicare; ma parendo al Valori, a Carlo Strozzi e ad altri più caldi in favor della parte, che dovesse predicare ad ogni modo, però ordinarono, che quella mattina Corbizo da Castrocara molto amico del Valori stesse armato in pergamo per sua sicurtà e lo fecero anco accompagnare da buon numero di loro partigiani armati da San Marco a Santa Liperata, e ad ogni modo si levò rumore e gli fu impedita la predica ed egli si salvò con fatica, e la Signoria per fuggire gli scandoli, che potessero avvenire, gli proibì per que' due mesi il predicare, e vollero que' Signori che in quel San Giovanni si facessero tutte le feste, e si celebrassero ancora tutte le solennità consuete e antiche, le quali il Frate soleva come cose vane proibire; ma non era già venuto il tempo da poter ire più oltre, nè ancora l'ora destinata alla sua rovina.

L'Agosto dipoi seguente del 1497 essendo Gonfaloniere Domenico Bartoli, per mezzo di Lamberto dell'Antella, che da Roma, dove era stato co' Medici, fu fatto venire in Firenze sotto certi coperti colori, si scoperse la congiura ch'aveva condotto Piero de' Medici alle porte della città, e furono per tal cagione citati molti cittadini de' quali parte ne comparirono e furono ritenuti, e parte, come più savj e meglio consigliati, non vollero comparire.

Furono dipoi decapitati cinque di quelli che comparirono, i quali furono Bernardo del Nero, Niccolò Ridolfi, Giovanni Cambi, Lorenzo Tornabuoni e Giannozzo Pucci.

Di quelli che s' assentarono e non comparirono, ne furono in varj luoghi e modi confinati Pandolfo Corbinelli, Jacopo Gianfigliuzzi, Galeazzo Sassetti, Piero di Messer Luca Pitti, Gino di Lodovico Capponi, e Francesco di Ruberto Martelli, benchè di questi alcuni anco ne comparissero e alcuni altri cittadini furono anche dipoi per le medesime cagioni ammuniti e confinati, tra' quali Messer Piero Alamanni, Filippo dell' Antella e altri; e anche fu tagliata la testa dipoi a Francesco Cegia detto il Cegino.

Quest' esecuzione ebbe nel deliberarsi molte difficoltà, perchè i cinque condannati nella vita, secondo la legge fatta molto di fresco dell' appello delle sei fave tanto predicata e favorita dal Frate, al consiglio grande s' appellarono, al quale appello il Valori, Carlo Strozzi, i Frateschi e la maggior parte de' più caldi di quella setta molto vivamente s' opposero, non ostantechè di pochi mesi innanzi il Frate, il Valori e la loro parte tutta a questo insieme unita avessero molto favorita quella legge, come manifestamente, quanto al Frate, si può in molti luoghi, leggendo le sue prediche, vedere; e con tutto ciò egli, e la maggior parte de' suoi seguaci non vollero quella legge che tanto avevan favorita in altri osservare, come per loro e per quelli della lor setta avrebbero forse voluto ch' ella si fusse osservata e se ne acopersero anco i Frateschi tanto più animosamente per opporsi a' loro avversarj nemici del Frate, i quali o per favorire i cinque condannati per farsi quella parte de' Bigi amica, o per zelo della giustizia, o per mantener forse ferma per più loro sicurtà quella legge, o per qualsivoglia altra cagione, s' opposero gagliardamente agli Frateschi in favore de' cinque condannati predetti, e nientedimeno con tutta quella loro

opposizione, oltre a' favori de' neutrali e degli amici e parenti de' condannati di qualunque setta si fussero, ad ogni modo venendosi a' cimenti e a' segreti squittinj nel consiglio degli Ottanta e delle pratiche, non ostante quella legge e quell'appello i cinque sopraddetti furono decapitati.

Procederono i Frateschi tanto animosamente in questo caso, e con sì poco rispetto, che furono di quelli che usarono modi e termini molto straordinarj contro a chi loro s'opponeva, massimamente lo fecero contro a Piero Guicciardini, che a' tempi suoi fu cittadino assai riputato, e fu tenuto molto savio e buono, perchè trovandosi Piero de' Signori favoriva molto l'appello e l'osservanza di quella legge, nè gli ebbero riguardo, benchè esso fosse della lor medesima parte, e anch'egli sedesse in tanto supremo Magistrato; e così usarono anche in que' casi contro a molt'altri cittadini di qualunque parte, setta o grado che si fussero, modi piuttosto tirannici, che civili.

Tali modi di procedere osservati da Francesco Valori e da Carlo Strozzi, e da molt'altri, e quell'esecuzione in tal modo seguita fece grandissime mutazioni di fave nel consiglio grande, perchè i Bigi vedutisi momentaneamente con tanta severità, e contro alle leggi nel sangue tanto animosamente, e con sì poco rispetto da Frateschi, e veduto, come da' nemici dal Frate erano stati favoriti, e si gagliardamente, benchè in vano, difesi, non più in consiglio concorsero co' loro favori nella parte Fratesca, come solevano, ma si volsero a favorir la parte avversa; però crebbero tante le fave de' nemici del Frate, che cominciarono ad avere più parte ne' magistrati, e nel governo che non solevano, e da questo nacque, che si cominciò ne' magistrati a procedere con più rispetto del Papa contro al Frate, ed a stimare più le censure della Sedia Apostolica, già contro loro pubblicate, che non si soleva, e il Frate per difendersene appresso al Papa aveva ordi-

nato per mezzo di certi suoi più confidenti, che in Firenze si sottoscrivessero molti cittadini, facendo fede in que' loro scritti, che predicasse buona dottrina e che dal suo predicare procedessero molte buone opere, e mandò tale sottoscrizione a Roma, dove gli giovò poco, ma bensì gli servì in Firenze a scoprire per mezzo di quella sottoscrizione, quali fussero i più stretti cittadini della sua parte.

Si tenevano anche pratiche, se per obbedire al Papa si doveva consentire al Frate il predicare, o no, e presero tant' animo i nemici suoi e i Compagnacci in su questi nuovi favori, che egli cominciò a temere di non essere offeso assai più che non soleva, nell' andare da S. Marco a S. Liperata; e però ordinarono quelli della sua setta temendo di non lo poter difendere ordinariamente per mezzo de' magistrati, che fusse accompagnato da più grossa guardia, che il solito, di loro satelliti armati, e così, non ostante la scomunica, predicava col favor della setta e de' suoi partigiani, che non temevano le censure.

Fu eletto pel Novembre del 1497 Gonfalonier di giustizia Pagolanton Soderini, e sotto il caldo di quella Signoria, essendo il Gonfaloniere di quella setta, predicò il Frate quell' Avvento, ma con molta contrarietà; perchè sebbene gli era quella signoria favorevole, non però era in modo, che vi fusse partito da poter gastigare chi se gli opponeva.

Il clero era diviso, e per timore del Papa e delle censure non volevano molti sacerdoti celebrare.

Il capitolo de' Canonici era diviso e le religioni e i Monasterj divisi; e i Magistrati essendo anche divisi, male potevano a tanti disordini provvedere; però seguiva spesso degli scandoli massimamente in sull' ora della predica, e tra molti, che seguirono in varj tempi, non mi paiono da tacerne alcuni.

Era talvolta, predicando il Frate, in sul bello della

predica suonato tamburi e fatti altri rumori per impedirlo e molte volte gli fu nel venir da S. Marco a S. Liperata giù per la via del Cocomero da' fanciulli de' suoi avversarj fatte baie fanciullesche, e da' fanciulli della sua parte era voluto difendere, dimanierachè, secondo il costume de' fanciulli Fiorentini, facevano a' sassi, e così combattendo facevano infanciullire degli uomini gravi; perchè occorse a Messer Luca Corsini, benchè dottore assai riputato, per favorire le parte del Frate, mescolarsi co' fanciulli a fare a' sassi; e Giovanbattista Ridolfi, uno de' più riputati e savj cittadini, che fussero a' tempi suoi, posta da canto la gravità e quel grado che a un tale e sì onorato cittadino si conveniva, prese un giorno l'armi e in su certa occasione, per essere impedita al Frate la predica intorno a S. Liperata, uscì delle case de' Lorini vicine a quel tempio, quasi infuriato, senza seguito alcuno, con una roncola in ispalla, gridando: *Viva Cristo*; com' anche gridavano i Fanciulli del Frate; e di queste così fatte cose ne seguivano spesso.

Erano da ogni parte fatti Sonetti e appiccati ne' luoghi pubblici cartelli d' infamia contro all' una e l' altra parte.

Ebbe bando di ribello Francesco Cei per un Sonetto che fece, nel quale erano alla fine di esso i versi infrascritti:

*O Dio per qual peccato
Consenti tu, che Firenze rovini
A petizion di quattro cittadini
Ambiziosi, e fini,
Ch' han fatto sottilmente un idolatria
Solo per usurparsi questa patria?*

Ma ritornando donde ci partimmo, dico, che il Genajo successe a Pagolanton Soderini nel supremo Magi-

strato Giuliano Salviati con una compagnia di Signori, quasi tutti in favor del Frate, intra' quali erano Luca Antonio degli Albizi, e Alessandro Acciaiuoli, giovani nobili, e di seguito e parentado grande, e de' primi della setta Fratesca, tantochè in que' due mesi non solo potette il Frate predicare pacificamente, avendo la Signoria tanto favorevole, ma per tenere più bassi, e con timore gli avversarj, tenne quella Signoria sostenuti in palazzo molti giorni alcuni cittadini dell'altra parte sotto colore che dovessero prestar danari al Comune per i bisogni pubblici; e nel carnevale in cambio di giuochi, e feste pubbliche e pubblici spettacoli, che sogliono fare i popoli, e che sono in que' giorni loro concessi, si facevano assai processioni.

I fanciulli di quella setta con certi loro capi chiamati da essi Custodi, che tra loro s'eleggevano uno per quartiere, con certi loro officj e ordini tutti dati loro dal Frate, andavano per le case de' cittadini col favor della Signoria raccogliendo carte, dadi, tavolieri, pitture, libri di poesie, acconciature e veli da donne, e di tutte quelle robe, raccolte che furono molte, si fece pubblicamente, e con gran solennità fuoco in piazza alla presenza de' Signori, per ispegnere, come dicevano, la vanità, e così ridurre il popolo a vita spirituale e semplice, e a maggior perfezione.

Usava anco il Frate nel tempo del carnevale far venire i suoi frati, e' cittadini più ferventi della setta in tanto fervore, che gli faceva uscir della chiesa e del convento, e sulla piazza di S. Marco gli faceva gridar *Viva Cristo* e ballare e saltare, e gli faceva mettere in ballo tondo, pigliandosi per mano un frate, e un cittadino, e cantavano a ballo canzone spirituali composte da Girolamo Benivieni, che tra gli scrittori delle rime Toscane de' tempi suoi fu molto lodato; e il giorno del carnevale, non ostante la scomunica del sommo Pontefice, e i monitorj e le cen-

sure contro a quelli che seguivano il Frate, si comunicarono in S. Marco numero grande di cittadini e donne di quella setta, tutti universalmente per tal atto incorsi in quelle censure.

Successes dipoi per Marzo e Aprile a Giuliano Salviati Piero Popoleschi, Gonfaloniere di giustizia, con una Signoria molto differente dall'altra, perchè di nove erano sei uniti contro al Frate, e tre solamente in suo favore, in modochè quello che gli fu lecito far fuori di tempo per carnovale, non potette poi a più convenevol tempo fare di quaresima, perchè dalla nuova Signoria gli fu proibito, e benchè uno de' tre Signori Frateschi fosse Lanfredino Lanfredini, tenuto animoso e valente, come ne' fusse a' suoi tempi, ad ogni modo essendo in quella Signoria il partito delle sei fave contro al Frate, bisognò che Lanfredino cedesse alle voglie degli altri Signori, massimamente perchè il Gonfaloniere, e Chimenti Scerpelloni, uno di essi Signori, uomo tutto de' Nerli, e particolarmente di Jacopo; l'andarono in quei due mesi osservando.

Entrata adunque la nuova Signoria, non dette secondo il solito la balla al Magistrato degli Otto della guardia, perch'egli erano della setta Fratesca, e fece, come prima potette, ragunare molti cittadini dell'una e dell'altra parte, e volle, che si praticasse liberamente tra loro, come si potesse o dovesse levar via tanta divisione, e come si potesse cavar la Città di tanti errori; e mentrechè si tenevan quelle pratiche, era, per dar riscontro a' Frati di S. Marco, favorito da' Compagnacci un predicatore de' Frati di S. Francesco che predicava in S. Croce, e un altro di S. Agostino, che predicava in S. Spirito, ed eran questi due Frati molto animosi nel predicare contro al Savonarola, e perchè e' difendevano la dignità della Sede Apostolica, che da per se s'arrecava tanta autorità e riverenza, e perchè gli avversarj del Frate davano loro riputazione e facevano loro favori grandissimi, però quel di S.

Croce cominciò ad aver grande audienza e molto seguito, laonde pigliava tanto più animo; e dall'altra banda Fra Domenico da Pescia, che in iscambio di Fra Girolamo predicava, il quale per indisposizion del corpo, o per timore avendo la signoria contraria, s'asteneva dal predicare, si sforzava di sostenere le cose di Fra Girolamo più che poteva vive, e così andavano quei predicatori mantenendo ciascuno la sua parte in fede.

Dispiacemi dover discorrere, e mettere in carta queste cose, le quali parranno forse a molti ch' elle non sien pur degne di ricordarsene, e credo, che dagli Scrittori eccellenti nelle Storie distese e ornate saranno taciute, o almeno molto copertamente scritte; però forse è pure anche bene per esempio de' posteri, che ce ne sia qualche memoria, massimamente essendo questa nostra città tanto inclinata a credere queste nuove profezie, della quale superstiziosa credulità ne rendono vera testimonianza ne' nostri tempi

. e per insino a un certo Pieruccio pettinagnolo, e anche i tanti Romiti e fraticelli, che ci sono capitati, ed hanno predetto cose future, alle quali tanti nostri superstiziosi, benchè anche onorati cittadini hanno creduto, o fatta vista di credere a qualche lor proposito, purchè egli abbiano profetato o predetto futuri mali o rovine grandissime.

Contendendo adunque, per tornare a proposito, insieme i sopraddetti predicatori, tenevano tanto più divisa e disunita la città, che per l'ordinarie non era.

Però la Signoria sollecitava la risoluzione delle pratiche cominciate a tenersi co' cittadini, come di sopra per la quiete universale.

Occorse, come piacque a Dio, che Fra Domenico predicando come si è detto, in luogo di Fra Girolamo, si lasciasse tanto trasportare dalla sua troppa credulità, benchè da Fra Girolamo ne fusse stato avvertito, e più volte

ammonito, che se ne guardasse, pure ad ogni modo offerse come dal canto loro erano parati, per verificare e mantenere essere da Dio quello che Fra Girolamo aveva predetto e profetato, di far cimento soprannaturale col fuoco quando gli avversarj volessero fare il simile; in sulla quale offerta si fondò il predicatore di S. Croce, e si fece gagliardo, come quello che giudicò Fra Domenico per troppa credulità aver offerto per la parte loro quello che Fra Girolamo non pensò mai di poter fare, e discorse da se e con chi si consigliava così: *O Fra Girolamo è santo e ha queste cose da Dio, o no; se pure fusse santo, averà carità, senza la quale non che santo, non si può esser pur anche buono; e se averà carità, non doverà consentire, che io, o altri debba entrar nel fuoco, e ardere per sua cagione; e se non sarà santo, verrà da lui il non voler cimentarsi, e così resterà la parte nostra al disopra.*

Risolvessi allora il predicator di S. Croce con Fra Lorenzo Corsi, e altri primi de' lor frati con queste considerazioni sopra delle quali fondata la loro intenzione, accettarono animosamente il partito offerto da Fra Domenico e fu la fortuna favorevole a' frati di S. Francesco, e alla parte contraria al Frate, perchè si trovò infra' Zoccolanti un certo Fra Giuliano Rondinelli, che per semplicità o per aver uditi i discorsi di sopra de' suoi frati, s'offerse spontaneamente d'entrar nel fuoco, e con forte animo affermava di volerlo fare ad ogni modo, entrandovi anco il Frate di S. Marco; e benchè fusse certo di morire diceva farlo volentieri, acciocchè morendo anche l'altro, com'esso fermamente credeva, si venisse a chiarire il popolo, e così tor via tanti errori e tante confusioni.

La Signoria dunque in su tale occasione deliberò, che si venisse alla prova del miracolo, e tal deliberazione si fece col consiglio, e parere di molti cittadini, intralquali trovandosi Giovanni Canacci, dette egli molto piacevolmente il suo consiglio; però non mi par da doverlo tacere.

Consigliava il Canacci, come dovesse bastare, che i due frati per non gli mettere al pericolo di dover bruciar nel fuoco, dovessero esser messi in un tino d'acqua, che fusse anche tiepida per manco offenderli, e uscendone asciutti avrebbero fatto miracolo soprannaturale.

Ad ogni modo la Signoria fece deputazione di quattro cittadini dell' una e dell'altra setta, perchè in quell'impresa si procedesse con ordine, e senza scandolo.

Furono i deputati per la parte del Frate Jacopo Salviati e Alessandro Acciaioli, e per l'altra parte Piero degli Alberti e Benedetto de' Nerli, e però fu ordinato da loro, che la piazza fusse ben guardata per sicurtà del palazzo; e per ovviare a tutti i disordini che potessero occorrere, ne fu dato la cura per la parte del Frate a Marco Salviati, ch'era allora in buona riputazione di soldato, con molti compagni soldati da lui, e per l'altra parte ne fu data la cura a' Compagnacci, di manierachè l'una, e l'altra parte, in questo unite, si contentarono.

Venuto adunque il giorno destinato per doversi far questa prova, che fu il Sabato innanzi la Domenica delle Palme del mese d'aprile del 1498, comparve Fra Girolamo in piazza con tutti i suoi frati processionalmente, e aveva in mano il Sacramento dell'Eucaristia, e i frati, e cittadini con torchi accesi e crocette rosse in mano, e all'entrare della piazza intonò Fra Girolamo con alta ed orribil voce il Salmo *Excurgat Deus, et dissipentur inimici ejus, etc.* e così dipoi salmeggiando i frati, e i cittadini, si posarono a' luoghi per loro destinati.

E i frati di S. Francesco se ne vennero con Fra Giuliano Rondinelli taciti, umili e soli, e con silenzio grandissimo senza apparenza alcuna si posero similmente a' luoghi loro.

Era ordinato in piazza all'incontro della ringhiera un palco di legname alto da terra poco più, che l'altezza d'un uomo, sopra del quale era una macchina di stipa

grandissima a modo di capanna, con una via in mezzo da potervi entrare due in coppia, acciocchè i due frati potessero passare per quella, poich'ella fusse accesa e bene affuocata, e perchè meglio ardesse, era per tutto unta d'olio, e di pegola, talchè non fu forse maggiore o più spaventevole la fornace de' Caldei, nella quale Nabucodonosor fece mettere i tre Ebrei, che non vollero adorare la statua sua.

Venuta l'ora del miracolo, e non avendo potuto i frati di S. Marco, come credettero, con molte eccezioni, che messero prima in campo, sbigottire Fra Giuliano Rondinelli, nè farlo ritirare dall'impresa, mossero un partito alla fine molto scandaloso, e di sì malo esempio, che si scoperse la verità, e si conobbe Fra Domenico da Pescia aver promesso e essersi vantato di fare quello che non poteva, e non intese mai Fra Girolamo di poter fare; e tal partito fu, che essendo già ad ordine i deputati per fare accendere il fuoco, volevano i frati di S. Marco, che il frate loro entrasse col Sacramento in mano, della qual presunzione parve che il cielo ne volesse mostrar manifesti segni, dal quale adirato cascarono per alquanto spazio con grande spavento saette, grandine e tempesta orribile e spaventosa; e tal cimento temerario non solo ricusarono di voler fare i frati di S. Francesco, ma la Signoria, i Prelati, e molti manco appassionati della parte del Frate medesimo al tutto negarono doversi acconsentire, affermando non esser lecito, nè conveniente in modo alcuno dover tentare Dio di tal maniera, nè far sì gran cimento della fede nostra.

Non volendo il Frate di S. Marco entrare altrimenti nel fuoco, che col Sacramento in mano, venne Fra Girolamo a cadere nel cospetto universale di quel credito e fama di santità, che s'era in tant'anni acquistata, e tornando a S. Marco con gran pericolo pel popolo, che gridava dietro, rimproverandogli, che il tanto suo far

gridar *Viva Cristo* era riuscito a volerlo metter nel fuoco se non era accompagnato dalla guardia, come fu per ordine della Signoria, acciocchè non seguisse nel popolo sollevato alcun disordine, portava pericolo quel giorno d'esser lapidato, ancorchè egli, come savio e valente, si sforzasse di mostrare d'aver confuso i suoi avversarj, e per più mantenere i suoi seguaci nella fede fingeva nel volto allegrezza e speranza: ma nel cuore è da credere lo premesse dolore gravissimo.

Giunto che fu a S. Marco, montò in pergamo e con quelli che l'avevan seguitato, si rallegrò della vittoria e fece ad alte voci gridar *Viva Cristo* confortandogli a star saldi e fermi nel credere, e affermando che Dio era con loro, e che ad ogni modo vincerebbono.

Dall'altra banda i capi principali della setta trovandosi contro la Signoria e il popolo sollevato, e intendendo che Jacopo de' Nerli, Alfonso Strozzi, i Compagnacci e gli altri loro avversari erano armati, stavano con del sospetto e timore; e però Luca d'Antonio degli Albizi s'ingegnò la notte di dispor Francesco Valori, e di muovere il Salviati e gli altri principali della setta Fratesca a voler piuttosto prevenire che esser prevenuti, e a dover armarsi per non esser trovati dagli avversarj a dormire e disarmati.

Ma non trovata Luca disposizione a modo suo nè col Valori, nè col Salviati, non volle trovarsi in Firenze preda degli avversarj, però si ritirò la notte medesima alle sue possessioni, verso la parte del Casentino, dove aveva amicj e seguito assai per sua sicurtà.

L'altro giorno dipoi, che fu la Domenica dell'Ulivo, essendosi o nascosi o fuggiti i principali amici del Frate, fu poca fatica a chi desiderava la sua rovina levare il rumore, sendo la città sì mal disposta, e però in sull'ora del vespero e del predicare si levò il popolo in arme, e fu la furia popolare prima alle case de' Valori, che per

gli nimici del Frate, e per i Compagnacci vi si potesse rimediare, e in poco tempo fu saccheggiata la casa di Francesco e de' nipoti, e la propria sua donna affacciandosi alle finestre fu ferita da una balestra, talmentechè subito e alla presenza di Francesco morì.

Intanto la Signoria per rimediare a' disordini [mandò cittadini, Commissarj e Mazzieri attorno; e non s'essendo potuto con tali provvedimenti difender la casa del Valori dalla furia popolare, volle Francesco condursi alla Signoria, credendosi meglio in tal modo salvare, e con un Mazziere prese la via del palazzo; ma rincontrandosi in Jacopo di messer Luca Pitti, in Vincenzio Ridolfi, ne' Tornabuoni e in altri parenti di que' cinque cittadini] che l'Agosto dinanzi furono decapitati all'incontro di S. Brocolo, in mezzo della strada fu da loro ammazzato.

Attesero dipoi con molta diligenza i Compagnacci, Jacopo de' Nerli, Alfonso Strozzi, e altri capi di più seguito della parte loro a salvar le case, la roba e le persone di molt' altri cittadini, dove si volgeva la rabbia popolare, portata, secondo l'antico costume della nostra plebe, più dal desiderio di rubare, che da altre cagioni; e se il Valori non aveva quelle particolari nimicizie, così si salvava, come si salvarono gli altri Frateschi, che non fu in quel tumulto popolare manomessa oltre a quella del Valori, altra casa, che quella di Andrea Cambini, per esser uomo tutto del Valori, perchè i capi sopraddetti non attesero ad altro, che a rimuovere il popolo e la plebe, che gli seguitava, dal sacco e ruberie delle case degli avversarj loro; però voltarono tutta quella furia del popolo col favor della Signoria alla volta di S. Marco, dove molti de' Frateschi s'eran fatti forti e per più loro sicurtà e per difesa del Frate.

Ma come s'intese, che il popolo e le genti, che sotto Piero Corsini Commissario vi comparivano, erano per ordine della Signoria, cominciarono le forze di costoro a

scemare e indebolire, e così il Frate restò con poca difesa e però circa alle tre ore di notte fu fatto prigionie con buona parte de' suoi frati; ma prima combattendosi, fu in quella zuffa ferito nel viso Jacopo de' Nerli di tal qualità, che rimase cieco dall'occhio destro, e Fra Girolamo, Fra Domenico da Pescia, e Fra Salvestro Maruffi furon condotti in palazzo prigionieri.

Considerino adunque bene sopra questi casi i nostri cittadini, e tenghino alla memoria a che si condusse la nostra città in que' tempi per le tante sue sette e divisioni e per tante civili discordie, e rendino somme grazie a Dio, quando hanno buon ordine e buon governo.

La Signoria fece dipoi diputazione di sedici cittadini che in compagnia del Governatore, allora di Roma, Commissario mandato dal Papa a tal' effetto, esaminassero i tre frati e chi altri occorresse, e intervennero ancora in quell'esamina i Vicarj dell'Arcivescovo di Firenze e del Vescovo di Fiesole, e alcuni Canonici e anche de' Frati di San Marco.

Mostrossi, benchè forse non così fusse, di tanto feroce animo Fra Girolamo, ed era di tanta eloquenza, nella quale molto sperava, che condotto in tanta miseria, e vedendosi innanzi i tormenti preparati, ad ogni modo fece prova di spaventare i suoi esaminatori, e con franco animo parlò di sorte, che fu tra que' sedici chi cominciò a temere, ma alla fine come fu manomesso, al primo tratto di corda cedè e avvillì di tal maniera, che procederono dipoi tutti uniti animosamente all'esamina, per insino alla fine del processo.

E in que' giorni, ch'egli stette prigionie, benchè fusse della maniera, ch'egli era, travagliato, scrisse sopra il Miserere Salmo cinquantesimo di David, che resta, oltr'al trionfo della Fede e molt'altre sue opere, l'esposizione di quel Salmo, cosa molto lodata; e anco le sue prediche che furono con molta diligenza raccolte da Ser Lorenzo Vivuoli dalla sua viva voce mentrechè predicava, sono in

non poco pregio, massimamente in quelle parti, ch'egli non s'opponne all' autorità del sommo Pontefice, e rendono testimonianza della sua dottrina e del suo grande ingegno.

Successe dipoi pel Maggio seguente a Piero Popoleschi nel supremo Magistrato Vieri de' Medici, nel qual tempo furono condannati al fuoco Fra Girolamo, Fra Domenico e Fra Salvestro, e sopra un palco in piazza a similitudine di quello, dove si doveva far la prova del miracolo, la vigilia dell' Ascensione furono prima i tre Frati pubblicamente degradati con notabile solennità, e dipoi impiccati e arsi e le ceneri furono con grandissima diligenza raccolte e gittate in Arno.

Tal fine ebbe Fra Girolamo Savonarola; ma non già per questo ebbero fine le civili discordie della nostra città, e restò il popolo nostro nelle medesime dissensioni, e travagliato dalle sue solite sette, come si fusse prima, vivente il Frate.

Cederono gli Frateschi in que' principj, e nel creare ed eleggere le prime elezioni che occorsero farsi nelle prime mute de' magistrati, alla setta de' loro avversarj e fu eletto nel consiglio grande con favor grandissimo Dolfo Spini, Signore de' Compagnacci degli Otto di balla, che mai prima aveva vinto, nè mai vinse dipoi partito alcuno; e così andarono procedendo per qualche mese nel resto di quelle prime elezioni; e si governarono in tal caso i Frateschi molto saviamente, perchè essendo gli avversarj loro al di sopra, e ancora quasi in sull' arme, non vollero dar cagione, stringendo loro così presto le fave addosso, di dover pensare a cose nuove o a scemare l' autorità del consiglio maggiore, o d' alterare in parte alcuna gli ordini del governo popolare, come forse era intra gli avversarj del Frate, e massimamente infra' Bigi, chi consigliava d'aversi fare.

Ritornarono adunque, posate l' armi e passati i so-

spetti e dopo pochi mesi, i Frateschi ne' gradi loro, e si ridussero le fave del consiglio grande disposte ne' modi che già erano innanzi la morte del Frate, divise in quelle tre principali sette di sopra discorse.

Sursono anche dopo questi accidenti, stando ferme le tre sette principali, altre nuove divisioni e la concorrenza che era intra' Vitelli e il Conte Minuccio da Marciano, era cagione d'una di non poca importanza, che divise i primi cittadini del governo; perchè avendo subito i nuovi Dieci dopo la rovina del Frate (che furono allora tutti eletti contro la setta Fratesca) dato il bastone a Paolo Vitelli, e fattolo Capitan Generale in sulla rotta che il Conte Rinuccio da' Pisani a S. Regolo, i Frateschi, benchè in questi dispareri tra' Vitelli e il Conte concorressero anche i cittadini dell' una e dell' altra parte, per dar riscontro a questa condotta de' Vitelli favoriti da' loro avversarj, crebbero dipoi, quando potettero, tanta condotta al Conte Rinuccio, che l'avevano rimesso a cavallo e quasi l'avevan pareggiato co' Vitelli; però non parendo al Capitano di poter comandare al Conte, come agli altri condottieri, sdegnato si ridusse a Città di Castello, poich' egli ebbe rotto il Duca d' Urbino, gli Orsini e quelle genti che i Veneziani avevan condotte in Romagna, e in Casentino per rimettere i Medici e per alterare il governo della città, o per impedire almeno l'impresa di Pisa, che era già in ordine, quando la città fu assalita da' Veneziani prima a Marradi e dipoi in Casentino.

Era anco la città servita per l'impresa di Pisa e del Casentino contro a' Veneziani de' favori del Duca di Milano, però si divise la nostra gioventù in un' altra divisione la quale fu di non poco carico alla città.

Era venuta in quel tempo la corona di Francia per la morte del Re Carlo VIII nella persona del Duca d'Orliense, e fatto Re si chiamò Lodovico XII che pretendeva ragione sopra lo stato di Milano; e però occorse in Fi-

renze disputarsi ne' consigli e nelle pratiche da chi più dovesse la città tenere, o dal Re, o dal Duca.

I nostri giovani in tali disposizioni di tempi avevano fatte due compagnie, e dell'una era Signore Ruberto di Benedetto Nasi, e lo chiamarono il Re, ed era questa compagnia del Re quasi tutta della parte Fratesca; e l'altra parte de' giovani contro al Frate avevan fatto Signore Domenico di Girolamo Martelli, e lo chiamarono il Duca.

Furono forzati i magistrati e i cittadini di qualunque setta, si fussero d'accordarsi insieme, acciocchè si proibisse unitamente alla gioventù quella divisione, che dava fuori nel cospetto de' Principi carico grande alla città e però si proibì a' giovani il poter ragunarsi in quelle due compagnie, massimamente sotto que' due nomi di Duca e di Re, e fu anche loro vietato il poter fare certe feste e pubblici spettacoli, che, gareggiando insieme sotto que' due nomi, ordivano di fare.

Erano anche i mediocri e i meno potenti cittadini, oltre all'altre divisioni che erano intra' principali e più riputati ancora divisi intra di loro, e molto contrarj agli più potenti, e massimamente contro a quelli di gran parentado e contro a' capi delle sette perchè non pareva a men potenti, che creandosi allora i magistrati e gli officj per le più fave nel consiglio grande, si distribuissero in modo, che ciascuno n'avesse conveniente parte; e però acciocchè si levassero le più fave, e perchè si riducesse il modo dello squittinare de' magistrati e degli officj in consiglio a più universale e largo modo di squittino, andavano per tal cagione seminando negli orecchi del popolo questa loro opinione, e perch'ella si mettesse in uso e s'eseguisse, tenevano che non si vincessero le provvisioni di danari, e ristigevano le fave addosso alle creazioni de' magistrati ed a tutte le pubbliche faccende; e perchè si persuadevano che il magistrato de' Dieci della

guerra fusse la cagione delle guerre e però fussero anche cagione delle gravezze, che si gravi in que' tempi imponevano, non volevano anche vincere che s' eleggessino i Dieci, e avevan messo certo motto a modo di proverbio in rima, che diceva :

*Nè Dieci, nè danari
Non fan pe' nostri pari.*

Non si vinceva danari, non si riformava il Monte, non s' osservavano gli assegnamenti dati a' creditori del Comune, non si vinceva provvisione, o legge alcuna, che si proponesse ne' consigli, e s' incorreva per tali dispareri in molti ed infiniti disordini, così per le cose di dentro come per quelle di fuori; e scorse la città così disordinata di molti mesi e per insinochè venne dipoi al supremo Magistrato pel Maggio e Giugno del 1499 Francesco di Gherardo Gherardi, il quale deliberò di contentare il popolo e l' universale de' men potenti cittadini, e così far prova di riordinare la città, di dar regola alle cose del Monte e di vincere le provvisioni de' danari e leggi che occorressero, ed in tal modo poter anche dipoi fare l' elezione del Magistrato de' Dieci e l' impresa di Pisa.

Entrato adunque Francesco Gherardi Gonfaloniere di Giustizia e avendo disposto i Signori suoi compagni, propose una legge molto desiderata dall' universale, la quale conteneva, che nel creare la Signoria e tutti gli altri Magistrati e officj, così fuori della città, come dentro, s' imborsassero tutti quelli che in consiglio ottenessero il partito per la maggior parte delle fave nere, e dipoi si traessero a sorte, e i tratti s' intendessero eletti.

Vinsesi la legge favorevolmente e però il Gonfaloniere venne in tanta riputazione popolare e in tanto credito e benevolenza universale, avendo contentato il popolo, che

potette dipoi colorire tutti gli altri disegni, che s'era nell'animo proposti, quando fu eletto Gonfaloniere, e si videro largamente i Dieci, e la provvisione de' danari e tutte l'altre provvisioni necessarie, che a quella Signoria occorsero spedire; e così mediante quella legge tanto dall'universale desiderata si venne in gran parte non solo a rompere l'intelligenze e le sette de' Frateschi, ma quelle ancora di tutte l'altre sette concorsero in favore di quella legge e tutti gli men potenti cittadini di qualunque parte, o setta che si fussero, e generalmente tutti quelli che si conoscevan deboli a potersi condurre a' partiti delle più fave, intantochè Erancesco Gherardi condusse con poca fatica a perfezione tante imprese, che desiderava condurre.

Poich'egli ebbe contento il popolo, e l'universale, la Signoria e gli nuovi Dieci attesero a tirar innanzi e sollecitare l'impresa di Pisa, e per contentare il Capitano e per farlo tornare da Città di Castello a beneficio dell'impresa, gli crebbero tanto più condotta, che non dovesse dargli più noia la concorrenza del Conte Rinuccio, che fu la cagione di farlo sdegnare; e così eletti i Commissarj messero in campagna un grosso e valido esercito contro a' Pisani.

Ma la fortuna fu allora tanto contraria alla città e concorsero tanti sinistri casi in quell'impresa, che alla fine bisognò con poco acquisto ritirare l'esercito, abbandonare l'impresa con perdita grande di riputazione, e di danari, che inutilmente e senza alcuna misura si spesero, e colla morte di molti degni cittadini, che per la malignità dell'aria in servizio della lor patria vi lasciarono la vita, intra' quali vi morirono Commissarj generali Pagolantonio Soderini, Piero Corsini, Francesco Gherardi, Pierantonio Bandini e molt' altri, che per varie cagioni erano in campo per servizio dell'impresa.

Dopo la ritirata dell'esercito erano insospettiti del

Capitano e di Vitellozzo suo fratello molti de' principali cittadini del governo, e massimamente degli più riputati nella parte Fratesca, i quali fermamente credevano i Vitelli ad istanza del Duca di Milano non aver fedelmente servito la città in quell' impresa; però la Signoria, essendo allora Gonfalonier di giustizia Giovacchin Guasconi, uno de' più sviscerati della parte del Frate, per purgare i sospetti mandò oltre ad Anton Canigiani e Braccio Martelli che eran Commissarj in Cascina, per riordinare le genti loro dopo la ritirata del campo circa gli ultimi giorni di Settembre Filippo Buondelmonti e Luca di Antonio degli Albizi, perchè dovessero far prigionj della Signoria Paolo, e Vitellozzo, e per condurgli in Firenze; e così ebbero i Commissarj nelle forze loro Paolo al sicuro, avendolo chiamato, come s'egli avessero voluto, secondochè eran soliti i Commissarj consigliarsi seco.

Ma la poca diligenza, che fu usata, da chi fu commesso che in un medesimo tempo dovessero pigliar Vitellozzo, fu cagione che solo restasse prigionio Paolo, e che Vitellozzo si salvasse, perchè chi l'aveva a pigliare, trovandolo non ben sano nel letto, scioccamente gli dette agio che si potesse rivestire, ed egli in quel mentre, come si vide avere de' suoi più fidati intorno, si fece francamente coll' arme far la via, e in tal maniera salvo si condusse in Pisa.

Paolo fu da Filippo e da Luca condotto in Firenze e subito in palazzo fu fatto esaminare, e ancorchè ne' tormenti non confessasse mai d'aver mancato di fede alla città, fu il giorno dipoi primo d'Ottobre 1499, con molta prestezza e popolar desiderio decapitato; e così in sedici mesi e pochi giorni più furono nella nostra città tolti al mondo due uomini eccellenti, uno nelle lettere e l'altro nell' armi.

Concorsero a questa esecuzione, oltre agli amici e fautori del Conte Rinuccio, ancora i Frateschi molto ga-

gliardamente, e si credette che i Frateschi lo facessero perchè credessero trovare nell' esamina del Vitelli cose contro a' loro avversarj da poter con tali mezzi vendicar la morte del Frate.

Fu la morte di Paolo, restando Vitellozzo vivo, molto dannosa alla città, e ne' tempi che seguirono dipoi se ne sopportò dimolti danni e intollerabili spese, e se ne corse di gravissimi pericoli, come si potrà per quelli che leggeranno le storie di quei tempi, chiaramente vedere.

Rimase la città, poichè si levarono le più fave, e che l'universale per isquittinarsi più largamente gli officj fu contento, sebbene alquanto si moderarono le sette, ad ogni modo travagliata dalle sue stesse divisioni e quella gran larghezza che nasceva da' tanto larghi squittinj, fece molto più apparire una divisione molto maggiore, e quella che sempre più disordina tutte le Repubbliche, la quale nasce dal disparere de' meno potenti, colli più potenti cittadini; poichè i men potenti di ciascun' altra delle sette ordinarie stavano sospesi, dubbj e con molta gelosia, che i più potenti di qualsivoglia setta, volessero ristignere qualche nuova forma di governo per ritirar lo stato più nella nobiltà e nelle case de' maggiori parentadi, e così fuggire quella tanta larghezza, nella quale erano incorsi; ed era sparsa fama negli orecchi dell' universale, che molti cittadini volessero ristignere lo stato o in ottimati, o in altra forma più ristretta in modo che non si potesse pigliar partito di cosa alcuna necessaria a beneficio pubblico; ed era anche impossibile, che la città si potesse ben consigliare, essendo così disunita e avendo l'universale a sospetto tutti gli più savj e reputati cittadini soliti consigliarla per le cagioni sopraddette.

Trovavasi ancora la città disarmata, con molto debito e senza danari per le molte spese sopportate nel 1498, per la guerra di Pisa, e per difendersi da' Veneziani, e per quelle del 1499, per l'impresa pure di Pisa, che allora tanto infelicamente

si fece sotto il governo de' Vitelli e dipoi per quelle del 1500, quando pure per le cose di Pisa si condusse per mezzo del Re cristianissimo un esercito Franzese capitanato da Monsignor di Beumonte, dal quale alla fine non se ne cavò altro frutto se non che la città ne rimase distrutta di danari, e più che mai divisa e disunita e abbandonata dall'amicizia e protezione di Francia, per essersi sdegnato il Re e per avere i Francesi del suo consiglio vólto il carico tutto di quell'esercito, non a que' capitani che lo condussero, come per loro cattivi portamenti meritavano, ma alla città, la quale restò, partito che fu l'esercito di sopra detto, per le cagioni discorse quasichè disarmata e senza amici e per conto delle cose di Pisa aveva i vicini tutti nimicissimi e massimamente i Genovesi, Sanesi e Lucchesi, che tutti scopertamente e senza alcun rispetto aiutavano i Pisani, e così veniva ad esser molto spesso travagliata, come nel seguente libro si potrà vedere.

COMMENTARI

DE' FATTI CIVILI

OCCORSI NELLA CITTA' DI FIRENZE

dal 1500 al 1512.

LIBRO QUINTO.

Era in quel tempo una gran parte della Romagna venuta sotto l'imperio del Duca Valentino, che così era volgarmente chiamato Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro VI, ed aveva quel Duca a' soldi suoi gli Orsini e i Vitelli e tutto il resto de' suoi primi capitani nemici della città, i quali del continuo trattenevano i Medici, e mostravano al Valentino desiderosissimo di crescere imperio e d'allargare i suoi confini in Toscana, come nel tentar le cose di Firenze e nell'allargar lo stato gli potrebbe venire facilmente fatto o d'insignorirsene o di ridurlo, rimettendovi Piero de' Medici a suo proposito.

Fu poca fatica persuadere il Valentino a quell'impresa

avendo egli buona notizia della mala disposizione della città e delle divisioni di essa.

Deliberò adunque il Valentino, spedite ch'egli ebbe alcune sue imprese in Romagna, di venire in Toscana, e subitochè in Firenze se n' ebbe notizia, si mandò a' confini per incontrarlo Galeotto de' Pazzi, per trattenerlo, e per rimuoverlo, il più che potesse, da' danni del paese, e perchè dovesse ancora astenersi dal condurre ribelli della città in sul dominio di essa.

Dipoi gli furono mandati tre Ambasciatori che furono Piero Soderini, Alamanno Salviati e Jacopo de' Nerli e nell' eleggerli occorsero delle difficoltà perchè i meno potenti cittadini erano insospettiti e credevano che il Valentino venisse chiamato da' più potenti, per poter per suo mezzo ristignere lo stato e alterare il governo popolare, e non si fidavano anco le sette de' maggiori e più potenti cittadini l' una dell'altra, però occorse, che essendosi eletti prima per dover andare al Valentino Piero Soderini e Alamanno Salviati solamente, parendo che due dovessero bastare bisognò dipoi per soddisfare a tutte le parti e per formare certo rumore, che si levò intra' Collegi sopra quell' elezione, arrogere agli due sopraddetti per terzo Jacopo de' Nerli, e furono anche dati a Lorenzo di Lotto Salviati, che era Gonfaloniere di giustizia, e a quella Signoria tutta dimolti carichi, incolpandogli di debolezza, parendo che prestassero troppa fede a quelli che il popolo aveva per sospetti, e a quelli che i men potenti cittadini credevano esser desiderosi d' alterare il governo popolare; e così si trovava la città in sulla venuta del Valentino disarmata e in grandissima confusione.

Però non potettero i tre Ambasciatori sopraddetti appuntare in modo alcuno col Duca, proponendo loro, come faceva, troppo dure condizioni, mostrando loro nel suo parlare di non poter bene [convenire colla città se non si rimettevano i Medici in istato, e che si restringesse il go-

verno a minor numero di cittadini, o a forma più stretta di reggimento o ad uno stato di tal maniera che potesse sapere con chi egli avesse a convenire; e gli Ambasciatori non avevano le commissioni loro risolte, se non quanto al non poter praticare, nè trattare, nè quasi udire cosa alcuna intorno alle cose de' Medici, e nell'altre cose bisognava ch'egli stessero sulle generalità, mostrando quanto la città fusse solita di mantener la fede, e quant'ella desiderasse l'amicizia del Duca, e circa il potere appuntare, erano le loro commissioni molto varie e dubbie, secondochè anche allora erano varie le voglie de' cittadini.

Non poterono anche gli Ambasciatori appuntare, perchè il Duca credeva fermamente, che accostandosi a Firenze gli dovesse riuscire quello che nell'animo suo s'era promesso, per la speranza che gli davano i disordini della città e le divisioni de' cittadini, che di tutto aveva buona notizia; però senza fare accordo alcuno, volle venire innanzi ad ogni modo con carico grande de' tre Ambasciatori sopraddetti, e di molt' altri, che erano a sospetto, perchè volessero ristignere il modo del governo, e però s'assentarono allora dalla città dimolti cittadini, chi per paura de' Vitelli, essendo Vitellozzo nell'esercito del Valentino, chi per esser parente o interessato con i Medici, che seguivano ancor' eglino il Valentino, sperando per tal mezzo poter ritornare in istato, chi per timore e per non si voler ritrovare a' garbugli, che si credeva dovessero essere in Firenze nell'accostarsi l'esercito alla città.

Sceso che fu adunque il Valentino nel pian di Pistoia, nella qual città anche allora travagliavano le parti Panciatiche e Cancelliere, e passato Prato si posò coll'esercito suo tra' Campi e Firenze aspettando, come credeva, che la città facesse qualche movimento per poter colorire i disegni suoi; ma stando la città ferma, nè si movendo d'alcuna maniera, disegnò quel Duca di valersene in altra via per altri modi e in altri tempi; però attese alla con-

clusione delle pratiche mosse d'accordo con Messer Cosimo de' Pazzi Vescovo d'Arezzo, con Messer Francesco Gualteriotti, Francesco de' Nerli e Alessandro Acciaiuoli, i quali, dopo molte pratiche tenute più giorni col Duca, ebbero commissione finalmente d'accordare; e così con buona somma di danari, che se gli pagarono sotto nome di certa condotta da servirsene solamente fuori del dominio, si levò la città da dosso il Valentino e l'esercito suo, e per la via d'Empoli, accompagnato per ordine della Signoria da Luigi della Stufa e da Pier Soderini, se n'andò alla volta di Piombino e poichè si fu insignorito di quello stato, prese per le marenme di Siena il suo viaggio; il che non sarebbe forse si presto, e si facilmente seguito, perch' egli andava, benchè si fosse accordato, molto differendo la sua partita, sperando pure che la città dovesse far movimento, se non fusse stato il favore del Re Cristianissimo, dal quale il Duca, a richiesta de' nostri Ambasciatori, che gli erano appresso, era molto sollecitato, perchè dovesse levare gli eserciti suoi del contado, e dominio della città, e perchè dovesse anco astenersi dal travagliarla della maniera ch' e' faceva, parendo al Re di potersi più valere di Firenze reggendo lo stato popolare, che ritornandovi i Medici o in qualunque altro modo si mutasse quello stato per mezzo di Papa Alessandro o del Duca Valentino, massimamente coll' arme de' nemici, ch' aveva allora la città, la quale rimase in quel tempo, bench' ella si fusse assicurata da' travagli del Duca Valentino, ad ogni modo divisa, disarmata, senza amici e circondata d'ogn' intorno di nimici potenti e sì vicini, da' quali in tanti modi e sì spesso era travagliata.

Però per consiglio de' più savj e principali cittadini del governo di qualunque parte o setta che si fussero, si fecero pure alla fine dopo molte pratiche, deliberazioni di accordarsi di nuovo con Francia con quelle migliori condizioni che fare si potesse, per mezzo del Cardinal Roano

che l'anno medesimo del 1501 venne in Italia; e così dopo tanti disordini si prese per partito di rimettersi nel Re Cristianissimo e di fare ogni sforzo di venire nella protezione di quella Maestà; però oltre alle commissioni che per tal conto s'erano date a Messer Francesco Soderini Vescovo di Volterra, ed a Luca degli Albizj Ambasciatori appresso al Re, furono anco mandati per l'effetto medesimo a Milano, dove il Cardinale si trovava, Messer Antonio Malegonnelle e Benedetto de' Nerli, e così gran fatica e spesa alla fine si venne in protezione del Re Cristianissimo.

Cominciò dipoi la città dopo qualche mese e sotto il caldo di quella protezione a ritornar di nuovo all'offese de' Pisani; ma non già si deliberò di far grosso esercito, nè di mettersi a sforzar Pisa, ma d'andare consumandola colla fame e col darle ogn'anno il guasto alle biade, e tenere quanto più si potesse la foce dell'Arno, perchè non vi entrasse provvisione di grani forestieri e così andare indebolendo i Pisani, per poter meglio a tempo e comodo strignerli coll'assedio.

Ma stando la città disordinata per cagione delle divisioni di sopra discorse, ed essendo ritornati i cittadini in su' disordini passati, e non volendo vincere le provvisioni de' danari, nè volendo eleggere il magistrato de' Dieci, nè ordinare anche l'altre provvisioni necessarie, con difficoltà si potevano spedire le faccende pubbliche e le cose della guerra.

Però Giovanni Berardi trovandosi Gonfaloniere di giustizia del mese d'Aprile nel 1502 dispose i Signori suoi compagni, dapoichè il popolo non voleva vincere il magistrato de' Dieci a dover coll'autorità della Signoria deputare otto cittadini, che si chiamarono gli Otto del guasto, perchè intra le prime imprese che fecero, fu il dare il guasto alle biade de' Pisani, secondo i disegni sopraddetti.

Ebbero quegli Otto autorità dalla Signoria di potere spedire gran parte delle faccende solite spedirsi pel magistrato de' Dieci della guerra, e mentrechè si campeggiava Vico Pisano, che di poco s'era ribellato, e che si guastavano le biade de' Pisani, Vitellozzo per mezzo di certi trattati, che teneva in Arezzo, fece adì 4 di Giugno 1502 ribellare quella città.

Volevano gli Otto, col consiglio e parere delle pratiche e de' cittadini soliti consigliar la città, rimuover genti di quel di Pisa per soccorrere la fortezza d'Arezzo, che aspettando soccorso si teneva, e non lo potettero fare, perchè sedeva allora nel supremo magistrato una Signoria molto contraria a' più riputati cittadini, e furono intraque' Signori de' più arditi Giovambatista de' Nobili, Piero di Banco da Verrazzano, e Batista Puccini, che usarono parole ingiuriose, e procederono con modi molto straordinarj contro a Francesco Taddei, che era Gonfaloniere di giustizia, e contro a molti altri de' primi cittadini di que' tempi, perchè consigliavano che per soccorrere le cose di Arezzo si dovesse levar gente di quel di Pisa; e furono que' Signori, e alcuni Collegi d'opinione tanto fallace, che credevano Vitellozzo non essere in Arezzo, ma che ben vi potesse essere qualche tumulto mosso per ordine de' nostri cittadini per impedir l'impresa di Pisa, e per poter con tale occasione alterar lo stato, e così poter dipoi ristignere i modi e la forma del governo.

Fu necessario per li sinistri modi di costoro, innanzichè si potesse pigliar partito di soccorrere la fortezza d'Arezzo, che Agnolo Pandolfini e Francesco Benvenuti, due del numero de' Collegi, cavalcassero alla volta d'Arezzo per chiarirsi, se vi era Vitellozzo, o come restassero le cose di quella città; e non prima si condussero i due Collegi a Montevarchi, che furono chiari del tutto, e in quel mezzo, sendosi tardi mandato il soccorso, si perdè la fortezza d'Arezzo, e si ribellò Cortona, il Borgo San

Sepolcro, e tutta Valdichiana, e furon condotti a Siena prigionieri Guglielmo de' Pazzi, che era Commissario generale per tutta la Valdichiana, e il Vescovo suo figliuolo, che s'erano ritirati nella fortezza aspettando il soccorso, che non ebbero, e così furono anche fatti prigionieri molti altri nostri cittadini, che erano ufficiali nelle terre ribellate.

Dopo tante rovine riconobbero i troppo arditi cittadini i loro errori, e ne divenne l'universale meglio disposto a ricevere i consigli de' più savj cittadini, e però s'elessero gli Dieci della guerra e si vinsero in consiglio buone provvisioni di danari, e fece unitamente la città allora risoluzione per difendersi da sì gran assalto e da sì pericolosa guerra, di ricorrere al Re di Francia per aiuti, massimamente trovandosi anche il Valentino nel Ducato d'Urbino vittorioso, e molto disposto all'impresa di Toscana; e però fu mandato Piero Soderini con gran diligenza a Milano per muover con prestezza le genti, che il Re mandasse per soccorso, e aveva Piero anche commissione d'andare a trovare il Re, [quandochè giudicasse essere a proposito ed agli Ambasciatori che erano appresso il Re, si scrisse con diligenza grandissima, perchè sollecitassero il soccorso, che si chiedeva a beneficio della città.

Fece il Re per mantenere i patti della protezione intendere al Valentino, che s'astenesse da' danni della città, ed egli non solo obbedì ma si volle anco giustificare col Re di non avere in conto alcuno acconsentito all'impresa di Vitellozzo, e mandò il re in favor della città grosso soccorso sotto due degni capitani; e la persona sua per dar più riputazione a tal soccorso venne in Italia, acciocchè più facilmente si riducesse la città ne' termini suoi, e per osservar la fede e mantenere i patti della protezione.

Partissi all'arrivar dellé genti Franzesi Vitellozzo d'Arezzo, e così venne quella città in potere di quei capitani Franzesi, che il Re aveva mandati colle genti e la

città nostra si venne ad insignorire dipoi per mezzo del Re di tutte le sue terre, che per ordine di Vitellozzo in quel caso d'Arezzo s'erano ribellate.

Seguirono queste cose di Luglio al tempo dell'altra Signoria, che fu Gonfaloniere di giustizia Giovambatista Giovanni il quale, per non essere di molto gran parentado, nè di casa grande, aderiva con quella parte de' men potenti, che avevano a sospetto i maggiori e più potenti cittadini; ma era Giovambatista dall'altra banda buono e modesto cittadino, e persona quieta e molto da bene, che assai desiderava il bene comune e la quiete universale; però fu facile ad Alamanno Salviati, ad Alessandro Acciaiuoli e a Niccolò Morelli, che si trovavano seco de' Signori, a persuaderlo, che si dovesse in su tanta occasione, trovandosi il popolo e l'universale ben disposto, dare qualche miglior forma al governo, massimamente essendosi conosciuto che ne' casi seguiti i più qualificati cittadini s'erano ben portati a beneficio universale, e che avevano ben consigliata la città, e bene eseguito le cose necessarie per la difesa di essa, e conoscevasi anche il popolo aver manco a sospetto i maggiori e più potenti cittadini, e però esser meglio e più disposto che il solito, e più facile ed atto a ricevere ogni buona forma di governo, che gli fosse proposta.

Non lasciarono pertanto questi Signori, avendo ben disposto il loro Gonfaloniere, passare tanta e tale occasione, e ristrettisi con que' cittadini che sapevano esser desiderosi di dare miglior forma al governo, s'accordarono dopo molte pratiche, che fosse bene dare capo al consiglio maggiore, e però doversi fare il Gonfaloniere di giustizia a vita.

E perchè dubitavano che tal capo, senza ordinare le membra e quei mezzi che sarebbero occorsi intra esso consiglio e il Gonfaloniere a vita, potesse col tempo diventare una potestà troppo grande e pericolosa, però pen-

savano saviamente molti, che in un medesimo tempo, e con una medesima legge fosse da provvedere al capo, a' mezzi ed alle membra sopraddette, acciocchè non si facesse, come secondo me forse si fece, un edificio che avesse due parti solamente di buono, il fondamento, che era il consiglio grande, e la parte di sopra, ch'era il Gonfaloniere a vita, e le parti di mezzo restassero, come restarono, tutte imperfette, acciocchè elle fossero col tempo cagione della rovina del tutto.

Molti altri più desiderosi di riformare ad ogni modo il governo in qualunque miglior forma, dubitavano che se nel popolo si proponevano in un tempo medesimo tante cose, che non s'ingelosisse troppo l'universale de' meno potenti, e de' maggiori e più potenti cittadini, e però non s'ottenesse cosa alcuna; laonde giudicarono esser bene per facilitare l'impresa, di venire solamente all'elezione del capo, giudicando che egli dipoi dovesse più agevolmente condurre a perfezione l'altre cose praticate a beneficio della città e del governo, e tutti quelli buoni ordini, che s'erano disegnati, e per assicurarsene il più che si potesse, ordinarono, che con loro convenisse in quelle pratiche, se alcun altro cittadino vi mancava di quelli, che si giudicava poter esser eletti Gonfalonieri a vita.

Conchiusero tutti uniti, il bene della città essere di riordinare i disordini di quella avendo discorso e considerato con gli esempi delle cose passate i pericoli, ne quali s'incorreva non riordinando il governo; e così si disposero tutti, e ciascheduno di essi promesse (essendo eletto Gonfaloniere) di mettere ad effetto e favorire le cose praticate e la riforma del governo, in modochè allora per facilitare la legge s'ordinò solamente di fare il Gonfaloniere a vita.

Proposei adunque la provvisione nel Consiglio grande d'Agosto nel 1502 e s'ottenne favorevolmente il Settembre, dipoi si fece l'elezione del Gonfaloniere a vita nel

detto consiglio, e s'osservò allora il modo dell' eleggerlo come in essa provvisione e legge si disponeva, che per l'effetto solamente di creare il Gonfaloniere a vita potessero intervenire nel consiglio tutti i cittadini beneficiatiabili al consiglio, non ostantechè fossero descritti per debitori del comune a' libri dello specchio, e potevano essere squittinati per esser eletti tutti quelli cittadini (purchè avessero anni 50) che fossero nominati per ire a partito, e ciascuno degli allora presenti in esso consiglio potessero nominare; e perchè si procedesse a tal nomina-zione con ordine, che si dovessero trarre a sorte le panche, che erano nella sala, contrassegnate, ed imborsate per numeri, ed andasse a nominare i cittadini per ordine secondochè le panche ove sedevano erano tratte; e così con tal'ordine furono elezionati per doversi squittinare più di cento cittadini.

Dopo il primo squittino si disponeva per la detta legge, doversi squittinar di nuovo tutti quelli che avessero vinto il partito per la maggior parte delle fave nere di quel consiglio, e quello che di più fave restasse nel secondo squittino, s'intendesse l'eletto; e così fu creato Gonfaloniere a vita Piero di Messer Tommaso Soderini per dover entrare il primo giorno di novembre del detto anno.

Tre cittadini furono quelli che a tanta elezione ebbero più, che tutti gli altri, favore nel popolo, e che vinsero il primo partito, e delli tre, e delle più fave fu Piero che rimase eletto, il quale fu principalmente favorito dalla parte de' Bigi e de' nimici del Frate, e questi medesimi favorirono ancora Messer Antonio Malegonnelle, che fu il secondo di fave dietro a Piero, per istar più sul sicuro e per cadere, come si dice, in piè più facilmente, temendo queste due sette assai di non dare in Giovacchino Guasconi, che fu il terzo che vinse il partito, ed ebbe favori da' Frateschi, massimamente da quelli più dichiarati di

quella parte, e più appassionati della morte del Frate, e che più desideravano vendicarsene; ed era Giovacchino favorito anco da quelli di qualsivoglia parte, che desideravano più larghezza nel governo del popolo, e più popolare licenza, le quali due cose erano molto fuggite da tutti i migliori cittadini universalmente di qualunque parte si fossero, come desiderosi del bene comune e della pubblica quiete, in modochè concorrevano molti più favori in Piero, ed in Messer Antonio, che in Giovacchino.

Favorivano ancora Piero, che rimase l'eletto, molte sue degne qualità; il non aver figliuoli, l'esser convenientemente ricco, la riputazion della casa e del padre, la sufficienza sua, e l'aver dato sempre buon conto di se nel ben consigliare la città e nel bene eseguire le pubbliche faccende che gli erano commesse, e massimamente gli dette reputazione assai l'ultima legazione sua quando fu mandato a Milano per muover le genti Francesi al soccorso della città ne' casi d'Arezzo; tantochè venendosi (secondochè disponeva la legge) al secondo squittino, come è detto, ed allo squittinare di nuovo i tre che vinsono il primo partito, non vinse nel secondo altri, che Piero Soderini, con favore grandissimo e con molta universale speranza.

Scopersero subitochè fu eletto alcuni cittadini, e innanzichè egli entrasse in magistrato, per quello che se ne poté vedere, la sua intenzione, e giudicarono che egli fosse in animo di mantenere il governo in quella popolar larghezza che era, e di non voler mettere ad effetto nè colorire alcuno di quei disegni che egli e gli altri avevano disegnato e promesso di colorire e mettere in esecuzione; però cominciarono Bernardo Rucellai e Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici e alcuni altri cittadini a discostarsi da lui, e ne fecero forse troppo presto dimostrazione e molto pubblica, non volendo essi convenire al convito che fece il Gonfaloniere innanzi la sua entrata, nel qual convennero tutti gli altri primi cittadini della città.

Questa prima opposizione, che ebbe il Gonfaloniere nel principio del suo magistrato, non fu cagione per allora di molti mali effetti e disordini d'importanza, perchè Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici visse poco dopo questo tempo, e Bernardo Rucellai s'assentò dalla città mal contento dello stato e del Gonfaloniere.

Era anche sdegnato seco Luca Antonio degli Albizzi, perchè trovandosi egli in Francia Ambasciadore, gli parve d'aver meritata la gloria d'aver mosso il Re a venire in Italia per soccorrere la città ne' casi d'Arezzo; e parve a Luca, che Pier Soderini nel voler andar più innanzi e passar Milano, poichè le genti d'arme Francesi erano già inviate alla volta di Toscana, e che il Re era disposto e già s'era mosso per venire in Italia, che Piero lo facesse, non perchè ve ne fosse di bisogno, ma solamente per occupargli quella gloria che pareva gli dovesse recare quella legazione; e però sdegnato seco, se ne ritornò in gran diligenza, come senti che Pier Soderini era per esser Gonfaloniere, o per impedirgli s'egli avesse potuto, quel grado, o per essergli contro in tutti i modi ch'egli avesse potuto.

Ma giunse Luca malato in Firenze e di quel male si morì innanzichè Pier Soderini entrasse Gonfaloniere, ed i cittadini malcontenti di lui s'andarono con più pazienza accomodando seco e godendo il beneficio del tempo, perchè speravano osservandolo, che si dovesse disporre a mettere in esecuzione quello che egli e gli altri avevano disegnato per la quiete della città e de' cittadini; ma ne furono anche chiari presto, come Bernardo Rucellai, e gli altri, questi, che con più pazienza l'osservavano, quando lo videro gettarsi in tutto apertamente inverso la popular larghezza, senza alcun rispetto di quelli che l'avevano condotto nel grado ch'egli era, con animo che dovesse dar miglior ordine al governo della città; e se Bernardo Rucellai usava la pazienza nel principio del suo magistrato,

come l'usarono i Salviati e gli altri cittadini malcontenti di lui, che osservando l'andarono, non poteva Pier Soderini scusarsi in modo alcuno del partito che prese, come in qualche parte potette mediante i modi di Bernardo Rucellai e di quelli cittadini che gli credettono e che procedevano seco ne' modi che fecero e che sono notissimi. Fu la fortuna a Pier Soderini molto favorevole nel principio del suo magistrato, come anch'ella fu a quel governo popolare, del quale, eletto che fu Gonfaloniere, si scoperse tanto più partigiano, e nel quale tanto confidava; perchè non si presto prese quel supremo magistrato, che il Duca Valentino avendo astutamente e con molte larghezze e promesse, che fece loro, condotti in Sinigaglia Vitellozzo e il Signor Paolo Orsino, e gli altri degli Orsini e de' suoi Capitani, tutti nimici della città, gli fece quivi tutti privar di vita; onde il Machiavello scrivendo questo caso seguito in Sinigaglia, nel primo suo Decennale dice:

*Dove l' Orso lasciò più d' una zampa,
Ed al Vitel fu l' altro corno mozzo.*

Restò allora la città, morti costoro, molto sicura da quelli suoi nimici che tanto e si spesso la travagliavano; e non contenta la fortuna di questo, per assicurare ancora più la città, e per più agevolare il modo del procedere di Piero Soderini, morì dipoi l' Agosto seguente anche Papa Alessandro VI, e lo stato del suo Duca di Valenza disparve non altrimenti che si faccia il fumo in aria, o in acqua la schiuma; e poco innanzi che il Papa morisse, aveva il Gonfaloniere per mezzo del Re di Francia fatto fare il Vescovo di Volterra suo fratello Cardinale, acciocchè gli altri cittadini gli avessero più invidia, e perchè più avessero occasione di temere nella persona sua d' autorità e di grandezza straordinaria.

Morì anco dipoi non molto dopo Piero de' Medici, il quale seguitando la fortuna di Francia, e gli eserciti Francesi annegò nel passare il Garigliano, dove sotto Monsignor della Tremoglie furono i Francesi rotti dagli Spagnuoli, che sotto Consalvo Fernando di Corduba, che si diceva in que' tempi il gran Capitano, pel Re di Spagna, detto il Re Cattolico, militavano nel Regno di Napoli.

Restava alla città, e gli soprastava un altro grave pericolo di poterla travagliare, e quest'era che avendo Papa Giulio II e il Re Cattolico deliberato di cavare i Francesi d'Italia, pareva loro necessario di metter nel Ducato di Milano il Cardinale Ascanio Sforza e i Medici in Firenze.

La fortuna per isturbar questi disegni fece morire il Cardinale Ascanio, onde il Machiavello ne' suoi Decennali disse.

*Ascanio intanto morto era, col quale
S'eran legati i gran Principi a gara
Per rendergli 'l suo stato naturale,*

E così occorse ne' primi due o tre anni del suo magistrato, che furono al Gonfaloniere tolte via tutte le cagioni dalla fortuna, che potevano offender la città, o travagliarla, di sortechè Pier Soderini potesse ben vedere e conoscere quello che importasse alla città la mala contentezza de' primi cittadini di essa, essendo corsi, come corsono, tempi tanto tranquilli e quieti; ma nel proceder de' tempi e nel mutarsi dipoi la fortuna si scopersero manifesti gli errori suoi nel discostarsi più che non doveva da quelli che l'avevan condotto nel grado che si trovava e si scopersero anco gli errori di que' cittadini, che troppo desideravano di sbatterlo, massimamente non lo potendo ben fare senza alterazione della città e del governo, e nessuno di questi errori sarebbero forse seguiti, se

quando egli fu fatto Gonfaloniere, si fossero nel medesimo tempo fatte anco l'altre cose, che allora si disegnavano e non si fecero.

Fu dipoi nel 1505 assaltata la città dal Signor Bartolommeo d' Alviano, il quale partendosi del Regno, come licenziato e non ben contento in apparenza del gran Capitano, benchè in segreto si credesse altrimenti, e avendo disegnato d'entrare colle genti, che condusse del Regno in Pisa per tenere la città travagliata, e così per tal via tentare di rimettere i Medici, per rimuoverla dalla devoluzione della Francia, forse secondo quell'ordine che vivente il Cardinale Ascanio s'era disegnato per cavare i Francesi d'Italia, se ne venne per le maremme di Roma e di Siena, donde entrò dipoi ostilmente nel Volterrano, e così si condusse alla Torre a S. Vincenzo, nel qual luogo si trovava Antonio Giacomini Commissario generale e Messer Ercole Bentivogli Governatore e Marcantonio Colonna, quasi con tutte le forze della città, per proibir quel passo al Signor Bartolommeo, e per rompergli i suoi disegni; e adì 17 d'Agosto fu poi virtuosamente e con molta reputazione della città rovinato e rotto l'esercito dell'Alviano, e la sua persona fuggendo con gran fatica si salvò.

Dopo tanta vittoria dalla quale si doveva sperar bene, quiete e riposo, ne seguirono contrarj effetti; perchè l'opposizione che facevano copertamente al Gonfaloniere i cittadini malcontenti di lui, venne ad esser più gagliarda per le cagioni che appresso anderemo discorrendo.

Messer Ercole Bentivogli per desiderare, quanto faceva, di crescer più condotta e d'esser Capitano generale, e Anton Giacomini per appetire al favor popolare, come faceva, e per desiderare assai d'aggiugnere alla gloria di quella vittoria e d'altri suoi degni fatti anche l'acquisto di Pisa, s'accordarono l'uno e l'altro di loro, accecati da queste loro passioni, dopo la rotta ne' primi avvisi a confortare la città sull'occasione di tanta vittoria, segui-

tando la buona fortuna, che si dovesse fare esercito per isforzar Pisa.

Consultaronsi gli avvisi di costoro nelle pratiche de' Dieci, dove convenivano tutti i primi cittadini della città, e fu l'impresa di Pisa molto da loro biasimata, e però gagliardamente contraddetta, e Pier Soderini o per creder troppo a Messer Ercole e al Commissario, accecato dalle medesime passioni, o per contrapporsi a' cittadini che se gli opponevano, desiderava tanto di far quell'impresa, che fece venire Antonio Giacomini a Firenze, acciocchè in voce potesse più favorir la conclusione dell'impresa, e non mancò anche per più sbigottire quelli che la contraddicevano, chi spargesse e andasse seminando negli orecchi dell'universale e del popolo, aperti sempre molto secondo il costume de' popoli alle calunnie de' più onerati cittadini, incolpandogli e dicendo che non per beneficio della città sconfortavano quell'impresa, ma perchè Pisa non si riavesse, e così tener la città più inferma per poter poi, quando se ne porgesse loro comoda occasione, più facilmente alterare il governo.

E non ostante que' carichi dati loro, non mancavano anche però que' cittadini di contrapporsi al Gonfaloniere e a chi consigliava doversi far quell'impresa, tanto più vivamente allegando che non si poteva essere ad ordine in tempo che se ne potesse bene sperare, nè averne onore, essendo così vicini all'autunno e alla stagione piovosa da non potere comodamente campeggiare ne' piani di Pisa; e che i Pisani, oltre alle provvisioni per mare, avevano condotto dentro quella parte delle ricolte, che non si potettero il Maggio guastare; e che non erano anche i Principi d'Italia ben disposti allora inverso la città, avendo massimamente il gran Capitano, secondo quello che scriveva Ruberto Acciaiuoli, che per la città negoziava seco in Napoli, minacciato assai d'aiutare i Pisani, e aveva già fatto sbarcare a Piombino fanti Spagnuoli

per avergli prestì e a ordine, bisognando, in aiuto de' Pisani.

Consigliavano per tanto i cittadini della pratica, che le genti d' arme vittoriose, e le forze della città tutte si voltassero a' danni di Siena e di Lucca; e quanto a Siena per mostrare a Pandolfo Petrucci, che n' era capo e padrone, ed aveva dato il passo all' Alviano e favoritolo, gli errori suoi, parendo loro che assaltando Siena dovesse riuscire o di far perdere a Pandolfo lo stato o di costringerlo a dover rendere alla città Montepulciano; e non riuscendo nè l' una cosa nè l' altra, una terza non dovesse mancare di riuscir loro al sicuro, la qual' era di rovinargli il paese per ristorare le genti d' arme e i soldati della vittoria acquistata, e per dar cagione a Pandolfo d' offendere un' altra volta la città con più rispetto.

E quanto all' assaltare i Lucchesi, per venir con essi a qualche buona e utile convenzione, e perchè s' obbligassero di non si travagliare nelle cose di Pisa, e così levare a' Pisani quegli aiuti e favori tanto vicini e de' quali tanto si valevano; e facendo quest' imprese, pareva a que' cittadini che s' agevolasse per a tempo più conveniente il poter far l' impresa di Pisa più comodamente e più al sicuro, senza tanto manifesto pericolo di doverne levare in vergogna grande e con poco acquisto.

Dall' altra banda il Goniafoniere desiderando tanto, quanto in questo caso faceva, la gloria propria, ed acciecatto da tanto desiderio, dette più fede a quelle speranze, che gli davano tanto gagliarde Messer Ercole e il Commissario, che a quelli savj consigli de' cittadini, parendogli, che riavendosi Pisa per tal modo, e contro all' opinioni e consigli loro, che dovessero restar tanto sbattuti dal cospetto del popolo, che dovesse anche dipoi essergli molto più agevole il poterli maneggiare a modo suo, e poter procedere con essi, secondochè desiderava, senza alcun rispetto; e però finalmente per maggior sua giusti-

ficazione in ogni evento fece proporre negli Ottanta una grossa provvisione di danari per far l'impresa di Pisa, e dipoi la condusse nel Consiglio maggiore, dove conosceva tale impresa esser molto desiderata, che fu come porgere a un infermo per dilettarlo cibi, benchè dolci al gusto, contrarj alla sua salute.

Deliberossi adunque nel Consiglio grande con grandissimo popolar favore l'impresa di Pisa, e si vinsero per tale spedizione grosse somme di danari, e per contentare Messer Ercole e ristorarlo de' consigli e delle speranze date al popolo e al Gonfaloniere, gli fu cresciuto condotta e datogli il bastone e il titolo di Capitan generale.

Riusci quell'impresa infelicissima, ed ebbe quel cattivo fine, che quei primi e più reputati savj cittadini avevano nel consigliar la città, più volte nelle pratiche predetto; e il popolo non potendo, per aver consigliata l'impresa onestamente biasimarla, ne voltavano tutto il carico al capitano, e ad Antonio Giacomini, prima per averla fuori di tempo consigliata, e dipoi gl'incolpavano ancora per averla mal condotta e mal governata.

E così fu subito dopo la rovina dell'impresa privato il Capitano del generalato e del bastone, e Antonio Giacomini perdè tutta la riputazione e grazia popolare, che per tante sue imprese e buone opere per lo passato da lui si bene eseguite s'aveva acquistata, nè mai più mentrechè visse, fu adoperato in pubbliche faccende; onde il Machiavello nel secondo suo Decennale scrivendo di lui disse:

*Ed or negletto, e vilipeso giace
Nelle sue case, pover, vecchio, e cieco;
Tanto a' Tiranni la virtù dispiace.*

E Pier Soderini perdè assai di riputazione, e mancò molto di quella grazia popolare che soleva avere, e scese

molti gradi da quell' altezza, nella quale s'era condotto, e quei cittadini suoi avversarj, che avevan contrariata l'impresa di Pisa, acquistarono assai e vennero in alto grado e molta più riputazione, che il solito ed in molto più credito nell'universale; però potettero poi con meno rispetto e con più animo opporsi al Gonfaloniere, ed egli potette meno difendersi dall'opposizioni, che essi gli facevano, e così venne la città a manifesta divisione e però fu quell'impresa di Pisa, come ne scrisse il Machiavello nel suo sopraddetto Decennale,

Principio di assai tristo seme.

Era intanto rincresciuto a Bernardo Rucellai quel suo volontario esilio, che s'era preso poco dopo l'assunzione di Piero Soderini al Supremo Magistrato; però se n'era ritornato a Firenze, e nel suo molto dilettevol giardino convenivano spesso de' cittadini e massimamente una certa qualità di giovani che avevano cominciato ad urtare il Gonfaloniere, e quivi senza rispetto alcuno si parlava di lui, era biasimata ogni sua azione, e benchè egli lo sapesse e gli fossero note le pratiche di que' giovani o per troppa bontà o per non credere, come doveva, ch'elle gli potessero nuocere, o credendo poter colla pazienza superar tutte quelle difficoltà, o perchè gli paresse pericoloso il tentare impresa alcuna, andava tollerando costoro, alcuno di essi ne tratteneva, e particolarmente Pael Vettori, che con grande astuzia e molto artifiziosamente mostrava d'osservare il Gonfaloniere, il quale andava godendo il beneficio del tempo, perchè temeva assai d'un'altra più gagliarda parte, la quale se gli opponeva più vivamente in tutte le pubbliche e private faccende.

Imperciochè que' cittadini ch'erano mal contenti del Gonfaloniere non facevano come Bernardo Rucellai, che prima s'aveva preso l'esilio volontario {e dipoi ritornato

s' era ritirato dal governo e da tutte le faccende pubbliche. Però gli facevan più guerra quelli che ne' magistrati, nelle pratiche e ne' consigli, dove avevano molto credito e seguito grande di fave, se gli opponevano; ed erano di questa parte i principali capi d'essa Alamanno e Jacopo Salviati, i quali s' erano accozzati ed uniti con molti cittadini d'altre varie sette, ed avevano anche fatti parentadi ed amicizie con di quelli che per l' addietro e nel caso del Frate erano stati molto contrarj, e s' accozzavano anche a questa parte de' Salviati quelli che desideravano il ritorno de' Medici, e anche que' cittadini e giovani che concorrevano con Bernardo Rucellai; talche i Salviati, con tanti favori, e con tanto seguito di cittadini facevano al Gonfaloniere una gagliarda opposizione.

Dall' altra banda trovandosi egli nel supremo Magistrato, restava nell' imprese il più delle volte al di sopra, avendo sempre, col braccio sì potente della Signoria e con quella suprema potestà, modo almeno di poter trattenero agli avversarj i loro disegni, ma non però poteva molte volte anch' egli eseguire quello ch' egli avrebbe voluto; ed erano per tali divisioni condotte le cose della città in termini, che non si poteva far condotte di soldati, nè si poteva eleggere nel consiglio degli Ottanta Commissari, o Ambasciadori, e nelle pratiche non si poteva anche risolvere cosa alcuna, se queste due parti non s' accordavano, ed erano i cittadini quasi tutti dichiarati a quale delle due parti più aderissero o a quella del Gonfaloniere o a quella de' Salviati, di manierachè nel fare de' parentadi o nel concedere per mezzo de' magistrati grazie o benefizj o nel favorire questo o quell' altro cittadino, che de' magistrati avesse bisogno, si scoprivano le passioni e gl' interessi del Gonfaloniere, o de' Salviati, ed in somma veniva in gara, se si dovevano pure rimutare o di nuovo eleggere per insino a' tavolaccini del palazzo, e in ogni minima cosa si scoprivano gl' interessi delle sette.

Ed era cagione tal divisione, che que' giovani i quali nell' orto de' Rucellai convenivano, con più sicurtà potessero offendere il Gonfaloniere, sperando nella parte de' Salviati, che da' magistrati o dalle Quarantie gli potesse difendere, e però ogni giorno pigliavano più animo contro al Gonfaloniere, e più animosamente e con meno rispetto l' offendevano, come più volte avvenne in certe mascherate che in que' tempi si feciono per ordine di quelli dell' orto, che tutte si facevano per dar carico al Gonfaloniere e in suo disonore.

Cominciossi poco dopo la rotta dell' Alviano a praticare di far l' ordinanza, e descriver la milizia nel contado, e si scrissero ed armarono sotto varj capitani e varie insegne grosso numero di fanti da' sedici anni per insino in cinquanta, per esercitargli nell' arte militare, e occorsero intra' cittadini nel praticar quell' ordinanza dimolti dispareri.

Pure alla fine dell' anno 1506 si conchiuse e si vinse nel consiglio maggiore la legge sopra l' ordinanza predetta, e si creò all' ora, per virtù d' essa legge il magistrato de' Nove della milizia, al qual magistrato si sottoposero gli descritti in detta milizia e ordinanza, e furono liberi da qualunque altro magistrato o ufficiale così di dentro, come di fuori della città, massimamente ne' casi criminali, e tale ordinanza s' andò dipoi in varj tempi e per varie cagioni dilatando e crescendo nella città e per tutto il resto del Dominio, come a' suoi luoghi e tempi se ne potrà occorrendo far menzione.

Occorse ancora in que' tempi che Madama Alfonsina degli Orsini, donna che fu di Piero de' Medici, venne in Firenze per domandare sopra i beni de' Medici incorporati in comune la sua dote, ed era visitata, e intra tenuta da molti cittadini di quelli ch' aderivano alla parte de' Medici, o che, come il Rucellai, erano contro al Gonfaloniere, e da' Salviati era anche molto favorita e senza alcun ri-

spette aiutata per la giusta cagione, che si trattava della restituzione della dote, e intanto ella andava intrattenendo quegli che gli parevano a proposito per beneficio de' Medici, e tenne anco pratiche segrete di maritare in Firenze la Clarice sua figliuola.

Laonde spedite poi le cose sue, e ritornatane a Roma, conchiuse il parentado della figliuola con Filippo Strozzi, giovane in que' tempi molto ricco e nobilissimo, e per tal cagione essendosi egli imparentato co' ribelli della città, fu dalla Signoria citato, e però i parenti suoi, perchè ebbero placato alquanto i Signori, lo fecero comparire; e così rappresentatosi Filippo al cospetto della Signoria, andava giustificando i casi suoi, ma gli fu formato contro una querela al magistrato degli Otto di balla, e fu però dalla Signoria rimesso Filippo a quel magistrato al quale s' aspettava la cognizione e la decisione di tal querela.

E perchè, secondo gli ordini di quei tempi non si giudicando per gli Otto le querele in certi giorni determinati, si dovevano poi giudicare tali querele in Quarantia, però dubitavano i parenti suoi, che riducendosi tal giudizio a doversi fare in Quarantia, ne potesse succedere la rovina di Filippo, e forse anco la dissoluzione di quel parentado; perchè in tanto largo numero potevano gli uomini più liberamente giudicare senza rispetto de' gran parentadi o de' capi delle sette, convenendo nelle Quarantie cinquanta cittadini, o più, che si traevano a sorte dal consiglio degli Ottanta, da' Signori, da' Collegi e da altri magistrati, e sempre v' interveniva il Gonfaloniere, e fu per una nuova legge ordinato questo giudizio della Quarantia pochi mesi dopochè Pier Soderini ebbe preso il Gonfalone della giustizia, però i Salviani e tutta la parte contraria al Gonfaloniere presero la protezione di Filippo, acciòchè tal giudizio non si conducesse alla Quarantia; e così fu Filippo dagli Otto condannato in fiorini cinquecento

d' oro, e confinato per tre anni nel Regno di Napoli, e Lorenzo de' Medici fu anche chiarito ribello dagli Otto, che fino a quel tempo, perchè nel 1494 era piccolo fanciullo, non si trovava partito alcuno che l' avesse dichiarato, e il parentado andò innanzi ed ebbe la sua perfezione, e dopo poco tempo venne in Firenze la Clarice, e si venne domesticando con i parenti ed amici e con altri cittadini desiderosi per varie cagioni di mutazione di stato; e non potette o non seppe anche dipoi Piero Soderini sostenere, come doveva, sendo in quel grado ch' egli era, che Filippo Strozzi innanzi alla fin, de' suoi confini tornasse in Firenze; tanto erano desiderosi molti di novità, e tanto poteva ne' primi cittadini di que' tempi lo sdegno che avevano contro a Pier Soderini per le cagioni altra volta discorse e per essersi egli tanto discostato da quelli che l' avevano condotto nel grado in cui si trovava, i quali nell' opporsegli della maniera che facevano, avevano ingrossato tanto la vista, che eglino non bene conoscevano come per tali opposizioni, e per tali modi usati, così dal Gonfaloniere, come da loro, che egli, ed essi si conducevano a tal fine, che se si fossero levati dagli occhi il velo della passione e proprietà, che non lasciava loro conoscere, nè vedere il vero, non avrebbero forse nè egli, nè essi, come ciechi, fatto gli errori che facevano, per non vi si condurre.

Occorse dipoi ne' medesimi tempi, che Messer Rinaldo degli Orsini, Arcivescovo di Firenze, volesse riuscirsi di tale Arcivescovado, e concorsero in tal' impresa Messer Cosimo de' Pazzi, Vescovo d' Arezzo, e Messer Guglielmo Capponi Mastro d' Altopascio; e Papa Giulio in questo caso per potersi valere della città, mostrava di voler favorire chi dal Cardinal de' Soderini o dalla città fosse proposto.

E perchè il Cardinal de' Medici poteva disporre assai, rispetto al parentado con casa Orsini, dell' Arcivesco-

vo, però i due Prelati cercavano il favore della Signoria e d' altra banda tenevano anche pratiche, perchè riuscisse loro l' impresa ad ogni modo col Cardinale de' Medici e opponendosi gli avversarj del Gonfaloniere, com' erano soliti di opporsegli in tutte l' imprese, gli aggirarono le fave de' magistrati sotto, e in modo ed in tal maniera le travagliarono, che egli non potesse servire nè il Pazzi, nè il Capponi e l' Arcivescovado venne nel Pazzi più col favore del Cardinal de' Medici, che per li favori ch' egli avesse potuto avere dalla città, o dal Gonfaloniere, e così veniva sempre ad ingagliardire più la parte contraria al Soderini.

Deliberossi dipoi circa gli ultimi giorni dell' anno 1508 di fare l' impresa di Pisa, poichè con gran fatica e spesa si furono disposti il Re Cristianissimo ed il Re Cattolico che quell' impresa si potesse fare, e costò quell' accordo alla città intra i denari che si dettero agli due Re, e a quelli che anco bisognarono donare per condurlo a' loro Segretarj, che ne furono mezzani, più che dugento migliaia di ducati, e dovendosi per tale spedizione fare tre eserciti per istrignere i Pisani, come molto innanzi s' era disegnato, coll' assedio, era di bisogno d' eleggere due altri Commissarj generali di più, oltre a Niccolò di Piero Capponi, che per l' ordinario era Commissario generale residente in Cascina, onde furono nel consiglio degli Ottanta con favore grandissimo eletti Alamanno e Jacopo Salviati.

E perchè si trovò esser disposto per legge, che due d' una medesima famiglia non potessero concorrere in una medesima impresa, però non poterono i Salviati restare ambedue Commissarj; ma erano tanto uniti i due cugini e si d' accordo, chè Jacopo, benchè avesse avuto più fave d' Alamanno, ad ogni modo renunziò all' elezione fatta di lui, e cedè al cugino volontariamente.

Successes dipoi dietro agli due Salviati di più fave

Antonio da Filicaia, e così accozzatisi gli tre Commissarj in Cascina distribuirono quivi gli eserciti, e ciascuna si posò dove occorreva per beneficio e comodo dell' impresa, e dopo quattro mesi che Pisa stette assediata, non potendosi i Pisani più tenere, tennero alcuni di loro cost della città, come del contado, pratiche con Alamanno, e per suo mezzo costretti dall' assedio e dalla fame alla fine capitolarono colla Signoria, e agli 11 di Giugno presero i tre Commissarj sopraddetti il possesso della città di Pisa con grandissima universale allegrezza e con molta riputazione de' tre Commissarj e massimamente d' Alamanno Salviati.

E però crebbe tanto più il credito e l' autorità della parte loro ed il Gonfaloniere era forzato procedere con più rispetto contro a tanta e sì potente opposizione, la quale continuamente andava crescendo, e sarebbe molto più cresciuta e molto più si sarebbe dimostrata, se non seguiva, come seguì in pochi mesi dopo l' acquisto di Pisa, la morte d' Alamanno Salviati il quale per disagi sostenuti a San Piero in Grado, dove stava il suo esercito, e per non aver voluto abbandonare i Pisani, che molto lo desideravano, volle ad ogni modo accettar l' uizio di primo Capitano di Pisa, al quale con grandissimo favore fu eletto, e così dopo una lunga e grave infermità vi messe la vita.

E anche quasi ne' medesimi giorni morì Messer Francesco Gualterotti, cittadino di que' tempi molto onorato, che per dispiaceri ricevuti dal Gonfaloniere o per altre cagioni, che lo avessero mosso, s' era molto accostato alla parte del Salviati; talchè la morte di questi due cittadini ralleggrò assai il Gonfaloniere e tutta quella parte de' cittadini, che gli aderivano, parendo loro, che Jacopo mancato Alamanno, fosse necessitato, per esser cognato de' Medici, a proceder con più timore e rispetto verso il Gonfaloniere, che vivente Alamanno non faceva; e così

dopo l'acquisto di Pisa andò scorrendo la città qualche poco di tempo, non però molto, assai pacificamente e molto quieta.

Era venuto in questo tempo il Re Cristianissimo in tanta grandezza, ed era tanto potente in Italia, poichè nel 1509 fu abbassata la potenza di San Marco, e dopo quella tanto memorabile rotta che dagli eserciti Francesi ebbero i Veneziani a Vaila, che il Papa e gli altri collegati, che con Francia concorsero alla rovina di essi Veneziani, cominciarono a pensare, per sicurtà degli stati loro, che fosse da mantenere vivi i Veneziani e da sbassare la potenza de' Francesi in Italia, però s' unirono a questo fine il Papa e il Re di Spagna.

Dall'altra banda il Re di Francia per tenere il Papa implicato in cose che gli premessero più, gli fece convocar un Concilio del quale furono intra gli altri capi principali il Cardinal Santa Croce per nazione Spagnuolo e il Cardinal San Severino e altri Cardinali Francesi.

Voleva il Re servirsi della città di Pisa, come luogo comodo e non sospetto da potersi celebrar tal Concilio, e però richiedendone la città, si venne sopra una richiesta di tanta importanza, nel consultarla a molte dispute, e furono intra' cittadini di que' tempi dimolti dispareri.

Il gonfaloniere e quelli che gli aderivano, favorivano le cose del Concilio e la parte di Francia; i Salviati, e gli altri non volende concedere Pisa al Concilio, favorivano il Papa e la Chiesa.

Erano dall'una parte e dall'altra allegate ragioni potenti; dicevansi per la parte di Francia gli obblighi che la città aveva a' Franzesi, e la potenza grande del Re in Italia; chi favoriva la Chiesa diceva, esser partito pericoloso farsi nemico il Papa, vicino tanto potente, e ingiurarlo d'offesa tanto grande, da non poterla mai scusare in modo alcuno, e che negar Pisa al Re, potendosi celebrar quel Concilio in tant' altri luoghi, era offesa leggiera

e da potersi scusar facilmente, potendone la città allegare molte cagioni ragionevoli.

Replicavano il Gonfaloniere e gli altri che favorivano il Concilio, quanto fosse più da sperare nel Re, che nel Papa, e molte altre ragioni per l'una parte e per l'altra s'allegavano, e massimamente era ricordato da molti savj cittadini, che fosse da guardar bene Pisa, considerato quello che in quindici anni era costata alla città, e quel che s'era sopportato per riaverla.

E così queste due diversità di pareri non lasciavano così presto farne risoluzione alcuna, ed avrebbe avuto la deliberazione che se ne fece, cagione principale della rovina di quel governo, molte più difficoltà, ch'ella non ebbe, e forsechè tale deliberazione non si sarebbe fatta, come si fece, se non fosse stata una terza parte di cittadini i quali mossi più dalla fede grande che avevano nelle profezie del Savonarola, che da altre migliori ragioni, o dagli interessi delle loro sette, acciecati da quella loro superstiziosa credulità e dal desiderio della riforma della Chiesa tanto dal Frate nelle sue prediche predetta, posta da parte ogni altra considerazione, concorsero con quelli che favorivano il Concilio e le parti di Francia.

Ed anco il Gonfaloniere fu fatto più caldo in favor del Concilio per rispetto del Cardinal suo fratello, che sebbene non si scoperse in tutto dal Concilio, era tanto obbligato al Re per i favori ch'egli ebbe da quella Maestà, quando fu fatto Cardinale, che ad ogni modo vi si accostava, se non alla scoperta, almeno tacitamente, e però alla fine, e dopo molte pratiche, si conchiuse di conceder Pisa al Concilio.

Occorse sopra questa dichiarazione che si fece, cosa notevole e da farne memoria, perch'ella si fece nel consiglio degli Ottanta, dove più di cento cittadini almeno convenivano, e fu tale deliberazione tenuta molti mesi segretissima, nè mai se ne seppe cosa alcuna, se non quando

gli effetti manifesti lo scopersero, e tal segreto piacque in modo al Papa, ch' egli andò sempre procedendo più umanamente colle censure contro la città, che forse non avrebbe fatto.

¶ Tornò in que' tempi da Bologna, dove era Legato il Cardinale de' Medici, Prinzivalle della Stufa, e si ristringse con Filippo Strozzi, tentandolo che dovesse concorrer seco a dovere ammazzare il Gonfaloniere per servizio de' Medici.

Vedutosi Filippo tentare d' una impresa tanto pericolosa, non volle acconsentire, ma negandolo assolutamente confortò Prinzivalle a salvarsi, ed egli consigliatosi con Lionardo Strozzi, ch' era de' Dieci, e con Matteo suo cugino, rivelò il tutto al Gonfaloniere; ma prima Matteo n' avisò la donna di Jacopo Salviati, sorella de' Medici, acciocch' ella potesse provyedersi essendo in colpa alcuna, ed ella potette anche avvertire Prinzivalle, perchè s' si salvasse.

Potette tanto l' odio che i cittadini contrarj al Gonfaloniere gli portavano, ed erano tanto forti ne' consigli e ne' magistrati, che quel caso non fu ricercato come l' importanza di esso meritava; fu bene ritenuto Luigi padre di Prinzivalle, ma per diligenza che il Gonfaloniere ne facesse, non fu mai esaminato, se non a parole.

E perchè non si procedesse più rigidamente, ordinarono gli avversarj del Gonfaloniere, che gli Otto di balla giudicassero tal querela primachè secondo la legge, se n' aspettasse la cognizione di essa alla Quarantia, dove non vedendo modo il Gonfaloniere di poterla condurre, fece straordinariamente consigliare sopra quella querela nel consiglio degli Ottanta per via di cedole segrete, come s' usava nelle Quarantie, quello che fosse da fare, acciocchè liberamente e senza rispetto de' capi delle sette o de' parentadi, i cittadini potessero scoprire in quelle cedole segrete animosamente gli animi loro.

S'era il Gonfaloniere fatto tanti cittadini notici e de' più potenti, che ad ogni mode in quelle cedole segrete per gli più si consigliava la querela doverli terminare ordinariamente pel magistrato degli Otto, i quali per lor partito dettano bando di ribelle a Piazivalle, e Luigi confinarono a Empoli.

Tentò anche, ma pure freddamente il Gonfaloniere dopo questo caso d'aver facultà di poter ire a' bagni per qualche giorno, e non potette ottenerla.

Volle anche il Gonfaloniere proporre ne' consigli una legge, per virtù della quale si disponesse, che le querele quali trattassero di casi di stato, si dovessero per l'avvenire terminare in guarantia, e così levare agli Otto soli la facultà di poterle giudicare; ma s'opposero a quella legge di tal maniera li suoi avversari, che per diligenza che egli e gli aderenti suoi ne facessero, non la potette ottenere.

Fecesi dipoi quella legge dopo il 1427, la quale fu tanto adoperata nel tempo del governo popolare e dell'assedio.

Era ne' medesimi tempi presso al fine una tregua intra la città e i Senesi, e consultavasi nelle pratiche sopra il disdire o il prorogar detta tregua, la quale era da Pandolfo Petrucci capo dello stato di Siena molto desiderata, e però con istanza grandissima la chiedeva, e il Papa per non accender fuoco in Toscana, ancora egli molto la desiderava.

Volevano que' cittadini, a' quali non piaceva l'inimicizia del Papa, e che favorivano le cose di Roma, ed erano contre al Concilio, che la tregua si prorogasse e il Gonfaloniere e quelli che favorivano le cose di Francia e del Concilio, volevano che la tregua si disdicesse, e il Re, per potere con tale occasione mandar gente in Toscana, confortava la città a rompere con Siena e a disdire al tutto la tregua, e offeriva a Francesco Pandolfini che

era allora Amdasciadore in Francia, forze e favori grandissimi per travagliare lo stato di Pandolfo Petrucci e per la ricuperazione di Montepulciano.

Il Papa dall'altra banda per non si avvicinare forze francesi in Toscana, procedeva più rispettivo colle censurre contro alla città, e teneva pratiche con essa e con Pandolfo, perchè la tregua si prorogasse.

E perchè tale effetto più facilmente seguisse, persuase il Papa a Pandolfo la restituzione di Montepulciano, senza la quale non si sarebbe mai in Firenze ottenuto di prolungar la tregua, come il Papa desiderava, e non avrebbero i Salviati e gli altri che favorivano il Papa e Pandolfo, per altra via potuto condurre, come fecero, la prorogazione della tregua; in modochè la città con tale occasione allora ricuperò Montepulciano, e si tolse al Re, come desiderava il Papa, occasione di mandar gente in Toscana.

Cominciarono anche a riscaldare le cose del Concilio, e i Cardinali che per celebrarlo venivano a Pisa, designavano per più loro sicurtà e per più riputazione del Concilio condurre in Pisa gente d'arme Franzese, della qual cosa si prese tanta gelosia in Firenze, che fu mandato con molta diligenza uno de' segretarj de' Dieci per insino a Milano, dove i Cardinali si trovavano, per far loro intendere che dovessero venire senza arme.

Dipoi si mandò loro col medesimo ordine Francesco Vettori, e dietro a Francesco il Rosso Ridolfi, ed in ultimo furono mandati, quando egli erano già vicini a Pisa, Neri Capponi e il medesimo Francesco Vettori, per mostrar loro animosamente, come fecero, l'intenzione ferma della Signoria e di tutta la città essere di non volere in Pisa forze forestiere in modo alcuno, e che nel conceder Pisa al Concilio non s'intese mai che vi dovesse essere altra guardia e altre forze, che quelle che vi mettesse la Signoria di Firenze, volendo star sicura delle cose di Pisa e tenere anche il Concilio securissimo.

Trovavansi pertanto i Cardinali del Concilio implicati in molte difficoltà, non potendo servirsi di Pisa a modo loro e nella maniera che avevano disegnato; però occorse per queste e molte altre cagioni, e massimamente per alcuni disordini, che seguirono in Pisa intra Monsignor di Lutrecco, che già s'era spinto innanzi, e le genti che v'erano per la Signoria, che il Concilio andò procedendo dipoi con sì poca riputazione e credito, che il Re di Francia pensò con altre armi, che spirituali, o per mezzo di Concilio, battere il Papa; e Sua Santità accozzatosi col Re di Spagna, s'andava anche armando e provvedendo, tantochè fociasi da ogni parte esercito gagliardo; e la città nostra in tanti travagli d'Italia si trovava avere mal servito il Re ed offeso gravemente il Papa, e tutto nasceva dalla divisione de' cittadini.

Era capo dell'esercito Franzese Monsignor di Fois e di quello della Chiesa e di Spagna Don Ramondo di Cardona, Vicerè di Napoli, e il Cardinale de' Medici era Legato del Papa, e vennero a giornata questi due eserciti sotto Ravenna, e ne seguì quella tanto ricordevole e sì famosa giornata detta di Ravenna, l'anno 1512 agli 11 d'Aprile, dove rimase morto Monsignor di Fois, dopo molti suoi lodatissimi fatti, nella sua più florida età, ed il Legato Cardinale de' Medici rimase prigioniero de' Franzesi.

Ma benchè l'esercito del Papa e di Spagna fosse rotto, fu la vittoria per i vincitori tanto sanguinosa, e perderono i Franzesi vincitori tanti bravi Capitani e tanta gente eletta, che il Vicerè, raccolte che ebbe le reliquie del suo esercito rotto, restò non meno forte in campagna di quello che si fossero i Franzesi, e Papa Giulio riprese animo, e quand'è pensava dopo la rotta d'aversi a fuggire di Roma, restò in piedi e più che mai felicissimo fece scendere Svizzeri nel Ducato di Milano e per tal via in poco tempo privò il Re di quello stato e così, si vennero a travagliare le cose d'Italia.

Laonde Massimiliano Imperadore mandò di qua da' monti Monsignor di Gurgensis per suo Luogotenente, e si fece una Dieta in Mantova, dove si trattò di liberare Italia da' Franzesi, e per assicurarsene del tutto, intra le prime cose fu deliberato di rimettere i Medici in Firenze, e Papa Giulio per lo sdegno grande che aveva colla città e in particolare con Piero Soderini per conto del Concilio Pisano, fu capo principale di quella deliberazione, e mandò in que' tempi in Firenze Messer Lorenzo Pucci, allora suo Datario, per mostrare apertamente alla Signoria l'intenzione ferma della Lega essere, che la città si dovesse al tutto rimuovere dalla devozione della Francia ed anche lo mandò, perchè essendo Messer Lorenzo Fiorentino, ed avendo nella città molti parenti e amici, potesse più particolarmente dimostrare a quei cittadini che egli più giudicasse a proposito doverlo sapere, che non bastava anche solamente spiccarsi da' Franzesi, ma che bisognava ancora rimuovere dal supremo Magistrato Piero Soderini e riformare il governo, o col rimettere i Medici o con altri modi, che la Lega ne potesse restar sicura.

Laonde ne venne Messer Lorenzo in tanto universale sospetto, che fu sforzato partirsi di Firenze senza aver potuto proporre alla Signoria la metà delle cose, ch' egli aveva in commissione dal Papa di proporre.

Era Piero Soderini nelle cose del Concilio ed in ogni altra sua azione tanto dichiarato Franzese, che fu molto facile al Papa e a chi favoriva i Medici il persuadere i Collegati ch' erano in quella Dieta, il doversi rimuovere Piero Soderini dal governo di Firenze, volendo levare a' Franzesi tutti i favori che potessero restar loro in Italia, e perchè le cose de' Medici procedessero più favorevolmente, era occorso di poco prima, che per poca avvertenza di quelli che conducevano in Francia il Cardinale de' Medici prigioniero, al passar d' un certo fiume, s' era fuggito e salvo era uscito dalle loro mani.

Trovavasi per la città Ambasciadore in Mantova a quella Dieta Messer Giovan Vittorio Soderini fratello del Gonfaloniere, al quale non fu mai creduto per cosa che egli scrivesse a Firenze, come bisognasse per mezzo di Gurgensis accordarsi con quella Lega, e così partirsi dalla divozione di Francia, volendo impedire al Papa e a chi desiderava il ritorno de' Medici tutti i disegni loro.

Speravano tanto i Frateschi, i popolani e gli aderenti del Gonfaloniere nelle cose di Francia e Piero Soderini temeva tanto de' suoi avversarj nello spiccarsi da Francia, per non perder quel grado, nel quale si trovava, che non s'attese a pratica alcuna con Gurgensis, nè colla Lega e i Medici, che erano in Mantova alla Dieta, accordato che ebbero Gurgensis, saldarono dipoi seco e colla Lega i casi loro, e però si mosse un esercito sotto Don Ramondo di Cardona, che pel Modanese e per le montagne di Bologna scese per la via del Sasso a Barberino, venendosene per la Valdimerina si posò nel piano di Prato l'Agosto del 1512, sperando in certe pratiche che avevano tenute co' Medici i Rucellai, Pagolo Vettori, Bartolommeo Valori, Antonfrancesco degli Albizzi, e quella scuola tutta dell'orto di Bernardo Rucellai, le quali pratiche avrebbero poco giovato a' Medici, se Piero Soderini avesse saputo pigliare i partiti che doveva e poteva, ed avesse voluto volgere il viso alla fortuna e se si fosse consigliato con quelli ch'erano soliti di consigliare la città.

Ma egli avvilito, e da' principali e più riputati savj cittadini abbandonato, non potette pigliare alcun buon partito di quelli che la fortuna gli messe innanzi e di quelli ch'agli era consigliato dover pigliare; perlochè il vicerè, sceso che fu nel piano di Prato, si trovò di tal maniera affamato e con tante difficoltà, non si movendo in Firenze alcuno in favor de' Medici secondo le promesse e disegni di quelle pratiche de' Rucellai, ch'egli avrebbe preso ogni ragionevole acconcio, e tale da potersens con-

tentare; ma non si volle Piero Soderini spiccare da Francia, nè si volle valere, non si confidando in loro, de' consigli de' più savj cittadini, che consigliavano la città doversi scusare con Francia, mostrando al Re quanto fosse anche meglio a beneficio suo, che per mezzo dell' accordo quello stato restasse fermo, che non accordando si potesse mutare.

E così da' primi cittadini, e massimamente dagli avversarj del Gonfaloniere e da' più savj, era consigliato l' accordo, e tanto più animosamente lo consigliavano, quantochè Ruberto Acciaiuoli, ch'era allora in Francia Ambasciadore, scriveva che il Re confortava la città a doversi salvare per mezzo dell' accordo, non potendo Sua Maestà in quel tempo seccorrerla, com' altra volta aveva fatto.

Ma non parendo a Piero Soderini poterlo fare senza suo grave pericolo di esser rimosso dal magistrato e dal governo, e senza rimettersi ne' cittadini suoi avversarj, però andò differendo il mandare al Vicerè gli Ambasciadori per accordare, e anco andò differendo l' attendere ad alcuna pratica d' accordo, secondochè consigliavano i più savj cittadini della città, e stando così sospeso, deliberò alla fine consigliarsi nel popolo ed in quella larghezza popolare, nella quale aveva sempre tanto confidato; e però per modo di pratica si consigliò nel consiglio grande, dove fece al popolo una orazione bellissima, che a que' tempi e in quel caso era molto a proposito, la quale, essendo io allora in quel consiglio, udii quando la fece, ed è anco molto elegantemente scritta da Messer Francesco Guicciardini nella sua storia.

Narrò in quella il Gonfaloniere tutte le sue azioni di dieci anni; dipoi offese sè, le facultà e la propria vita per beneficio della città, e per mantenere quel libero governo, ed alla fine si rimesse tutto in quel popolo, che l' aveva posto in quel grado, allegando quello che per

parte della Lega aveva detto alla Signoria un mandatario de' Collegati chiamato Messer Giovanni Carmignola, che tutto quello che per tal mandato fu proposto alla Signoria, era stato detto contro alla persona sua, affermando in quel suo orare il Gonfaloniere, che dicendosi quella guerra esser mossa tutta contro lui, era anco contentissimo di cedere alla Lega, e deporre quel magistrato, quando fosse giudicato, che così fosse a beneficio della città, e che era dispostissimo a volerlo deporre, purchè quel popolo che glielo aveva concesso, se ne contentasse, e dipoi fece dividere il consiglio per Gonfaloni, acciocchè ciascuno potesse nel ristretto del suo Gonfalone dire liberamente l'animo suo.

Fu in quei Gonfaloni offerto al Gonfaloniere cose grandi, e datogli speranze grandissime da quei cittadini, a' quali era imposto che alla ringhiera dovessero riferire quello che ne' Gonfaloni s'era consigliato, affermando tutti gagliardamente, mentrechè i pericoli erano lontani, di voler mettere il proprio sangue, la vita, i figliuoli e la roba per mantenere quella libertà, e per quel popolare governo.

Prese animo il Gonfaloniere in su quelle vane speranze, e non accettò, nè prese in bene i consigli de' più savj cittadini, che consigliavano l'accordo, e il Vicerè non trovò con Messer Baldassarri Carducci, nè con gli altri Ambasciatori e mandatarij, che se gli erano mandati incontro primachè egli scendesse nel piano di Prato, modo alcuno d'accordare; e nè anche dipoi con Niccolò Valori che in ultimo, e dopo la partita fatta nel consiglio grande e molto tardi fu aggiunto a Messer Baldassarri per praticare quell'accordo, che fu tanto vivamente consigliato da' primi cittadini, perchè il Gonfaloniere, che tanto mal volentieri vi condescendeva, fece tanto soprastare Niccolò a cavalcare colla risoluzione pure alla fine fatta dell'accordo con ogni somma di danari, che il Vicerè costretto da molte necessità e dalla fame, mancandogli le vettova-

glie, e soprastando Niccolò, si mosse alla fine a sforzar la terra di Prato, la quale al primo assalto prese per forza; tanta fu la viltà di que' soldati di dentro, che la dovevano difendere, e tanta virtù causata dalle necessità e cagioni sopradette concesse la fortuna a quelli di fuori; perchè se gli Spagnuoli non pigliavano, come fecero, Prato si presto, restavano affamati, e da necessità rovinati e rotti, e così quelle difficoltà fecero loro favori grandissimi.

Ma non si doveva già per la città, nè per Piero Soderini sopra tali speranze di poter vincere i nemici colla fame, mettere sì gran posta sul tavoliere a descrizione della fortuna, potendosi accordare con danari, mentrechè il Vicerè era in quelle difficoltà, e col mantenere il governo fermo e i Medici fuori.

Fu saccheggiato crudelmente Prato, e Piero Soderini dopo tanta rovina avvillì tanto più, e di tal maniera, che senza difesa alcuna di quelle, che ancora si sarebbero potute fare, fu da quei giovani soprannominati cacciato di palazzo e condotto nelle case de' Vettori privatamente, e di quel popolo, nel quale tanto confidava, e dal quale quattro o sei giorni innanzi aveva nel consiglio grande avute tante larghe offerte, non si mosse alcuno in favor suo, nè della città, nè di quel popolar governo, in modochè a' Rucellai, a' Vettori, ad Antonfrancesco degli Albizzi, a Bartolommeo Valori, a Gino Capponi, e agli altri suoi nimici, fu lecito, quasi disarmati, cavarlo di palazzo il giorno ultimo d' Agosto 1512 da mattina con promessa di salvargli la vita.

Fu la notte dipoi cavato segretamente di casa Vettori e ben guardato, per osservargli la fede, fu sicuramente condotto salvo fuori del Dominio, ed egli per fuggire il furor del Papa, che sdegnato seco per conto del Concilio Pisano lo perseguitava e molto desiderava di poterlo aver

nelle mani, si volse fuggendo alla volta del mar di sopra e passatolo, si condusse a Raugia.

Tal fine ebbe il supremo Magistrato di Piero Soderini, esercitato da esso nove anni e dieci mesi, e se in tale amministrazione, oltre a molte sue buone opere, avesse aggiunto quel che anche molto più importava alla città, e a lui, l'aver tenuto più conto, che non fece, di chi veramente l'aveva condotto in quel grado, giovava forse più assai, che non fece, alla città, a' suoi cittadini, a sè medesimo ed alla sua casa, e sarebbesi quel governo popolare forse anche meglio mantenuto, come si mantenne ne' primi otto anni, che si resse senza capo alcuno dopo il 1494, che non fece poi in quei dieci, che lo resse Piero Soderini.

E se quel suo governo di nove anni e dieci mesi fu, ed è ancora tanto lodato, nacque da quel buono ordine, che si tenne più nello spendere e nello stare meglio ordinata la città, che in quelli primi otto anni non si fece, e dal considerarlo più da quello che pareva in apparenza che da quello che era in fatti, ed in somma il Gonfaloniere non seppe mai esser Principe nè cattivo, nè buono, e credette troppo colla pazienza, godendo, come si dice, il beneficio del tempo, superare tutte le difficoltà che se gli opponevano e non bene avverti, come debbono fare i Principi savj e i buoni capi, e governatori di Repubblica che sempre e ad ogni cosa la pazienza non giova, e che il tempo a lungo andare può arrecare così male, come bene.

Fu dipoi il giorno medesimo ul'imo d' agosto deposto Piero Soderini secondo gli ordini del Magistrato, e Giuliano de' Medici, partendosi di Prato, se ne venne in Firenze accompagnato da Antonfrancesco degli Albizzi, che lo ricevè in casa sua quella notte, e anche vi si fermò gran parte dell' altro giorno, e quivi fu visitato da tutta la città universalmente con segni in apparenza grandissimi

di letizia, e massimamente, il che è più notevole, da certi di quei cittadini, che alla ringhiera avevano nel consiglio grande pochi giorni prima più caldamente sciamato contro alla casa de' Medici, e da certi di quelli ancora, che avevano fatte più larghe offerte a Piero Soderini in favor del governo popolare.

Dettesi dipoi ordine l'altro giorno colla nuova Signoria, che secondo gli ordini popolari era già tratta innanzi la privazione del Gonfaloniere, di riformare il governo, e di stabilire il nuovo stato, come piacendo a Dio, nel libro che segue si potrà vedere.

COMMENTARI

DE' FATTI CIVILI

OCCORSI NELLA CITTA' DI FIRENZE

dal 1512 al 1519.

LIBRO SESTO.

Preso che ebbero il primo giorno di Settembre i nuovi Signori senza Gonfaloniere il supremo Magistrato, si ristrinsero con Giuliano de' Medici e con i principali cittadini della città e con quelli massimamente che per essere stati contro a Piero Soderini, o che per esser parenti o amici più dichiarati de' Medici, erano più a quelli in fede, per dar ordine di riformare la città e il nuovo reggimento, e però fu ordinata dalla Signoria una pratica di circa venti cittadini, perchè si praticassero intra di essi i modi della riforma dello stato e del governo.

Occorsero in quella pratica e sopra tal riforma dimolti dispareri, e si praticarono in essa molti varj modi.

Erano di quelli che avrebbero voluto, senza considerare di che maniera erano i Medici ritornati in Firenze, riordinare il governo popolare, e mantenere ad ogni modo il consiglio grande, almeno in parte, nella sua autorità, e volevano per dar capo ad esso consiglio, che si facesse per l' avvenire il Gonfaloniere di giustizia per un anno o per due al più, e volevano anche per dar più perfezione a quel governo, fare un arrotto di cittadini scelti al consiglio degli Ottanta, quali fussero come un senato d'ottimati a vita, con certa autorità e ballia e con certi ordini e modi, de' quali a suo luogo parleremo; ed erano di questa opinione la maggior parte di quei cittadini, ch' erano stati contro a Piero Soderini, non tanto per servizio de' Medici, quanto per le cagioni che si discorsero nell' altro libro.

I Medici e i partigiani loro più dichiarati, e massimamente quelli che nell' opporsi al Soderino più s' erano scoperti contro allo stato popolare, perchè non pensavano poter trovare nel popolo perdono, nè manco credevano in un viver libero e largo di poter avere più parte alcuna nel governo, volevano per più loro sicurtà ristrignere lo stato al modo antico e riformarlo [per via di parlamento (non credendo poterlo fare per le vie ordinarie) come egli era già ristretto nella casa de' Medici innanzi al 1494, e dopo molte pratiche accomodandosi Giuliano de' Medici per la sua molta facilità e bontà, e per assomigliarsi esso molto più alla natura di Messer Vieri, che a quella di Cosimo, con quelli che volevano il governo largo e che volevano mantenere il consiglio grande, si conchiuse in quella pratica di creare una legge per la riforma del governo, la quale si propose adì 7 di Settembre nel consiglio maggiore, e si vinse con favor grandissimo, perchè l' universale era tanto sbattuto e tanto temeva il popolo del parlamento (del quale molto largamente si parlava ed era molto desiderato da quelli che volevano ristrignere lo stato) che fu molto facile vincere

con tanto favore la legge della riforma ordinata dalla pratica sopraddetta, benchè per virtù di quella si scemasse l' autorità del popolo e del consiglio maggiore.

Disponevasi per essa legge, e per la nuova riforma del governo che per l' avvenire si dovesse creare nel consiglio maggiore il Gonfaloniere di giustizia per un anno, con divieto a chi fusse eletto di non poter essere più gonfaloniere se non dopo cinque anni dal dì del deposto magistrato, e che durante l' anno del magistrato predetto avessero divieto tutti i suoi consorti da' tre magistrati maggiori, intendendosi allora per i tre magistrati maggiori i Signori, i sedici Gonfalonieri delle compagnie del popolo ed i dodici Buonomini.

Proibiva ancora la legge della riforma predetta al Gonfaloniere il poter tenere pratica alcuna con qualunque altro Principe, o Repubblica, o con qualsivoglia altro Signore in Italia, o fuori d' Italia; [e però non voleva essa legge che fusse lecito in modo alcuno al Gonfaloniere potere aprire lettere che venissero alla Signoria, o a qualunque altro magistrato, senza la presenza de' due terzi de' Signori suoi compagni, e che non potesse ancora aprir lettere] che a lui venissero in proprietà, senza la presenza di due almeno de' Signori, quali sotto pena di spergiuro e d' altri gravi pregiudizj fussero tenuti manifestare tali lettere agli altri Signori, quando in esse avessero trovato cose pertinenti allo stato, o alle pubbliche faccende.

Proibiva ancora essa legge alla donna e famiglia di esso Gonfaloniere il potere abitare familiarmente in palazzo, e vietava ad essa sua donna il poter mandar lettere o ambasciate ad alcuno ufficiale, o magistrato così di fuori come di dentro alla città, e fu per tal legge assegnato al Gonfaloniere per sua provvisione, e salario in tutto fiorini quattrocento d' oro l' anno.

E quanto al modo d' eleggere il senato, arroti e ottimati sopraddetti, si disponeva per essa legge, provvisio-

ne o riforma di governo, che per l'avvenire a tutte le pratiche, deliberazioni, provvisioni ed elezioni de' magistrati, solite farsi nel consiglio degli Ottanta, intervenissero durante la loro vita tutti i Signori allora presenti, e tutti que' cittadini che per alcun tempo fusaero seduti o veduti Gonfalonieri di giustizia, e tutti quelli ancora che fussero seduti del Magistrato de' Dieci della guerra, o che per alcun tempo fussero stati eletti Ambasciadori nel consiglio degli Ottanta a qualunque principe, o Signoria in Italia o fuori d'Italia.

E per poter provvedere a quelle case o consorterie, nelle quali non fussero uomini ch' avessero le qualità sopraddette, si provvedeva per quella legge, che in quelle tali case si potesse arrogere insino in due per casa dove non fusse tal numero di due per l' ordinario, e dove ne fusse un solo, se ne potesse arrogere un altro insino in due, e che tali arroti per supplemento delle case non potessero esser più che cinquanta in tutto, da eleggersi allora nel consiglio degli Ottanta, e degli arroti sopraddetti dando di essi cinquanta la conveniente parte all'arti minori, secondo gli ordini in que' tempi della città.

E perchè Giuliano de' Medici e alcuni de' suoi più dichiarati amiei erano inabili, o per la minore età, o per avere nelle lor case due o più che intervenivano ordinariamente negli arroti sopraddetti, però, non si provvedendo, venivano egli, ed essi esclusi dal senato sopraddetto, in modochè per essa legge si disponeva, che per partito e deliberazione de' Signori solamente, oltre alli cinquanta, si potesse elegerne undici più, nonostantechè otto di essi undici fussero di minore età, che di quaranta anni, come voleva la legge che fussero i detti cinquanta arroti, e che nelle loro case e consorterie ne fusse due, o più per l' ordinario, in modochè non più la legge proibisce loro il poter esser eletti nel numero d' essi arroti e ottimati.

In tal modo e con tali arroti fu ordinato, che per l' avvenire dovesse essere il consiglio degli ottanta, da doversi eleggere detto consiglio scambievolmente di sei in sei mesi, e tempo per tempo secondo gli ordini soliti e consueti eleggersi nel consiglio maggiore e in caso di morte di qualunque di essi arroti a vita, fu ordinato doversi eleggere gli scambi e successori nel medesimo consiglio degli Ottanta e degli arroti, come di sopra, ed a tal consiglio in tal modo ordinato si dette anche per virtù della provvisione sopraddetta autorità e balla, oltre all' altre deliberazioni e faccende solite spedirsi nel consiglio degli Ottanta, di creare ancora la Signoria tempo per tempo, e i Magistrati ancora de' Dieci della guerra, e quello degli Otto di guardia, in quel modo e forma che tali magistrati si solevano eleggere nel consiglio maggiore, osservato l' ordine degli elezionarj de' quartieri dell' arti e tutto il modo che s' osservava per eleggere tali magistrati nel consiglio maggiore.

E per facilitare più ancora le faccende pubbliche e per levare ancora al popolo e al consiglio grande occasione e facultà di poter disordinare col tenere di non vincere le provvisioni de' danari ammonitine da molti esempi passati, voleva [la legge, e riforma predetta, che tali provvisioni di danari e imposizioni di gravezze per li bisogni pubblici, ottenute ch' ell' erano prima nel consiglio degli Ottanta, e degli arroti per gli due terzi delle fave nere secondo gli ordini, s' intendessero esser vinte, ed aver loro perfezione nel consiglio maggiore per partito solamente della metà delle fave nere, e una più.

Vinta che fu adunque favorevolmente la legge, e riforma di sopra narrata nel consiglio maggiore, si venne nel medesimo giorno e nel medesimo consiglio all' elezione del nuovo Gonfaloniere, e per fare tale elezione si trassero a sorte dalla borsa generale del consiglio, secondochè disponeva la legge, sessanta elezionarj, perchè cia-

scuno di essi nominasse uno per esser Gonfaloniere d'anni cinquanta almeno.

Della prima elezione, e del primo squittino non venne eletto alcuno degli elezionarj, e restò vana la prima elezione; ma venendosi di nuovo alla seconda nominazione e al secondo squittino nella medesima ragunata di quel consiglio, venne eletto Giovambatista di Luigi Ridolfi e subito alla presenza del consiglio prese cogli altri Signori il supremo Magistrato; e per cagione di ridurre l'entrata del Gonfaloniere per l'avvenire al pari dell'entrata della Signoria fu eletto Giovambatista per dovere star Gonfaloniere tutto Ottobre del 1513.

Il modo della riforma sopraddetta aveva molto spaventato e messo in molto timore i partigiani e amici più dichiarati de' Medici, parendo a quelli di correre pericolo grandissimo, che come si fusse accordato colla Lega e come si fusse partito l'esercito Spagnuolo dal Dominio, d'esser cacciati di Firenze colla rovina totale loro, di quel nuovo stato e della casa de' Medici; e l'elezione di Giovambatista Ridolfi, essendo egli tenuto, come era, animoso e di casa grande, e di parentado grandissimo, e di molta riputazione, gli spaventò molto più e molto più gli fece temere, massimamente essendosi Giovambatista nelle pratiche di quella nuova riforma molto scoperto in favore del viver popolare ed essendo per ordinario grande nella setta Fratesca, nella quale era rimasto dopo il Valori intra' primi di quella, e avendo sempre per ogni tempo e per ogni caso favorito quella parte, la quale fu sempre contraria molto alla casa de' Medici, come è manifesto e notissimo a qualunque abbia delle cose di quei tempi notizia.

E però si ristinsero col Cardinal de' Medici molti di quelli più dichiarati loro amici, e che più temevano del governo popolare acciocchè egli si disponesse a correggere gli errori, che Giuliano suo fratello aveva per la sua troppa facilità lasciati scorrere.

Non fu molta fatica a disporre il cardinale, perchè lo trovarono dopo quella riforma nel medesimo timore e nella medesima volontà di loro, non giudicando nè egli, nè Messer Giulio Priore di Capua suo cugino, e figliuolo naturale, che rimase di quel Giuliano, che fu morto nel 1478 per la congiura de' Pazzi, di potere sicuramente stare a Firenze, restando di tal maniera lo stato nelle mani del popolo e nella libera volontà de' cittadini,

Però se ne venne il Cardinale [alla volta della città che era ancora in Prato quando in Firenze s'era riformato lo stato di quella maniera che s'era fatto, e si posò in S. Antonio del Vescovo, luogo propinquo alla città, dove da molti cittadini per varie cagioni fu visitato, e andò quivi con tutti discorrendo delle condizioni delle cose seguite, e cominciò con destrezza a mostrar con alcuni che si dovesse pensare con qualche buon modo alla sicurtà dello stato, e della casa loro, stando colli più in su' generali, e sopra tali generalità d'assicurarsi solamente s'allargava non si ristignendo però a particolare alcuno, massimamente con quelli ch'egli credeva esser desiderosi di larghezza nel governo; ma con i più confidenti, e con quelli che conosceva non si contentare di quella riforma del governo fatta, e che credeva ch'assai ne temessero, si ristrinse più particolarmente, e alla fine con pochi s'aperse, mostrando esser necessario di far parlamento e dar balla a numero stretto di cittadini, ne' quali potessero confidare, e in somma dover ristignere lo stato nel modo stava innanzi al 1494 nelle mani della casa de' Medici.

Laonde dopo tali pratiche tenute a S. Antonio, ne venne in Firenze il Cardinale risoluto di fare il parlamento e di ristignere lo stato, e cominciarono allora benchè tardi e quando non potevano più rimediarsi a vedere d'appresso quello che non seppono veder discosto, que' cittadini altra volta da me in questi miei scritti chiamati ciechi, che tanto furon contrarj a Piero Soderini, ed egli an-

cora, come quelli, cieco, potette meglio riconoscersi e tardi nel suo esilio pentirsi del suo modo di procedere, vedendo, ed essi, ed egli dove avevano condotto loro e la città.

Fecesi dipoi, ritornando al nostro dire, agli 16 di Settembre il parlamento, preso ch' ebbero i Medici armati, e que' loro partigiani che a tal' effetto furono ordinati, il palazzo, che ancora non era provveduto di guardia, perchè Giovanbatista Ridolfi entrato che fu Gonfaloniere, o per manco ingelosire di se i Medici e il Vicerè, che ancora era coll' esercito a Prato, o per qualsivoglia altra cagione non solo non aveva armato il palazzo, come volendo bene stabilire e render più sicuro quel nuovo governo era necessario di fare, ma egli lo fece disarmare di quella poca di guardia che v' era stata per ordine de' Magistrati posta dopo la partita e privazione di Piero Soderini.

Laonde fu facile a' Medici e a' loro partigiani all' ora deputata pigliare il palazzo, che era senza difesa alcuna, quando era ragunato il consiglio degli Ottanta e degli arroti per ispedire le cose della nuova riforma di sopra discorse.

Veduto i Signori e il Gonfaloniere, e molt' altri cittadini il palazzo preso e la voglia assoluta de' Medici e de' loro partigiani armati di ristregnere lo stato, e che più non si poteva sostenere il governo nel popolo, convennero con Giuliano de' Medici, che era in consiglio; e poichè dal Cardinale s' ebbe l' ordine di quello che si dovesse fare, fu chiamato il popolo, secondo l' antica consuetudine de' parlamenti, in piazza, e all' ora deputata scese la Signoria in ringhiera, e quivi fu creata una ballia di cinquantacinque cittadini, che co' nuovi Signori, i quali furono anche tutti di detta ballia, arrivò al numero sopraddetto, per anni con facultà di poterla prorogare secondochè occorresse, per comodo e mantenimento dello stato

e del governo, e con facultà ancora di potere arrogere alla sopraddetta balla que' tanti cittadini che fussero giudicati a proposito dello stato; e però tralle prime cose che si deliberarono in quella, s'arrogarono undici altri cittadini, e si fermò il numero di essa per allora in tutto di sessantasei cittadini, che furono gl' infrascritti.

SIGNORI

Giovambatista di Luigi Ridolfi Gonfaloniere
Ruberto di Pagnozzo Ridolfi.
Alessandro di Giovandonato Barbadori.
Francesco di Niccolao Salvetti.
Niccolò di Lorenzo Peri.
Antonio di Tommaso Redditi.
Giovanni di Girolamo Federighi.
Piero di Zanobi Marignolli.
Niccolò di Ruberto degli Albizi.

QUARTIERE DI S. SPIRITO

Messer Piero di Francesco Alamanni.
Messer Ormannozzo di Messer Tommaso Deti.
Lorenzo di Buonaccorso di Messer Luca Pitti.
Benedetto di Tanai de' Nerli.
Pandolfo di Bernardo Corbinelli.
Neri di Gino Capponi.
Piero di Jacopo Guicciardini.
Lanfredino di Jacopo Lanfredini.
Francesco di Piero Vettori.
Guglielmo d' Angiolino Angiolini.
Giovanfrancesco di Bernardo Fantoni.

QUARTIERE DI S. CROCE.

Messer Francesco di Chirico Pepi.

Messer Matteo di Messer Agnolo Niccolini.

Andrea di Niccolò Giugni.

Piero di Daniello degli Alberti.

Lorenzo di Matteo Morelli.

Zanobi di Bartolommeo del Zaccheria.

Giuliano di Francesco Salviati.

Jacopo di Giovanni Salviati.

Filippo di Giovanni dell' Antella.

Antonio d' Averardo Serristori.

Giovanni di Bardo Corsi.

Jacopo di Antonio Peri.

QUARTIERE DI S. MARIA NOVELLA

Messer Niccolò di Simone Altoviti.

Piero di Filippo Tornabuoni.

Piero di Bernardo Vespucci.

Filippo di Lorenzo Buondelmonti.

Bernardo di Giovanni Rucellai.

Lionardo di Zanobi Bartolini.

Simone di Noferi Lenzoni.

Bindaccio d' Andrea de' Ricasoli.

Chimenti di Cipriano Sernigi.

Filippo d' Andrea Carducci.

Chimenti di Francesco Scerpelloni.

QUARTIERE DI S. GIOVANNI

Averardo di Bernardo de' Medici.

Guglielmo d' Antonio de' Pazzi.

Lorenzo di Messer Dietisalvi Dietisalvi.

Alessandro d' Antonio Pucci.

Averardo d' Alessandro da Filicaja.
Lorenzo di Niccolò Benintendi.
Francesco d' Antonio di Taddeo.
Luigi di Messer Agnolo della Stufa.
Luca di Maso degli Albizi.
Lorenzo d' Antonio degli Alessandri.
Magnifico Giuliano di Lorenzo de' Medici.
Niccolò di Bartolommeo del Troscia.

UNDICI ARRUOTI

Antonio di Giovanni Spini.
Jacopo di Francesco Venturi.
Niccolò di Simone Zati.
Francesco di Ruberto Martelli.
Jacopo di Messer Bongiani Gianfigliuzzi.
Corso di Michele delle Colombe.
Antonio di Bernardo Paganelli.
Francesco di Giovanni Pucci.
Gherardo di Bertoldo Corsini.
Galeotto di Ruberto Lioni.
Piero di Niccolò Ridolfi.

Stabilito in tal modo il reggimento, e fermo che fu lo stato nella casa de' Medici, e spedite tutte le cose sopraddette, s' attese dipoi ad accordare colla Lega, e a far levare di quel di Prato e del Dominio l' esercito Spagnuolo.

Quindi con grossa somma di danaro si levò dopo qualche giorno l' esercito del Dominio, e per tenere ben disposta la Lega verso il nuovo stato, fu mandato Piero di Braccio Martelli, che coll' esercito accompagnasse il Vicerè fuori del Dominio, e dipoi andasse Ambasciadore a Monsignor di Gurgensis Luogotenente generale di Massimiliano in Italia.

Ordinossi dipoi per sicurtà dello stato di mettere in palazzo una buona e grossa guardia, mentrechè Giovambatista Ridolfi stette Gonfaloniere, la quale dipoi si ridusse a minor numero, e s' andò mantenendo secondo i tempi, l' occorrenze e i bisogni dello stato, e si deliberò dipoi in balla per virtù di legge, che a Giovambatista Ridolfi fusse lecito poter rinunziare il magistrato, onde senza alcuno suo pregiudizio lo rinunziò per doverlo deporre il primo di di Novembre cogli altri Signori, per ridurre l'ordine del Gonfaloniere di Giustizia a dover entrare colla Signoria di due mesi in due mesi, secondo gli ordini allora antichi della città.

Furono ancora intra le prime cose che si fecero in balla, privati del magistrato degli Otto di guardia quelli che ne sedevano e che erano stati eletti dal popolo, e si fece di quel Magistrato in balla uova elezione, da' quali furono per sicurtà e riputazione dello stato confinati Pier Soderini, e Messer Giovanvettorio suo fratello, Tommaso Giovambatista e Piero loro nipoti e figliuoli, che rimasero di Pagolantonio, a' quali tutti furono assegnati in varj luoghi varj confini.

E per riformare in tutto lo stato e riordinare[ancora] la forma e modo delle tratte degli officj, e la elezione d' essi, si dette ordine di fare lo squittino generale come s' osservava e s' era costumato di fare innanzi al 1494, che si fece l' ultimo in vita ancora di Lorenzo de' Medici per insino all' anno 1484.

Ma perchè lo squittino era per andare in lungo qualche mese innanzichè si potesse usare, e che fossero fatte l' imborsazioni, però si dette ordine, che, mentre si pensava a far lo squittino, s' arrogesse alla balla dugento cittadini, cinquanta per quartiere, ne' quali dugento, e balla si deliberò doversi trarre e squittinare tempo per tempo gli officj nel modo e forma che si traevano e si squittinavano nel Consiglio maggiore; e a tale effetto solamente

furono gli dugento sopraddetti arroti alla balla, e per doversi anco dipoi ritrovare essi dugento nello squittino generale, che s' andava tuttavia ordinando per doversi celebrare; ed in questa guisa fu ordinato il modo delle tratte e della elezione degli officj, e per imborsare la Signoria ed i collegi se ne dette autorità agli Venti accoppiatori che furono eletti in balla, secondochè usava, quanto alla Signoria, innanzi al 1494.

E per non essere le borse ordinarie del Priorato in ordine, dalle quali innanzi al 1494 si traevano i Collegi, però ordinarono che gli accoppiatori imborsassero volta per volta, secondo i tempi delle tratte, anche i Collegi, e furono anche i Venti accoppiatori ordinati per segretarj del futuro squittino.

Tutti gli altri magistrati fu deliberato che si dovessero eleggere in balla tempo per tempo, e secondo l'ordine dello stato ed in Giuliano de' Medici restò la somma del governo, consigliandosi egli col Cardinale, con Messer Giulio, e con Lorenzo loro nipote, figliuolo che rimase di Piero di Lorenzo de' Medici.

Non fuggirono i Medici, nel creare la balla e i dugento sopraddetti, se non i più dichiarati cittadini della setta Fratesca, e massimamente il più che potettero, si guardarono nel fare la balla da quelli che più si fossero scoperti di tal setta, e che più apparissero desiderosi del viver popolare, del quale i più sviscerati, come allora si diceva, Piagnoni, se n' erano sempre scoperti desiderosissimi; però s' accostarono i Medici e i più aderenti a loro nel crear la balla, e nell'elezione de' magistrati a' più dichiarati cittadini contro la parte del Frate, e furono in quella mutazione di stato dagli amici de' Medici, e da' più dichiarati Palleschi, inimici del Frate, molto difesi e favoriti, ricordandosi eglino de' cinque decapitati nel 1497 e degli altri tempi, allorchè i Medici erano fuori, quando la parte loro detta in que' tempi de' Bigi, fu da' nimici del

Frate difesa e favorita; di manierachè in tutte le mutazioni di stato, che mai per tempo alcuno sono occorse farsi in questa città, come deli' altre volte m' è occorso scrivere in questi miei ricordi, sempre s' è veduto quelle riformazioni di governo, o larghe o strette ch' elle siano state, non essersi mai fatte a comodo e beneficio universale, ma sempre a sicurtà, comodo e grandezza della parte superiore.

E da questi così fatti modi de' nostri passati sono procedute le tante e sì spesse mutazioni che ha fatto la nostra città ne' suoi governi, com' è manifesto e notissimo, e come appare in tutte l' istorie e in tutte le memorie che si trovano scritte de' fatti civili della nostra città.

Spedite adunque, ritornando al nostro scrivere, le cose sopraddette, e riformato, come di sopra si è detto, il governo, attendevano gli accoppiatori a dar ordine per lo squittino generale degli officj, e sopra quelle pratiche dello squittino, e sopra l' elezione de' nuovi magistrati si vidde surgere certa nuova divisione di cittadini; perchè a qualcheduno de' primi dello stato, e appresso ai Medici di più credito e autorità, pareva che Jacopo Salviati andasse, troppo favorendo per tirare a' gradi dello stato molti qualificati cittadini, e di quelli massimamente che di qualunque setta, o parte per lo passato si fossero, avevano avuto nello stato popolare reputazione o credito, e consigliava Jacopo apertamente que' tali doversi ritirare allo stato e al governo, e così onorarli di magistrati ed officj, per fare, come esso diceva, a' Medici più amici, e per render quello stato meno odioso che fosse possibile, e così anche più durabile.

Ma gli più dichiarati partigiani de' Medici, e quelli che del governo popolare più temevano, a questi consigli di Jacopo gagliardamente s' opponevano, e con valide ragioni affermavano che a voler tenere lo stato sicuro, era necessario, avendolo tolto al popolo, guardarsi da

quelli, che allo stato popolare avevano affezione, e molto più dicevano esser da guardarsi da' Frateschi che dagli altri, che pur, come di sopra si è detto, si sarebbero accomodati con Jacopo, e con chi altri gli avesse voluti favorire; e così concorrendo in quell' opinione di Jacopo alcuni altri de' primi dello stato, erano, quanto a questa parte della distribuzione degli officj e magistrati, divisi intra di loro i primi cittadini del governo.

Laonde prevalendo assai più allora con i Medici il parere di quelli che più desideravano tenere lo stato stretto, andavano pensando in che modo potessero ritirare Jacopo da tale impresa, e non potendo rimuoverlo, nè ritirarlo in parte alcuna, nè potendolo anche sbattere e urtare come avrebbero voluto, per le molte sue gran qualità e per esser cognato de' Medici, ed in molto credito appresso di loro, si volsono a un' altra impresa più onesta per levarlo di Firenze, acciocchè nel gettare i primi fondamenti dello stato non avessero i loro disegni sì gagliarda opposizione.

Laonde trattandosi allora nelle pratiche di mandare Ambasciatori a Papa Giulio a beneficio del nuovo stato, consigliavano que' cittadini che tale ambasceria, come importantissima, fosse commessa a Jacopo Salviati, e perciò era da que' cittadini che più desideravano lo stato stretto, e che più s'erano scoperti contro allo stato e governo popolare, molto favorita e sollecitata tale spedizione.

Furono adunque eletti per Ambasciatori a Roma Jacopo Salviati e Matteo Strozzi, per più soddisfare a Jacopo, il quale molto desiderava che Matteo grande amico suo e parente fosse ritirato a' gradi dello stato, il che allora fu molto facile, mediante il parentado di Filippo suo cugino, e le molte gran qualità di Matteo, per le quali nel proceder de' tempi crebbe dipoi sempre nello stato in autorità, e riputazione grandissima appresso a' Medici.

In questa guisa vennero que' cittadini desiderosi di ristriugnere lo stato, levando Jacopo di Firenze, a levare anche all' universale e a' Frateschi quell' appoggio e que' favori, che Jacopo faceva loro per le cagioni sopradette e per esser egli ancora sempre stato intra' primi della parte del Frate e dall' universale sempre molto favorito e onorato nello stato popolare e nel governo largo.

E fu questa disputa e questo disparere intra' primi cittadini dello stato più reputati appresso a' Medici sempre dal 1512 fino al 1522, e perchè spesse volte nello scrivere m'occorrerà allegare questa divisione, però a maggiore intelligenza di chi leggerà questi miei ricordi, mi sono voluto più allargare in questo luogo sopra il principio, e' particolari di questa civile divisione.

Fecero di più i Medici due compagnie, delle quali l'una, che fu la prima, si chiamò il Diamante, detta così da una dell' insegne e imprese della casa de' Medici, e di questa fu capo Giuliano, e' dell' altra, che si chiamò il Broncone, detta similmente da un' altra insegna di casa loro, fu capo Lorenzo.

Concorsero nella prima tutti i giovani simili d'età a Giuliano, e nell' altra tutti quelli di minore età simili a Lorenzo.

Furono ordinate queste due compagnie per due effetti principali, oltre a molti altri; prima per tenere il popolo e la plebe in allegrezza, con trionfi, feste e pubblici spettacoli, che si facevano nel tempo del festeggiare per le due compagnie, e per mantenere anche in esse ben disposta la gioventù nobile verso di Giuliano e di Lorenzo e così andar facendo ristriugnimento di partigiani più dichiarati a beneficio dello stato.

Entrata dipoi al primo di di Novembre la Signoria nuova tratta secondo gli ordini della nuova riforma dello stato, ed avendo Giovambatista Ridolfi depresso il magi-

strato e renduto il Gonfaloniere della Giustizia a Filippo Buondelmonti suo successore, s'attese con più sollecitudine a tirare innanzi lo squittino generale, e si crebbero dugento diciasette cittadini per arroti, oltre a' dugento che s'erano arroti alla balla per fare gli officj, come si facevano nel consiglio grande durante lo squittino, e questo sì grande accrescimento e questi arroti si fecero per romper le sette e le passioni che si scopersero nel numero più stretto de' primi dugento, che furono arroti alla balla, dove si scoperse che i più dichiarati amici de' Medici, e quelli che s'erano mostri più caldi in favore del nuovo stato, erano molto addietro degli altri ne' favori; ed occorre scoprirsi cosa che a molti dette da pensare e fece molti risentire.

Perocchè dovendosi nella balla e ne' dugento arroti fare il Capitano di Volterra ed essendo secondo gli ordini tratti dalle borse ordinarie trenta cittadini per isquittinarsi e, come si dice, per dovere andare a partito di quell'ufficio di Volterra rimase tal tratta vana, e non vinse alcuno di essi trenta il partito, intra' quali era Filippo Buondelmonti, che sedeva Gonfaloniere di Giustizia, e così occorre scoprirsi molt'altre passioni, dove i non ben contenti dello stato potevano nel render le fave segrete dimostrare quanto avessero in odio i partigiani più dichiarati de' Medici, perchè agli squittinj che si fecero all'Arti e alla Mercanzia, si scopersero largamente le forze delle sette nelle passioni de' cittadini, che non lasciavano a Jacopo Salviati e agli altri, che favorivano l'universale, poter bene usare i favori che facevano a molti uomini da bene per tirargli innanzi, essendo rimasi addietro o per troppo Frateschi, o per essere stati troppo favoriti dallo stato popolare.

Ed io mi ricordo aver già più volte udito dire da Jacopo, quanto a questa parte volendo egli scurare i Frateschi e l'universale de' popolari, che una gran parte

delle fave bianche male usate contro a quegli amici de' Medici nascevano da' più maligni de' loro medesimi, come quelli che cercavano occasione di poter caricare i loro avversarj, e così aver più oneste cagioni da poter persuadere i Medici, perchè si ristrignessero gli officj e lo stato più a loro proposito.

Laonde o per l' una, o per l'altra cagione, o pure per ambedue avvenne, che alli squittinj dell' Arti e della Mercatanzia quasi la più parte de' partigiani più dichiarati de' Medici, restarono addietro e non vinsero i partiti; però fu necessario a' Medici non volendo usare altri modi più straordinarj, allargare il numero degli squittinatori ed ordinare che per eleggere gli officj particolari, mentre si faceva lo squittino generale, [per far l' imborsazione di esso, bastasse ad imborsare quelli che si squittinavano giornalmente in balla ed arroti, il partito della metà delle fave nere e una di più; e nello squittino generale, per fare l' imborsazione di esso riserbarono il partito ordinario de' due terzi; perchè quanto al poter conservare gli amici, e' partigiani che restassero addietro, dettono autorità a' venti accoppiatori di poter anche imborsare chi non vincessero, acciò potessero correggere gli errori e le passioni delle sette e così ordinarono anche che all' arti ed alla Mercatanzia si correggessero gli errori sopraddetti, [col dare autorità a' segretarj però eletti, che potessero imborsar quelli, che, benchè non avessero vinto il partito, ne fossero dallo stato giudicati degni e così andarono correggendo quegli errori allora, e degli altri poi, che ne occorsero assai.

Mentrechè si faceva lo squittino, e che i Medici andavano corroborando lo stato loro, e ricomperando i loro beni venduti dopo il 1494, per virtù d' una legge deliberata in balla, per la [quale era loro lecito restituendo il prezzo a' compratori, ritornare ne' beni, e mentrechè in quel carnevale per le due compagnie si facevano feste, trionfi e pubblici spettacoli, occorsè in quel Febbraio la

morte di Papa Giulio II, e nel tempo della sua infermità si scoperse una congiura; della quale furono capi principali, che la trattavano, Agostino Capponi e Pietropagolo Boscoli, i quali con alcuni altri de' loro congiurati disegnavano d' ammazzare in Firenze Giuliano e Lorenzo de' Medici, e nel medesimo tempo per le strada di Siena il Cardinale, quando egli andasse a Roma per la creazione del nuovo Papa.

Questa congiura si scoperse in sul doversi partir di Firenze il Cardinale, e non avendo effetto, nè buon fine rovinarono i congiurati in questo modo, che avutasene notizia, furono presi subito Agostino e Pietropagolo, e con loro molt' altri che si trovarono esser da loro disegnati e scritti in su certa listra che cadde al Capponi.

Erano i descritti in quella listra disegnati per valersene nell' assicurazione, e dopo il fatto; ma non già, come poi si conobbe nell' esame, perchè i descritti in quella listra avessero colpa nella congiura, nè manco si conobbe ch' egli avessero scienza alcuna de' disegni d' Agostino e di Pietropagolo.

Venne quella scritta male in tal modo guardata dal Capponi o nel cadergli o in altro modo, nelle mani d' un segretario Sanese, che negoziava in Firenze per Pandolfo Petrucci padrone dello stato di Siena, chiamato Bernardino Cocci, che praticava assai con Agostino, e però potette anch' essere, che per valersi de' favori di Siena, egli si fosse fidato di quel segretario e se ne fosse aperto seco più che non gli era di bisogno, e così venne subito quella listra nelle mani de' Medici, che avevano di già cominciato ad avere de' modi del proceder di costoro qualche notizia, però vennero tanto più a chiarirsene e tanto più facilmente si venne a scoprire tutto l' ordine di quella congiura, nella quale si trovò molto incolpate Niccolò Valori, ed anco si trovò l' Arcivescovo de' Pazzi averne auto qualche notizia.

Ma non volle il Cardinale, mentrech' era sedia vacante e che si trattava a Roma la creazione del nuovo Papa, per fuggire ogni carico di crudele, che le cose di quella congiura si ricercassero con quel rigore e con que' modi che una tale impresa, per render lo stato sicuro, meritava; però furono decapitati solamente Agostino Capponi e Pietropagolo Boscoli, de' quali non si poteva per salvargli allegare scusa alcuna.

Niccolò Valori e Giovanni Folchi furono nel fondo della torre di Volterra confinati.

Niccolò Machiavelli fu riserbato nelle carceri di Firenze.

Piero Orlandini, Daniele Strozzi, Buccio Adimari, Andrea Marsuppini e gli altri disegnati e scritti sulla listra del Capponi e del Boscoli senza loro scienza per valersene nell' esecuzione della loro congiura, furono licenziati, aspettando nel resto il ritorno di Roma del Cardinale, per poter poi, occorrendo, meglio ritrovare i fondamenti della congiura sopraddetta.

Avrebbero i Medici con tale occasione potuto più facilmente assicurarsi nello stato e meglio l' avrebbero potuto stabilire, ma altri migliori modi messe loro innanzi la fortuna, ed altrimenti dispose Iddio ottimo e grandissimo per esaltazione e grandezza della casa loro; perchè agli 21 di Marzo fu creato dipoi Papa il Cardinal de' Medici, che allora aveva anni trentasette e fu chiamato Leone X, della qual creazione si fece in Firenze festa grandissima, perchè per diverse cagioni ne furono allegri gli amici e i nemici della casa de' Medici, quelli per la speranza, che avevano de' beneficj e comodi, che ne potevano sperare di conseguire, e gli altri per la sicurtà e quiete universale della città, che si sperava ne dovesse succedere.

Restava solamente la mala contentezza nascosa segretamente nel cuore, come si può credere, d' alcuni molto savj, che discosto potettero come i savj fanno, giudicare, che tanta

grandezza in una famiglia che sessanta anni aveva avuta in mano la somma autorità del governo e dello stato, potesse col tempo esser cagione di ridurlo e riformarlo da modo e forma di Repubblica a modo e forma d' assoluto Principato.

Furono dopo tanta e tale creazione liberati dalla torre di Volterra Niccolò Valori e Giovanni Folchi, e similmente furono scarcerati Niccolò Machiavelli e tutti gli altri, che per le cagioni sopraddette erano ancora incarcerati e di quella congiura non si tenne più conto alcuno, nè se ne ricercarono più altre cagioni, e se fusse stato possibile render la vita agli due decapitati, è anche da credere che si sarebbe fatto.

Furono anche richiamati da' confini i Soderini favorevolmente, perchè il Cardinal loro aveva concorso col voto suo alla creazione del Papa, al quale per più disporlo a tal' elezione fu promesso, oltre alla liberazione da' confini de' suoi, che Lorenzo di Piero de' Medici piglierebbe per donna la nipote sua figliuola di Messer Giovanvettorio suo fratello, il qual parentado dipoi non ebbe effetto, perchè Madonna Alfonsina madre di Lorenzo, come allora si disse, non volle mai consentirlo.

Laonde il Papa dopo qualche anno, per osservare almeno in parte quello che fu promesso al Cardinal Soderini, non volendo Lorenzo suo nipote consentire a tal parentado, volle, che la nipote del Cardinaie si desse a Luigi Ridolfi nipote suo di sorella, del quale scambio sebbene il Cardinal Soderini mostò per allora di restarne soddisfatto, si vedde dipoi, quando il tempo lo comportò, e quando il Cardinale ebbe occasione di poterlo dimostrare, quanto malvolentieri egli restasse d' un tale scambio contento, e del non aver potuto ottenere quello che gli fu promesso in sedia vacante, come a suo luogo e tempo si potrà vedere.

Dopo tanta allegrezza, e fermo che fu il festeggiare, che si fece in pubblico e in privato, s' elessero dodici

molto onorati, e nobili cittadini per Ambasciatori al nuovo Pontefice, e furono gli eletti

Messer Cosimo de' Pazzi Arcivescovo di Firenze

Messer Giuliano Tornabuoni Protonotario Apostolico;

Giuliano de' Medici

Filippo Buondelmonti

Lorenzo Morelli

Bernardo Rucellai

Giovambatista Ridolfi

Benedetto de' Nerli

Luca degli Albizi

Luigi della Stufa

Neri Capponi

Pier Guicciardini.

E perchè in quei giorni morì l'Arcivescovo, e Giuliano de' Medici volle prima e in altra maniera condursi a Roma che tale ambasceria andasse, e Bernardo Rucellai per varie indisposizioni del corpo, o per altre cagioni non volle andare, però ne furono dipoi aggiunti due in luogo de' tre sopraddetti, che furono Lanfredino Lanfredini e Jacopo Gianfigliuzzi, e ne fecero due per non fare scambio a Giuliano de' Medici, dimanierachè undici furono quelli che si partirono di Firenze e dipoi a Roma s'aggiunsero cogli undici altri Jacopo Salviati, e Francesco Vettori, che erano Ambasciatori a Roma per l'ordinario, tantochè furono tredici dipoi quelli che per rendere l'obbedienza si trovarono al cospetto del sommo Pontefice, tra' quali Piero Guicciardini fu quello che fece l'orazione in quel tempo molta lodata.

In tanta esaltazione e grandezza di casa Medici si presentarono in brevi giorni a Roma Giuliano, Lorenzo e Messer Giulio, e praticarono col Papa molte cose sopra i casi loro, e sopra il compartire intra essi tanta grandezza

e tanto stato; e alla fine si risolverono, che Giuliano restasse in Roma con titolo di Gonfaloniere e Capitano di Santa Chiesa, e mediante il parentado che fece dipoi con una donna del sangue di Savoia, zia del Re di Francia, se gli aggiunse il Ducato di Nemours, e così s' alienò in tutto volontario dal governo di Firenze; Lorenzo si contentò per allora dello stato di Firenze, e se ne ritornò dipoi a reggerlo e governarlo nel modo e nella forma che lo governavano il padre e gli altri suoi passati; Messer Giulio fu allora promosso all' Arcivescovado di Firenze, che vacò per la morte di Messer Cosimo de' Pazzi pochi giorni dopo la creazione del Papa, con isperanza ancora d' esser Cardinale alla prima elezione di Cardinali che il Papa facesse; e di tal maniera e in tal modo nel principio del Pontificato di Leone si divisero i tre de' Medici lo stato e la grandezza dalla casa loro.

■ Ritornò dipoi l' Agosto del 1513 Lorenzo a Firenze, e seco tornò Jacopo Salviati nel segreto non bene contento del Papa, per non avere ottenuto, come credette, il cappello pel figliuolo, perchè ebbe contraddizione grandissima per l' invidia che gli portavano gli altri cittadini, che mostravano a' Medici essere Jacopo per l' ordinario troppo grande, e che lo farebbono tanto maggiore facendogli un figliuolo Cardinale; e perciò furono tenuti addietro qualche anno i due nipoti del Papa, Salviati e Ridolfi, innanzichè fossero promossi al Cardinalato.

Ristrettosi dipoi Lorenzo co' primi cittadini dello stato per dar ordine di riformare il governo in tutto, secondochè il Papa aveva risoluto e deliberato in Roma, com' era innanzi al 1494, attesero a sollecitare lo squittino generale che per l' assenza di tanti cittadini, quali per diverse cagioni erano andati a Roma, e dopo la creazione del Papa era rimasto molto addietro; e poichè fu finito e imborsato, e che si cominciò a poterlo usare, non occorre più per le tratte ed elezioni degli ufficj squittinarli nella balla, ed

arruoti, come si soleva; e fatto questo si dette ordine per Lorenzo de' Medici di fare il consiglio de' settanta a vita, nel modo che era, e in quella stessa forma e con quell' autorità quando e come fu a tempo di Lorenzo suo avolo ordinato perinsino nell' anno 1482, e così si dette anco ordine di fare il consiglio del cento, che di sei in sei mesi, secondo gli ordini vecchi, si dovesse trarre e potevano ancora in quel consiglio del cento intervenire a loro beneplacito tutti i veduti e seduti Gonfalonieri di giustizia, nel qual consiglio si deliberavano le provvisioni del danaro, e l' imposizioni di gravezze, e tutte l' altre leggi e provvisioni di più importanza, passate e approvate che erano però prima nel consiglio de' settanta.

E per allargare le cose ancora più, e per più universale soddisfazione ordinarono anche di trarre di tempo in tempo i consigli antichi di popolo e comune, ne quali passavano le petizioni de' privati solamente, passate che erano però anche prima nel consiglio de' settanta, e per tutti i casi che potessero occorrere, e per ogni buon rispetto a beneficio e sicurtà dello stato, benchè s' adoperassero questi consigli ordinarj, mantennero sempre anche ferma l' autorità della balla, la quale s' andò prorogando e mantenendo sempre in essere per insino alla mutazione dello stato, che si fece nel 1527.

Finito lo squittino, crearonsi i settanta, trassonsi anche i consigli sopraddetti, e si cominciarono a fare ancora in iscambio de' Dieci della Guerra, gli Otto della pratica, per ritornare ogni cosa come era innanzi al 1494, ed ebbero tutti questi ordini così rinnovati perfezione il Dicembre del 1513, essendo allora Gonfaloniere di Giustizia Pandolfo Corbinelli, e furono i settanta allora eletti per a tempo, ma con tal facultà di portersi rafferma in modochè si dicevano essere a vita, e furono gl' infrascritti cittadini.

PER S. SPIRITO

Pandolfo di Bernardo Corbinelli Gonfaloniere.
Messer Ormannozzo di Messer Tommaso Deti.
Giovambatista di Luigi Ridolfi
Piero di Niccolò Ridolfi.
Francesco di Piero Vettori.
Corso di Michele delle Colombe.
Messer Piero di Francesco Alamanni.
Francesco di Niccolò Capponi.
Neri di Gino Capponi.
Piero di Jacopo Guicciardini.
Benedetto di Tanai de' Nerli.
Lanfredino di Jacopo Lanfredini.
Gherardo di Bertoldo Corsini.
Antonio di Bernardo Paganelli.
Lorenzo di Buonaccorso Pitti.
Guglielmo d' Angiolino Angiolini.
Giovanfrancesco di Bernardo Fantoni.

PER S. CROCE.

Jacopo di Giovanni Salviati.
Messer Matteo d' Agnolo Niccolini.
Andrea di Niccolò Giugni.
Lorenzo di Matteo Morelli.
Bernardo di Girolamo Morelli.
Antonio d' Averardo Serristori.
Galeotto di Ruberto Lioni.
Giovanni di Cristofano Spinelli.
Jacopo di Antonio Peri.
Agnolo di Giovanni Miniati.
Lorenzo di Lotto Salviati
Piero di Daniello Alberti.
Filippo di Giovanni dell' Antella.

Niccolò di Simone Zati.
Jacopo di Scolajo Ciacchi.
Zanobi di Bartolommeo del Zaccheria.

PER S. MARIA NOVELLA

Messer Filippo di Lorenzo Buondelmonti.
Giovanni di Currado Berardi
Lionardo di Benedetto Strozzi.
Matteo di Lorenzo Strozzi.
Chimenti di Cipriano Serniqi.
Lionardo di Zanobi Bartolini.
Jacopo di Messer Bongianni Gianfigliuzzi.
Andrea di Messer Tommaso Minerbetti.
Ruberto di Donato Acciaiuoli.
Simone di Noferi Lenzoni.
Piero di Bernardo Vespucci.
Mattio di Simone Cini.
Messer Niccolò di Simone Altoviti.
Bernardo di Giovanni Rucellai.
Mariotto di Piero Rucellai.
Piero di Filippo Tornabuoni.
Filippo d' Andrea Carducci.
Jacopo di Francesco Venturi.
Giovanni di Messer Carlo Federighi.
Chimenti di Francesco Scerpelloni.

PER S. GIOVANNI

Magnifico Lorenzo di Piero Medici.
Averardo di Bernardetto de' Medici.
Lorenzo di Messer Dictisalvi Neroni.
Francesco di Giovanni Pucci.
Alessandro d' Antonio Pucci.

Guglielmo d' Antonio de' Pazzi.
Luca di Maso degli Albizi.
Lorenzo d' Antonio degli Alessandri.
Michele d' Antonio del Cittadino.
Averardo d' Alessandro da Filicaia.
Lionardo di Zanobi Guidotti.
Tommaso di Zanobi Ginori.
Niccolò di Bartolommeo del Troscia.
Messer Luigi di Messer Agnolo della Stufa.
Francesco di Pierfilippo Pandolfini.
Andrea di Bernardo Carnesecchi.
Lorenzo di Niccolò Benintendi.

E s' andò mantenendo questo senato e consiglio [de' Settanta, stando anco sempre per ogni buon rispetto ferma la balla, perinsino alla mutazione che si fece dello stato nel 1527.

Erano allora rimasi tra' principali cittadini dello stato appresso a Lorenzo de' Medici Messer Piero Alamanni, Lorenzo Morelli, Pandolfo Corbinelli, Jacopo Salviati, Piero Ridolfi, Lanfredino Lanfredini; e benchè Filippo Strozzi cognato di Lorenzo, per essere ancora molto giovane, ne' magistrati e nelle pratiche [non apparisse, era nientedimeno nel segreto in fede grandissima, ed intendosela egli con Francesco Vettori suo amicissimo, potevano assai con Lorenzo, ed egli anche con loro volentieri si consigliava; e quanto alla parte del ritirare allo stato i cittadini che avessero avuto riputazione nel governo copolare, concorrevano in questo solamente con Jacopo Salviati, e però nel fare de' parentadi, nel distribuire le gravezze, nell' eleggere i magistrati e in ogni altra cosa erano assai favoriti [Niccolò Capponi e Matteo Strozzi, e molti altri parenti e amici di Filippo, laonde venivano a crescere le divisioni de' primi cittadini dello stato; e benchè Jacopo Salviati per la morte di Giovam-

batista Ridolfi e di Piero Guicciardini fusse restato più solo in quella opinione, ad ogni modo stava in essa fermo, e tanto più vi si fermava, concorrendo seco, quanto alla parte dell' allargare lo stato, Filippo Strozzi, benchè in ogni altra cosa Jacopo e Filippo fossero contrarj; e però nelle pratiche, dove si trattava del distribuire i magistrati, erano i cittadini appresso a' Medici molto divisi, e dettero queste divisioni, che si mantennero sempre ne' primi cittadini del governo, dimolte difficoltà a' Medici per insino al 1527.

Disposte adunque le cose de' Medici e dello stato loro nel modo soprascritto, cominciò a parere Giuliano de' Medici d' aver mal fatto nell' aver lasciato lo stato di Firenze a Lorenzo suo nipote, che Lorenzo non poteva in tanta grandezza di casa loro contentarsi di restare senza titolo alcuno di Principato, e di non avere altro grado in Firenze, che civile.

Laonde si condusse a Roma e conferita col Papa la sua intenzione ed i suoi disegni, ne ritornò il Maggio del 1515, risoluto di farsi Capitan Generale de' Fiorentini; e quella state medesima prese solamente per mano del Gonfaloniere di giustizia, che era allora Chimenti Sernigi, alla presenza della Signoria e di tutti i magistrati, e di gran parte del popolo ragunato in piazza, il bastone e l' insegne pubbliche, solite e consuete darsi a' Capitani Generali, con segni grandissimi di letizia e d' universale allegrezza; e cominciò per tal maniera Lorenzo a discostarsi in gran parte da' modi antichi di casa loro, e a lasciare in tutto quel modo di procedere civilmente così nel vestire e ne' modi del conversare e praticare co' cittadini che osservarono sempre i suoi passati.

Poich' egli ebbe preso il bastone e che si fu armato secondo le condizioni della sua condotta, cavalcò alla volta di Lombardia, perchè nel medesimo anno occorse, che il Re di Francia venisse in Italia per meglio stabilirsi nello stato di Milano, che di poco aveva recuperato.

Condotto che si fu Lorenzo al Re gli furono fatti favori grandissimi pel desiderio grande che aveva il Re d' accordarsi col Papa, e tanto più era favorito Lorenzo dal Re, quantochè egli nell' armarsi e in ogni altra sua azione dimostrava d' aderire volentieri alla fazione Guelfa ed alle parti Francesi.

Dipoi conchiudendosi intra 'l Papa e il Re accordo, venne circa all' ultimo dell' anno 1515 il Papa a Bologna per abboccarsi col Re, e dovendo passare per Firenze, fece la sua entrata nella città l' ultimo giorno di Novembre, cioè il dì di S. Andrea Apostolo, con magnifico apparato, con molta pompa e con solennità grandissima.

Tra il Papa e il Re trattarono assai cose in Bologna a difesa e mantenimento degli stati loro; e Lorenzo, perchè molto desiderava di crescere stato ed aver titolo di Duca, sollecitava il Papa col favore di Francia di far l' impresa d' Urbino, non parendogli che il Re potesse mancargli, avendogli il Papa restituite Parma e Piacenza, le quali due città Papa Giulio aveva aggiunte allo stato della Chiesa, quando i Franzesi perdettero lo stato di Milano.

Dispiaceva grandemente a Giuliano de' Medici l' impresa d' Urbino e vivamente la contraddiceva, parendogli per gli comodi ricevuti da quel Duca nel tempo dell' esiglio bi casa loro, che si pagasse di troppo scoperta ingratitudine.

Era Giuliano quell' anno venuto in Firenze, e non ben sano si stava quando dentro e quando fuori per le ville vicine alla città, non senza gran gelosia di Lorenzo e di Madonna Alfonsina sua madre, che in assenza del figliuolo governava.

Stava il Papa molto dubbio sopra il risolversi di fare o non fare l' impresa d' Urbino dal fratello contraddetta, e dal nipote molto desiderata, e tanto più stava dub-

bio il Papa sopra tal risoluzione, quantochè aveva scoperto, che il Re Cristianissimo molvolentieri l'acconsentiva.

Era Giuliano tanto aggravato nel male, che non poteva, se non per suoi agenti o per lettere, biasimare al Papa l'impresa, e Lorenzo teneva sollecitato il Re, e ben disposto alle voglie sue, ed era del continuo intorno al Papa, perchè l'impresa si facesse.

Finito il Parlamento in Bologna tra il Papa e il Re, se ne ritornò il Papa a Firenze quasi risoluto di contentare il nipote; pure procedeva nel muover tale impresa per conto di Giuliano con qualche rispetto; ma aggravando Giuliano nel male, si morì alla Badia di Fiesole, dove per migliorare aria s'era ritirato nel mese di Marzo del 1516, e pochi giorni dipoi che il Papa si fu partito di Firenze e ritornato a Roma.

Rimase dunque, morto che fu Giuliano, Lorenzo senza contraddizione alcuna erede in tutto dello stato, della fortuna e della grandezza di casa Medici, ed essendo più che mai caldissimo nel desiderio che aveva di farsi Duca d'Urbino, l'anno medesimo ne fu investito dal Papa in concistoro, e gran parte di quello stato venne in suo potere e a sua obbedienza, e l'altr'anno dipoi del 1517, se ne insignorì del tutto; ma prima nel travagliare di quella guerra fu ferito nella testa gravemente, e di tal sorte, che fu per perdere la vita.

Poichè il Papa ebbe contento il nipote e fattolo Duca d'Urbino, credette in qualche parte almeno averlo posato, e che avesse fermi i suoi disegni, avendo soddisfatto a quel suo desiderio tanto grande, che aveva di farsi Duca e Principe, per ispicciarsi in tutto dalla vita civile, ma questo non bastò anche a Lorenzo, come a suo luogo e tempo vedremo.

In questo medesimo anno 1517 congiurarono contro al Papa alcuni Cardinali, e in essa congiura venne incol-

pato il Cardinal Soderino, però procedendo il Papa seco umanamente, gli bastò che, confessato l' error suo, si ritirasse dipoi nelle terre de' Colonnese nel regno di Napoli, ed i Soderini parte di loro s' assentarono dalla città, e parte restarono dentro così sospetti, senza farsi altra dimostrazione contro di loro.

Il Papa in su questa occasione per rinnovare il collegio fece una promozione di Cardinali, che furono trentuno di varie nazioni, intra' quali furono i due nipoti Salviani, e Ridolfi, e bisognò che il Duca Lorenzo se ne contentasse, o mostrasse almeno di contentarsene, e che que' Cardinali, che tanto avevano sconsigliato quella promozione de' due nipoti, anche vi si accomodassero, perchè il Papa, quanto a questa parte, volle soddisfare a se, e non ad altri, e non ebbe [anco il Papa rispetto al Duca Lorenzo, che avrebbe voluto far Cardinale in casa Orsini l' Arcivescovo di Reggio, ed il Papa volle fare [in quella casa il Signor Frangiotto.

~~Erano~~ Erano in que' tempi i cittadini dello stato nel segreto malcontenti, perchè il Duca Lorenzo desiderando ridurre il governo a forma di Principato, pareva, che si sdegnasse di convenire più ne' magistrati e co' cittadini, come soleva, e poco e con fatica dava audienza, e meno attendeva alle faccende della città, ma faceva trattare e praticare tutte le cose pubbliche da Messer Goro da Pistoia suo segretario, il quale, o per sua natura così fatta o pure perchè così volesse il Duca e così gli avesse ordinato che dovesse fare, si governava in modo e di tal maniera procedeva co' cittadini, che più appariva in lui grandezza e qualità di Principe, e più si faceva onorare, che mai avesse fatto alcun altro di casa Medici in que' sessant' anni che corsero dal 1434 al 1494, ed ebbero cagione coll' esempio di Messer Goro i cittadini, che tanta invidia portavano a Galeotto de' Medici, di riconoscere i loro errori; perchè Galeotto, che ebbe dal Duca

Lorenzo la medesima autorità e la medesime faccende primachè l' avesse Messer Goro (ed era Galeotto pure de' Medici) faceva le faccende pubbliche a palazzo, e andava a negoziare co' magistrati in persona, e civilmente gli bastava servire il padrone e esser più in fatti, che parere in apparenza.

Andò poi il Duca Lorenzo in Francia, avendo fatto parentado col Re e tolto per donna una figliuola di e se ne ritornò l' anno del 1518 colla donna e quel Settembre si fecero le nozze sontuosissime con molta pompa, allegrezza e festa grandissima.

Avevano in quel tempo molti cittadini scoperto l' animo del Duca, e parendo loro che volesse al tutto ridurre lo stato a Principato, nè volendo consentirlo, però s' allargarono alcuni di loro e si discostarono molto dalle cose pubbliche, e s' andavano ritraendo dal governo, intra' quali furono de' più notati Lanfredino Lanfredini e Jacopo Salviati.

Lanfredino si fermò in casa, come non ben sano, e Jacopo Salviati avendo più qualità e più appoggi, con più animo si ridusse a Roma sotto la protezione del Papa, e il Duca Lorenzo per far l' ultima prova di disporre il Papa a ridurre lo stato di Firenze a Principato, andò, finite le sue nozze, a Roma, e menò seco Francesco Vettori e Filippo Strozzi, co' quali molto si confidava e consigliava, e dopo molte pratiche tenute col Papa, alla fine ritornò in Firenze, risoluto circa gli ultimi giorni di Novembre di doversi contentare che lo stato stesse nella forma, che s' era riformato; e però innanzi il suo ritorno si fece fare degli Otto della pratica per contentare il Papa e per mostrargli che volesse star contento al modo del governo civile, come il Papa voleva; ma dopo il suo ritorno di pochi giorni in quel dicembre s' infermò d' una lunga infermità, della quale a dì 4 di Maggio del seguente anno 1519 si morì, e d' otto o dieci giorni innanzi s' era

anche morta la donna, poich' ebbe partorito una figliuola la quale oggi si trova Regina di Francia.

Avevano Messer Goro, e i cittadini della pratica, mentrechè il Duca Lorenzo era gravato nel male, e che più non si sperava che potesse campare di quella infermità, ordinato, che si dovesse segretamente fortificare e raddoppiare la guardia di palazzo, e fecero anco venire in Firenze di varj luoghi del Dominio buon numero di amici e partigiani loro più confidenti, per potersene servire in qualunque bisogno fusse occorso a beneficio e sicurtà dello stato, e così andavano anco osservando tutti quei cittadini, de' quali in alcun modo si potesse aver sospetto.

Ed ebbero anche comodità, essendo alla fine d' Aprile in sull' imborsazione della nuova Signoria, di potersene bene assicurare, e però posto da canto ogni altro rispetto o qualunque altro disegno che fusse stato fatto, imborsarono allora per Gonfaloniere di giustizia Antonio di Bettino de' Ricasoli, che forse per allora, nè per quella volta non era disegnato che fusse.

Ma arrivato che fu in Firenze il Cardinale de' Medici, che arrivò due giorni innanzichè il Duca morisse, mandato dal Papa per dare ordine e modo alle cose dello stato e del governo, mancarono all' arrivo suo tutti i sospetti, nè più fu necessario fare per sicurtà dello stato altre provvisioni, che quelle che s' erano fatte.

Nell' altro libro anderemo seguitando di scrivere quello che dipoi seguisse, e mostreremo come il Cardinale aveva ridotto il governo della città a tanta universale soddisfazione, com' egli aveva; e tutto nasceva dallo stare egli in persona a governarlo, dimanierachè fatto dipoi Papa, e essendo i nostri cittadini a quel suo buon governo nel Cardinalato male avvezzi non potettero nel Papato dipoi nè contentarsi, nè quietarsi al governo del Cardinali di